NUOVI CANTI

E

TRADUZIONI

NUOVI CANTI

E

TRADUZIONI

DI

SAVERIO BALDACCHINI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO GHIO
1869

AD APOLLO

INNO

A

VINCENZO BAFFI

Scrissi quest' inno l' anno 1825 in Bologna; ed ora a voi lo mando corretto con quella diligenza che per me si poteva maggiore: anzi alcune terzine sono interamente nuove. L' uso della mitologia è al presente men biasimato, dopo le gravi e profonde ricerche di che è stato obbietto ai nostri dì. Onde reputo non al tutto gettate le seconde cure da me poste in quest'inno, per farlo parere meno indegno del nome che porta in fronte.

S. BALDACCHINI.

AD APOLLO

Poetry doth raise and erect the
mind by submetting the shows of
things to the desires of the mind.
LORD BACON.

Queste del picciol Reno amiche rive,
  Su cui noiose men scorronmi l'ore,
  Benchè d'ogni dolcezza a me sien prive,

Già in pregio avevi, o tu Sminteo signore,
  A cui volgeasi ancor giovane il mondo,
  Quando apprendea da te leggi d'amore.

D'una diserta valle ahi messo è al fondo
  Que'che 'l tuo nume non adora e i cari
  Studi che allevian de la vita il pondo!

Ma del profumo de gl'incensi avari
  Teco i figli di Felsina non sono,
  O di ghirlande sui frequenti altari.

Nè di lor voci unqua discorde è il suono,
  Poi che un'alma, a qual sia gentile affetto
  Docile e pronta, ebbon dal cielo in dono.

Novello sacerdote, io ne l'eletto
 Stuolo mi aggiungo: le votive bende
 Commetto al crine, e nel profondo petto

La poetica fiamma in me si accende
 Di dolce caritade al sacro spiro,
 Di carità che al natio loco intende.

Ahi qual su tante itale terre io miro
 Scender notte novella, e voci ascolto
 Aspre, assordanti come d'uom deliro!

Tu, Dio di Cirra, di disdegno il volto
 Bellissimo incolori, e le immortali
 Saette contro la rea turba hai vòlto.

Nè scampo troverien; poi che fatali
 Fischiano a l'aure: ed han più volte infranti
 Umani petti que' tremendi strali.

E già ponevi un dì lungo i sonanti
 Liti de l'Ellesponto alte cagioni
 Di amarissime strida e di compianti,

Quando, d'un padre ai pietosi sermoni,
 L'Atride diniegò la giovinetta,
 Un crin bianco spregiando e i ricchi doni.

Pur, se Felsina a te cara e diletta
 Fu mai, ti mostra a noi placabil Dio,
 E infrena l'arme de la tua vendetta.

Ogni raggio d'amor qui non vanio;
Queste rive son tue, queste pendici,
Nè ancor le fascia un dispettoso oblio.

Deh, o Sminteo, non fuggir da le infelici
Ausonie piagge, che già fur beate
Di gentilezza e di valor nudrici.

Su l'Adria e sul Tirren, per poche ingrate
Alme, l'altre non sien tristi e dolenti,
Dai festivi tuoi cori abbandonate!

Tu d'Orcòmeno forse ai rifiorenti
Gioghi ripensi, e a te fan dolce invito
De l'Ilisso le limpide correnti.

Ma noi le mani sul diserto lito
A te leviamo, in supplichevol atto,
Come chi per gran tema è sbigottito.

Non sia l'antico, invidïato patto
Che teco strinse la terribil alma
Del fero Ghibellin, da te disfatto.

D'un bellissimo Iddio torni la calma
A la tua fronte, onde ne'nostri danni
De'cari studi a noi resti la palma.

Invan lo stolto a dileggiar si affanni
La nobil'Arte, che di sè sicura
L'onte vince de gli uomini e de gli anni:

Arte che ognor sarà delizia e cura
  Di eletta gente a le belle ovre amica,
  Cui ne la culla più rise natura;

Ed ognora dolcissima fatica
  Ad essi fia destar melodïosi
  Suoni, d'Enotria su la piaggia aprica.

Bella è Pöesia, se gli ozïosi
  Studi fugando, serbi vivo il foco
  D'ogni maschio valor ne'generosi.

Bella è a chi piange: ed a chi nulla o poco
  Risplende l'avvenir giova se in alto
  A te si volga, siccom'io t'invoco.

Ogni durezza, ogni più forte smalto
  Vinto è dal tuo poter: solo ei ne scampa
  Quand'altri move a inverecondo assalto.

Come per l'ampie vie del sol la lampa,
  Mentre la sua giornata rinnovella,
  Virtù diversa ne la terra stampa,

Cui de'viventi e, in tacita favella,
  De'fiori la famiglia e de le piante
  Plaude, e al lume di lei s'orna ed abbella;

Così poi che le Càriti e le sante
  Tespiadi, obbedïenti al tuo divino
  Cenno, volgeano a noi le care piante,

Risurgea questa Esperia, ed il ferino
Suo viver cieco abbandonando, degna
Ricompariva di maggior destino.

E come avviene ogni timor si spegna
Là in campi aperti, ove si spieghi al vento
Un'implorata e gloriosa insegna,

Ciascuno ai tuoi vivi splendori intento
Contro l'Error correa, cui lunga notte
Sicurava i riposi e l'ardimento.

De la barbarie le tenèbre rotte
Furono alfine, e tremò l'aere intorno
Al suon de le armonie gentili e dotte.

Benedetto spuntava il novo giorno
In un riso d'amore, ed apparièno
Due caste Dive, in vago abito adorno:

Bellezza e Verità, che ove non sièno
Discompagnate mai ne la lor via,
Stringon, pietose, de la vita il freno.

Nè più per vane imagini disvia
Nostro intelletto, il qual entro ai sereni
D'Olimpo rapidissimo s'india.

Ogni parvenza de' fallaci beni
Langue, ed ei scopre senza nube o velo
L'idea ch'è monda da pensier terreni:

L'idea, raggio purissimo di cielo
Che insieme riscaldò di Samo il veglio
Ed il cieco di Chio con pari zelo;

L'idea medesma per cui solo in meglio
Volge l'umana razza, e de'suoi falli
Si duol, poi che sè mira in aureo speglio.

Lode ai due sommi: e que'che in sozzi balli
Trescano, e muta han l'alma ed ebbro il senso
Fuor si sprigionin da le oscure valli,

E salutino il sol da l'aer denso
Che sì lor menti offusca, o almen compresi
Da sacra tema più non sia che offenso

Da lor tu vegna o che tu miri incesi
Da scellerate fiamme i sacri tempî
E i vivi simulacri a terra stesi!

O bellissimo Iddio, tacciano gli empi
Che oltracotati in lor cieca baldanza
Feron di noi sì vergognosi scempi.

E tu rimanti in questa ospite stanza
E a noi sorridi: e il tuo riso feconda
Ne'giovinetti cor quella speranza
Che pria morta pareva, ed or ne abbonda.

CIPRO

CANTO VENEZIANO.

I sensi vince e gli animi
Un'infinita ebbrezza;
Poi che su l'ale roride
La profumata brezza
Mai fra i cipressi e i salici
Così non sospirò.

Mai non si ornò di magico
Peplo com'or natura;
Non parve mai del Bosforo
L'onda più cheta e pura;
Così la luna argentea
Giammai non folgorò.

Visibilmente, o Leila,
È di quest'ora il riso
Impresso in te, ne' tremuli
Sguardi, nel caro viso,
Del sen ne' molli avorii
Spiranti voluttà.

Del chiuso arème il popolo
Innanzi a te s'inchina,
O fior di Caramania,
Di venustà regina,
Leggiera forma, ed agile
Imago di beltà.

Suoi vasti regni, o Leila,
Obblia per te Selimo:
Quegli il cui cenno è imperio,
D'Europa e d'Asia il primo;
Ei le tue chiome d'ebano
Adora e il tuo respir.

A la mollezza insolita
De la freschissim'ora,
E del tuo petto a l'alito
Sèlim si discolora;
E indelibata vergine
Tu splendi ai suoi desir.

Le rosee essenze, i balsami,
Le perle, a larga mano,
Gli opali, i be' topazii,
A te donò il Sultano;
Trapunti, sottilissimi
Veli egli offerse a te.

Ma, sempre che rinnovasi
Sua vita a te daccanto,
E lo confonde e inebria
Di tua beltà l'incanto,
Oh del piacer ne l'estasi,
Sente che nulla ei diè!

Che dar poria? Dimentica
Che il rigido profeta
L'umor de' biondi grappoli
Ai figli suoi divieta:
Legge, che austera infrangere
Non osa il Musulman;

Ed ecco, mentre ei stringeti
Col manco braccio al seno,
Spumante nappo, o Leila,
Di liquid'ambra pieno
Accosta a le tue labbia
Ei con la destra man.

Una secreta, incognita
Ti scende al cor dolcezza,
Fin che tu credi ingenua,
Che onda di giovanezza
Il nappo chiuda; un magico
Filtro di eterni amor.

E confidente ed ilare
Chiedi: «deh! in qual beato
Loco de' tuoi dominii,
Di questo amor sì grato
La lieta fonte ascondesi,
O nobile signor?

Oh del licor che beaci
Ogni altro loco è indegno:
Solo ne le amenissime
Contrade, ov'hai tu regno,
Dee nascer, che s'inchinano
Docili al tuo poter!»

Che mai dicesti, o Leila,
Nel vago error? deh, taci:
Ch'egli non t'oda! Stringilo
Al grembo tuo ne' baci;
Ma non destare improvvida
I truci suoi pensier.

Invano: ei move. Il pelago,
Come se avesser ale,
Scorron sue navi; e un impeto
Di guerra i liti assale
Dove Amatunta a Venere
Voti ed incensi offrì.

Perchè sì a Cipro arridono
L'aure serene e molli,
E pendon le vendemmie
Su i clivi e i verdi colli? . .
Ah dite che ne l'isola
La vite isterilì!

Pur dianzi Grecia e Italia,
Congiunte insieme e amiche,
A gara ripensavano
Le forti imprese antiche,
E givano le glorie
De' padri a rinnovar.

Pur dianzi (è vero?) il Veneto
Leone ancor ruggia;
Libere grida l'Asia,
Morea redenta udia;
Per noi già serenavasi
Di Salamina il mar.

Ed or soggiace ahi l'inclita
Grecia a l'odrisia luna!
E chi sa mai, se vincere
Potrà la rea fortuna,
Se mai potrà risorgere
Di Sparta la virtù!

E Italia? Oh invan de' barbari
Ingentilì le menti!
Nostre arti indarno fecero
Le lor città fiorenti:
Ingrati, rinnovarono
La nostra servitù!

Pure a voi, Grecia, Italia,
I canti de' poeti
Volan: le muse chiedono
Gli ombriferi laureti;
Odiano i dumi sterili
E l'incrostato gel.

Ah di que' canti fervidi
Mai non si estingua il suono!
Come profumo giugnere
Dèn de l'Eterno al trono;
Dee novamente splendere
A queste sedi il ciel!

NUOVI GUELFI

(Da'*Poeti della Patria* di V. Baffi)

Dai gloriosi colli di Quirino
Aura, che di piacer confonde il core,
Risveglia per l'italico giardino
Una freschezza insolita d'amore;
Più puro splende il raggio mattutino,
Più sereno, più limpido è il fulgore
De' nostri azzurri, a cui cede l'empiro
In quest'ora beata il suo zaffiro.

Ricompon la sua chioma, ed è ancor bella
La patria mia, che in lagrime giacea,
Tutta di vita omai si rinnovella,
E di certa speranza si ricrea.
In ogni atto pur dianzi umile ancella
Si lamentava di sua sorte rea:
Or ripiglia l'antica dignitade,
Poi che si scalda al sol di libertade.

Ben è vero, altra volta anco apparia
Ne gli splendidi sogni de' poeti
Un'aurea visïone, un'armonia
Tutta di giorni dilettosi e lieti.
Pur non sol ne l'ardita fantasia
Disfavilla; ma scende or ne' secreti
De l'alma la sua luce, e messaggiera
È di felicità piena ed intera.

In noi prima dovea languir la vita
Di servitù sotto il gravoso pondo,
Pria la famiglia italica smarrita
Cader dovea di ogni miseria al fondo;
Perchè, contro i tiranni unica aita,
Implorasse oltre i termini del mondo
(I cor se non le mani alzando al cielo)
La santissima legge del Vangelo.

Siccome per procella ogni più impura
Qualità cessa, ond'era l'aere infetto,
Così dovea la provvida sventura
I divisi voleri ed il sospetto
Spegnere e gelosia che tosto oscura
Gentilezza e valore in ogni petto.
Per mala signoria, che sì ne accora,
Ogni città d'Italia a l'altre è suora.

Dal superbo Cenisio infino al lido
Che là ne la sicana onda dichina,
Da tutte parti odi levarsi un grido:
« Che sol si onori una città regina, »
Quella che già d'ogni valor fu nido
Infino a la barbarica ruina.
Roma (odi risonar per tutto) Roma
Ogni nostra contesa ha vinta e doma.

O fido antro di Numa, o sacra sponda
Del Tebro, o rocca del Tarpeo, salvete.
Un' iride di gloria vi circonda,
Sì che di eterna gioventù ridete.
In te grazia dal ciel piove ed abbonda,
Augusta Roma, a te volan le liete
Nostre speranze, e 'l fato de la terra
Entro al materno tuo grembo si serra.

Cessero al tuo potere invidïando
Quante città l'antica Etruria aduna,
D'Appennino le valli insanguinando
Vincesti la sannitica fortuna.
Co' duri cenni e col terror del brando
Già festi Italia formidata ed una;
Ora, o custode de gli eterni veri,
Tu ne correggi con più miti imperi.

2

Ma d'Insubria pe' campi biondeggianti
Di spighe, e per le venete contrade,
Di navali trïonfi ancor sonanti,
Che fan le audaci peregrine spade?
Veneti e Insubri, voi struggervi in pianti
Soli dovreste, nè ottener pietade!
Fia la croata ed ungara canzone
Mista ai bei suoni del natio sermone!

Oltre i retici monti in fuga volte
Sien le tedesche insegne abbominate.
O nepoti del fero Attila, o folte
Schiere, lungi da noi tosto sgombrate:
Ma prima in militare ordine accolte,
A la latina mäestà piegate
Il ginocchio; e'l nostr'aere e la campagna
Più non funesti l'aquila grifagna.

Oltre i retici monti a le paterne
Sedi ne gite, ove d'Ausonia il sole
È ver non desta le fragranze eterne,
Che a noi mandano i cedri e le vïole;
Dove clemente, è ver, men de le alterne
Stagioni è il corso; dove le parole
Non suonan come flauto che sospira,
O come accordi di notturna lira.

Ma dove pur le prime aure beate
De la vita mortal voi respiraste,
E a l'appressarsi de la nova etate
D'incognito desio voi sospiraste;
Dove i figliuoli son, dove le amate
Spose, che a un crudel cenno abbandonaste,
Che a voi già sporgon le bramose braccia,
E a voi ciascuna l'elmo e'l brando slaccia.

Sia pur vòstra de'puri e casti affetti
La dolcezza ineffabile, o guerrieri,
E il foco, accolto ne'paterni tetti,
In voi desti d'amor sensi e pensieri.
Pace imploriamo a voi; chè i nostri petti
Nacquer pietosi, non atroci e feri.
Pace sia vosco; chè quest'aura mite
Ad amar sembra e a perdonar ne invite.

Ma se voi pace rifiutate, allora
Suoni a guerra la tromba subalpina;
Ferocissimi lampi il brando fuora
Baleni de la vedova guaina.
Come a difesa dell'onor si mora
Apprese alfin la gioventù latina!
De la lombarda Lega i chiari esempi
Ritorneranno e di Legnano i tempi!

Quanto ardire e valor per tutto regna,
Quanto pregiar di faticosi studi!
Se de la cara libertà sia degna,
Or mostra Italia ne'sanguigni ludi.
Rivedendo ondeggiar la guelfa insegna,
Chi fia ne'campi non s'affretti e sudi?
Chi fia non rompa l'inimico orgoglio,
Per poscia trïonfare in Campidoglio?

Oh come bello in polveroso agone
Si sposa a l'arme il forte inno di guerra,
E incuora a la magnanima tenzone,
A la vendetta de la patria terra!
Ma pur bello è ascoltar come risuone,
Poi che virtù l'ire superbe atterra,
L'inno de la vittoria, e lieto il grido,
Che rimbomba da l'uno a l'altro lido.

Da la sacra a gli Apostoli pendice
Del Vatican, mirate, il Nono Pio,
Come il Terzo Alessandro benedice
A chi 'l sospiro de la patria udio!
Pregò nel pianto: e nova età felice
Dal cielo ottenne a l'italo desio.
Crescon le palme, sacre a libertate,
Del sangue d'altri martiri bagnate.
(1848)

UN IRLANDESE IN VISTA DELL'EREMO DI CAMALDOLI
PRESSO TORRE DEL GRECO.

—

In mezzo a le mestizie
Onde la vita è piena,
Talvolta fra le tenebre,
Di speme una serena
Ora si accende, e adorasi
Ne'memori pensier.

Così fra massi ruvidi
De l'indurita lava,
Che pur testè dal vertice
Del Vesbio dichinava
Infino al mare, aprendosi
Agevole un sentier,

Tu sorgi, o di Camaldoli
Fiorente e verde colle,
Ed al mirarti l'anima
Dal carcer suo si estolle
A poco a poco, e quetansi
Gl'indocili desir.

De' freschi e larghi platani,
Di quegli ulivi l'ombra
Par mi carezzi; e provvido
Obblio da me disgombra
Le cure, che s'involano
Su l'ala d'un sospir.

Qui sue ghirlande appendere
Dove più il loco è aprico
Gode la vite: appoggiasi
Secura a l'olmo antico,
Ed è di pace immagine,
A cui sorride amor.

Ma su da l'erta parlano
Di pace ancor più intera,
Solenni ne'silenzii,
Le squille de la sera;
E ad una prece schiudesi
Ne l'eremo ogni cor.

I solitari lasciano
Le celle biancheggianti
Ad uno ad uno, ed entrano
Nel tempio salmeggianti.
Divisi pria, congiugneli
La tenda d'Israel.

Quelle armonie ti accrescono
Vaghezza, alma natura;
Poi che non puoi tu farmaco
Esser ne la sventura
Che quando stretta in aurei
Nodi è la terra e il ciel.

Ai canti, che a l'Altissimo
L'anacoreta invia,
Si sposa anche, spontanea,
La mesta melodia
D'un, ch'esulando in lagrime
Molto sofferse e amò.

Se i liti de la patria
Al guardo mio spariro,
Fra l'aure tue, Camaldoli,
Patria a me sia l'Empiro.
Staccar dal mondo (ahi misero!)
I miei pensieri io vo'.

Sol qui, fra l'ombre placide,
Amiche al mio riposo,
Mi accorgo, o pio ricovero,
Che, ad ogni sguardo ascoso,
Potrei le gravi ingiùrie
Del mondo perdonar.

Io ti saluto. Un'isola
Di aromi profumata
Appar men bella al naufrago,
Che a lei l'innamorata
Vista affisa tra i vortici
Del procelloso mar!

IL VECCHIO DI PARGA.

Volgo intorno gli occhi in lagrime
Da la vetta del tuo colle:
I tuoi cedri ancor fioriscono,
Sono erbose ancor tue zolle;
Ma il pudor, le caste grazie
Di tua lieta gioventù,
Que'concordi ed alti spiriti,
Parga, Parga, non hai più.

In lor case le tue vergini
Si viveano a ognun ritrose;
A'veroni non vedeansi
O su gli usci le tue spose:
Ignoravano le semplici
I sospiri de l'amor;
Quai compagni aver dovessero
Nol sapean che i genitor.

Ma severi e melanconici
Già non erano i tuoi riti:
De le danze il suono udiasi
Echeggiar lunghesso i liti,
Se il pastore entro ai tuoi tempii
Le tue nozze benedì,
Se i tuoi pargoli dischiusero
Le lor luci ai rai del dì.

Alcun dolce a la mestizia
Si mescea de l'ultim'ora,
Quando i figli tuoi scendeano
Co'lor padri a far dimora:
E i congiunti si adunavano
Le lor lodi a celebrar,
E le triste querimonie
Venia 'l canto a serenar.

Eri bella ancor di gloria
Ne l'april de l'età mia,
Quando, o Parga, te de'Veneti
Difendea la signoria,
Presta ognora teco a scendere
De le spade a la tenzon;
Chè a que'giorni ancor su l'Adria
Ruggia 'l veneto leon.

Te credea l'alma Venezia
Sua figliuola e non sua schiava;
Mocenigo, or son due secoli,
Giusti patti a te giurava,
E in tuo nome li accettavano
Il Palizzi e il Vassilà,
A tutela ed a presidio
Di tue sante libertà.

De l'onor, de'giuri immemore,
Alcun veneto guerriero,
Per due secoli, non videsi
Albergare un reo pensiero:
Niun venia, pronto a le insidie,
Nostre vergini a rapir;
Niuno osò, codarda ingiuria,
Gemme ed oro ad esse offrir.

Ahi mutata or sei! T'insultano
Il Britanno ed il Francese:
Sui tuoi liti non discendono
Di tue leggi a le difese;
I due popoli patteggiano
Co'nemici di tua fè.
Sacro, come al sangue italico,
Il tuo dritto a lor non è.

De le antiche tue prosapie
Vòlta in basso è l'alterezza:
Questa Zoe, che di modestia
Si avea 'l vanto e di bellezza;
Questo giglio il casto calice
Ahi ne l'onta dichinò,
Ed il prezzo de l'infamia
Il reo padre non sdegnò.

Tristi esempi! Ancora, intrepida,
Contro Alì combatti e sudi;
Ma i costumi tuoi dichinano
Langue il fior di tue virtudi.
La tua fede ov'è? La cenere
Deh gittatemi sul crin!
Parga, Parga, o patria misera
Scritto in cielo è il tuo destin.

Ma, se i soli a noi tramontano
De l'antica libertate,
De' nostri avi le memorie
Sieno almen da noi salvate.
Le ossa lor non si calpestino
Da le zampe de' destrier;
Nè lor polve al vento spargasi
Da la man de lo stranier!

Chi può dir qual duro strazio
Chi vendeaci a noi prepari?
Ahi precorro già con l'animo
De l'esiglio i passi amari!
Ahi non fia tua cara immagine,
Parga, mai saluti io più,
Siccom'eri nel tripudio
Di tua lieta gioventù!

ARNALDO

Nunc enim dormiens silerem, et somno
meo requiescerem.
JOB.

Il pianto ha sul ciglio: d'antica sventura
Quel volto, quel passo le genti assecura:
Tacendo, il suo labbro ne induce a pietà.

Asciuga una lagrima, e intorno rimira;
L'estrania contrada saluta, e sospira:
Par uom che rammenti sua giovine età.

Del loco, ove nacque, le verdi colline
Ei forse affigura, le allegre marine,
Le fonti: e il pensiero coltello gli è al cor.

Ahi! forse un' imago più cara il dolora
Di tenera madre, che il chiama, che plora,
Che volge un' umìle sua prece al Signor.

Sia pace ai dolenti! Più franco il cammino
Quel mesto ripiglia: par quasi un destino
Men nero egli legga nel dubbio avvenir.

D'antiquo castello le torri merlate,
Sospese al dirupo, di nubi cerchiate,
Tra' rami conserti già vede apparir.

E a quelle si volge per l'erta romita:
Al fischio sorride di Borea, che imita
Di spirti, che piangono, il querulo suon.

Si avanza: lo squillo del bronzo lontano
Diffondesi a sera; sol l'empio o il profano
Non chiede in quell'ora de' falli perdon.

Ed egli tra'labbri non so quali accenti
Profferse. A la Vergin, su l'ala de' venti,
In grembo a Maria volarono in Ciel?

Ovvero di morte sul libro trascritti,
Scolpiti gli ha l'ira tra'neri delitti,
Cui stringe la pena del foco o del gel?

Sul balzo d'occaso le porpore e gli ori
Vanirono e tutti gli accesi colori,
Che fanno più bello il sole che muor.

La selva frondosa più fosca s'imbruna,
E l'ora le nebbie pungenti raguna:
Per tutto è solenne silenzio e squallor.

« O notte (diceva l'ignoto straniero)
Che tardi? distendi de l'ombre l'impero,
O notte, a me cara più che alba d'april.

« Le lucide zone de l'iride adori,
E d'essa l'ingenua donzella innamori,
De' claustri romiti nel placido asil;

« Non già chi rinserra un'anima oscura,
Là dove ogni riso, che avviva natura,
Va tosto una pena novella a destar.

« Per lande diserte, per balze affannose,
Tra dumi si volge: profumo di rose
Quell'aer, che tetro ne uccide, a lui par.

« O notte, regina sul cieco universo
Sedevi una volta: ne' sonni sommerso
Giaceva il delitto e 'l pianto e 'l dolor.

« Invano: ahi di luce un dardo pel muto
Orror, le tenèbre solcando, è venuto;
Solleva l'abisso un grido d'amor!

« E l'ode, e si scote la ignobile argilla
Che un'ora ne' corsi del tempo sfavilla,
Poi torna a la pace, tornando a dormir.

« Anch'io, quando intera per ogni mia vena
Scorreva de gli anni la rapida piena,
Pur volli a l'etade fervente obbedir.

« Nè a casa nudata di tutte virtudi
Volgeami, e non corsi ai sozzi tripudi,
Ma solo del bello seguiva il piacer.

« E caro io t'avea, o lieto terreno,
Che l'ossa de'padri racchiudi nel seno:
Oh quanti a te diedi bramosi pensier!

« E caro tu m'eri, o fior di bellezza,
Ma e dove sen gío la tua giovinezza?
Qual mai fu la mano, che te disfrondò?

« Ahi lasso! quel tristo e facil potere,
Che par ne consigli a l'ovre più nere,
Non solo agl'iniqui il cielo il donò! . . . »

Sì disse: e chinava lo sguardo severo
Qual uom, che, prosteso da un solo pensiero
Che tutto il travagli, la guerra ha nel sen.

Nè più co' suoi passi per l'erta si avanza;
Ma siede: lo affrange la rea rimembranza,
Che a lui non concede un giorno seren.

(Si ode da lontano una voce di donna.)

PER MONACA

Se ridesse la terra
Come nei voti tuoi ride tranquilla,
Se le virtù, che rade
Appaiono quaggiù, meno infrequenti
Divenissero, e men timide e schive,
Non più soffrendo orribili dispregi,
Vi ottenesser d'amore il caro culto,
Io ti direi: deh arresta
Il piè! deh non troncar la chioma bruna!
Non calpestar le nostre gemme e i fiori;
Questa sede de gli uomini è ancor bella:
Con noi resta, o donzella!

Se fuggitive men le nostre gioie
Fossero, e quegli obbietti,
Cui volgemmo i pensieri
E i verecondi affetti,
Facessero con noi lieta dimora,
Se non dovesse così presto il dolce
Nome di genitor, quello di madre,
Di fratello, d'amico
Mesto sonare infra i singulti e il pianto,
Ti direi: menzognere
Queste danze non son; ti aggiugni ad esse!
Vaghe sono le nostre primavere;
Non ti rapisca a noi l'invida cella:
Ti volgi a noi, sorella!

Ma chi molto quaggiù visse e sofferse
(E il viver molto è un soffrir lungo) come
Te consigliar poria
Di affaticarti in questa
Di triboli e di spine orrida via?
Oh discortese al tuo giovine labbro
Chi accostasse la tazza di sventura,
Troppo saria crudèle!
Sì crudele io non son; segui tua stella:
Fuggi da noi, donzella!

Se da la voce del dover richiesto
Il sacrificio tuo fosse (l'intendo)

Tu rimarresti ne gli amari corsi
De la ingannevol vita,
Rassegnata in ogni atto, e di te stessa
Dimentica, e sollecita d'altrui;
Ma tu libera sei, libera forse
Più assai che non vorresti: oh seguir puoi
Il desio che t'invita,
E la parola che del ciel favella:
Già sei del ciel, sorella!

A le mistiche nozze
Vola: in quei penetrali altrui contesi,
Immacolati da profano sguardo,
Il bellissimo tuo Sposo ti attende.
Ti accosta a lui, secura:
Non fia mai duramente ei ti abbandoni.
La tua pupilla oscura
Mai non sarà di dolorose stille:
Oh di beltà la perla e d'innocenza
(Cara gli è tanto) calpestar non suole!
A lui devota ancella,
Deh ti stringi, o donzella!

Ma non sarà che lieta
Tanto tu sii de' casti abbracciamenti,
E de l'estasi vaghe,
E dei sommessi angelici concenti,
Che intera obblivïon di noi ti vinca:

Di noi che l'infinito,
Sebben corte abbiam l'ali
A le cose immortali,
Pur de le fiamme sue scalda e saetta.
Deh alcuna volta, l'orma
Seguitando de' prischi itali ingegni,
Dato ne sia di divinar la forma
Che più risponde, armonïosa, al Vero!
E non peran le nostre arti: una prece
Al tuo Signor deh sciogli. Ebbele ei care
In altre etadi. Egli per te conquida
Ne' petti inariditi ogni rubella,
Ogni indocile brama, o mia sorella!

SULLO STESSO SUBBIETTO

—

O donzella gentile,
L'amor, che dianzi ai più soavi affetti
Consigliar ne solea, par ne abbandoni
O men ristori i nostri aridi petti;
Ma teco alberga ognor come in suo loco,
E sì nel sen ti abbonda
Quale in riviera l'onda
Che fuor si versa, e paga
Sol è se i campi, fecondando, allaga.

A l'amor tuo la terra
È poca: e invan natura
Il mirabil suo riso a te disserra;
Invan di giovanezza
E di cara bellezza
Ti adorni. Questo amor, che ti commove
Fino al pianto talora,

Quando del vespro l'ora
Ne invita e 'l suon de le notturne squille
A l'estasi tranquille;
Questo amor ti ragiona
Arcanamente, e sprona
Verso i lochi ond'ei mosse, ove infinita
È una luce al disio pari la vita.

Ma non perchè tragitto
Faccia il pensiero ai più remoti cieli,
E goda incircoscritto
De l'obbietto divino, obblio ti prende
De le paterne case o men devota
Figliuola sei, men tenera sorella:
Dove risponde ai santi affetti Iddio
Esser potrebbe obblio?
Ai tuoi cari, o donzella,
Più ti stringi ove son l'aure immortali,
Ove tua fiamma è indeminuta, intera;
E forma universale è la preghiera.

Più la fervida prece esala accetta
Dal seno tuo che timïama al cielo:
Nè sol de la diletta
Tua famiglia ragiona a Dio; di quante
Sono umane famiglie e de le loro
Infinite miserie, e de l'angoscia
De' tristi dubbi, e d'una certa speme,

Che pur vince i terrori, ella è parola
Che sublima e consola.
Te in servitù costretta
Del monastero fra le chiuse mura
Crede il mondo: ma tu, vergine pura,
Del reo mondo più libera ti senti,
Varcando i firmamenti.
Oh men libere fur l'agili e pronte
Amazzoni che vide il Termodonte!

L'età si affanna e suda
A far che ogni distanza invida cessi,
Nè terra o mar sè chiuda
A gli avari commerci. Ella i più gravi
Plaustri, le immense navi
Co'vapor densi move, industre stende
Mille elettriche fila,
Perchè di nostre cure il vano moto
Altrui non sia nè un solo istante ignoto;
Ma se le menti e i cor sieno da gli odi
Disgregati e disgiunti a lei non cale.
Nulla è se l'immortale
Spirto piagne, e il deserto a lui diventa
E l'erma solitudine più cupa:
Nulla è se al ciel, commosso
Da ingenita virtù, gemendo anela:
E il ciel da folte nebbie,
Da crescenti distanze a lui si vela.

Per voi forse, o terrene
Angelette pudiche e verecondc,
Tutte non sono le fiorite sponde
Chiuse a noi de l'amore e de la spene;
Per voi d'aure serene
Par ne accarezzi ancor la rorid'ala,
E in alcuni vivace
E il senso ancor de le superne cose:
Onde talvolta l'orme
Sante scopriam de le celesti forme,
E la beltà sovrana
Ne punge sì che illustri inganni a morte
Tesser può 'l figlio de la polve. Guai
Quando nudo il pensiero
Fia si rimanga, e sovra lui non getti
La sua grande ombra il Vero,
Quando fia l'uomo a sè medesmo irrida,
E l'alma e Dio nel suo blasfema uccida!

O donzella, ti aggiugni ultima ai cori
De le figlie di Chiara: e pur non sei
Ultima ne'fervori
De gl'inni o ne'tripudi
De l'alte visïoni: e t'accompagna
Ne l'angioina tua cella il poeta;
Poi che l'itala musa
Di fede si nutrica, e de'baleni
De l'infinito è lieta.

Solo i canti ricusa
A l'orgoglio che insulta o a la viltade
Che nel fango si gitta, e l'alma oscura,
Il privilegio augusto
Cancellando di sua nobil natura.
Bella è l'itala musa
Che, invitta ne la sua fede e secura,
In Dio leggendo, a sparir presso l'ora
De la notte barbarica predisse,
E s'allegrò de la sorgente aurora!

PER L'ALBO

DI

ADA FARINI

Tutto, tutto obbliai. Solo un pensiero,
Solo un affetto è in me che irrequïeto
A la patria si volge. Ogni altra cosa
È in tenebre nascosa:
Sola, bella di rai
Innanzi a me risplende
De la patria l'imago;
Solo d'essa io mi appago,
De la redenta appena Italia mia! . .
Ma, non udita pria,
Qual mai soave suona
Voce da lunge, che a cantar m'invita?
Più non sgorga da me l'onda de'carmi,
Mel credi; a me perdona,
Se cortese tu sei, come pur sembri.

Dolce è il tuo nome. Oh vieni,
A me ti accosta; ed ambo,
Ada, imploriam dal ciel che le armonie
Del nobil Lazio e de l'Etruria antica
Sien sempre con costei. Moto discorde
Mai non giunga a turbar sua cara vita.
Non conosca più mai
De'tramonti la mesta ombra ed il pianto...
Ada, questo esser può, questo è il mio canto.

EBE DANZATRICE

La harpe tremble encore et la flûte soupire.
A. DE VIGNY.

Oh di gemme lietissima e di fiori
Chi ne la sala, a festa illuminata,
Entra, e ogni luce co'novi splendori
Vince sì che non par cosa creata?
Chi ravviva le danze, e ruba i cori?
Ebe! ma che sì presto l'ha turbata?
Si spaura ogni sguardo e in lei si gira:
L'arpa ancor trema, il flauto ancor sospira.

Oh la sua leggiadria, la sua bellezza
Da le sedi d'amor parea discesa!
Ardea la forma di sua giovinezza
Come stella che ha Dio ne'cieli accesa.
Pianto era forse a lei nostra allegrezza,
E questo riso le recava offesa,
Non la mertò la terra; ecco ella spira:
L'arpa ancor trema, il flauto ancor sospira.

BEATRICE

Ahi non muta i suoi corsi l'etade
E ogni cosa travolve ed oscura!
Le più care memorie ne fura,
E ne uccide i più dolci pensier.

Ma, fra l'ombre degli anni, più fresco,
Del Tirreno e de l'Adria su i lidi,
A noi scopri il bel volto e sorridi,
Tu adorata dal divo Alighier.

Beatrice! la speme più pura
Sei de' cori e de l'alme il desiro:
Ne le notti improvviso zaffiro
Se ne allegra, ne allegra per te.

O del Tebro, o de l'Arno figliuole
Che de' fior di bellezza vi ornate,
Vostre danze a quel nome intrecciate,
Se la fede in voi spenta non è.

Dai poeti educate, quel nome
Deh in voi serbi l'antica magìa:
Da quel nome ogni nostra armonia
Se s'informa, è un effluvio d'amor!

Fra i tripudi de l'ora, o gentili,
Ai nostr'inni l'orecchio porgete:
Fien più vaghe le danze e più liete,
Se a que'canti commovasi il cor.

Oh quel nome a noi svela in che guise
Il visibile mondo s'ingrada;
Ridonarne un'eccelsa contrada,
Che disparve, quel nome sol può!

De' pensieri rubelli il conflitto,
De gli affetti discordi la guerra
Già compone, e ritorna la terra
A l'idea di chi amando creò.

Il nepote d'Arminio col ferro,
Poi col dubbio le genti divise;
Queste piagge dal cielo sorrise
Egli osò di sue nebbie coprir.

Ma, più sempre invocato, quel nome
A le nebbie abborrite ne invola:
Gl'intelletti quel raggio consola
Ed appaga i secreti sospir.

La reina d'un Lazio novello,
Se beata è in sua luce tranquilla,
Di be' sdegni anche in volto sfavilla
E de l'Asia i languori non ha.

Beatrice! . . un aringo conteso
Oh dischiude,—e a la gloria ne invita!
Di virtude—i sentieri ne addita,
E richiama de' forti l'età.

A JACOPO SANNAZZARO

CARME

Quando, o Sincero, gli avi tuoi possenti
Tenner l'antica Sinuessa, e il lito
Di Linterno che piagne, e di Petrino
I placidi riposi, e tanta parte
De gli ubertosi campi, ove la vite
Di Falerno, i suoi pampini stendendo,
Fresca è di cara giovinezza, quando
Vedute furo alteramente alzarsi
Le lor merlate torri e i baluardi
Su le massiche rupi, e le lor sale
D'auro e gemme non sol, ma di lucenti
Loriche e d'elmi e di pennoni e scudi
Si ornaron tutte ai celebrati giorni
Dei Durazzeschi, non sì chiaro, io 'l giuro,
Mai risonò de' Sannazzari tuoi
La fama, come in questa ora solenne

Suona, in che i dolci amici abbandonando
E i consueti studi e l'aure molli
De la patria, con piè sicuro ascendi
La bruna nave, in tuo proposto immoto
D'esser, ne'passi de l'esiglio amari,
De gl'infortunii de'tuoi re consorte.

A scettrati signor bello è accostarsi
Quando del cielo, che sorride, i doni
Dispensano quaggiù, possanza, onori,
Molta ricchezza: e di lor labbra un riso,
Un cenno di lor fronti a largir basta
Or marmorei palagi, or liete ville,
Or munite castella, or prati erbosi
(Ove a mille nitriscono destrieri
E muggiscono armenti e belan greggi)
Or ampie selve, i cui silenzi gode
Interromper la caccia e 'l suono arguto
Del suo corno, terror di cavrioli
O di damme o di cervi agili al corso!
E ancor che nosco liberal non sia
La man de'regi da'dorati troni
Cotal sempre una luce si diffonde
Che ne diparte da la turba: e il volgo
Invidïando, a noi leva lo sguardo.
Ma più bello è accostarsi ai re, ne l'ora
De l'amarezza e de'silenzi. Intorno
Ad essi in que'gravi momenti siede,

È ver, la solitudine ed il lutto;
Ma pur con essi è Dio, che (le lor fronti
Umilïando) in essi il pensier desta
Che son figliuoli de l'umana argilla.
Onde la maestà de la sventura
Novamente rïalzali: e de' pochi,
Che fidi ebbero i cor più che gli accenti,
La lealtà magnanima ai loro occhi,
Ben che tardi, sfavilla. In tra i soggetti
E gli augusti lor prenci ecco ogni antiqua
Diseguaglianza cessa, ed un tenace
Nodo d'amore e di amistà li stringe:
Il nodo che te stringe, o nobil vate,
Al nobil germe di Aragona, a questo
Federico, che, altrui colpe espïando,
È vilmente diserto; e, dai più cari
Congiunti suoi più che da noi tradito,
Vedovo lascia de' Normanni il seggio.

Tu muto siedi su la prora: e a' tuoi
Piedi sdraiato è un tuo fedel che l'arsa
Etïopia potè per le beate
Eumelie rive, e i suoi barbari canti,
Da te accolto, oblïar per le gentili
Consonanze del Lazio. Egli anche è muto;
E in te leva lo sguardo, e per te piagne.
Ma il tuo pensiero altrove erra: e la tua
Fantasia forse in questa ora ti guida

Ne' Picentini, a la romita valle
Che, fra quante altre mai saluta il sole,
Bellissima è di amene ombre e di fonti.
Ella orfano ti accolse: era con teco
La dolente tua madre, e teco ancora,
Così fanciullo, un'adorata imago
Che, veduta una volta, abbandonarti
Più non potette, ognora a te presente
Ne la mente e nel core. Oh come i sassi
De la sacra Tebenna, ed il nivale
Del Tànagro comignolo, e le rupi
Cerrezie risonavano e le selve
De la leggiadra Bonifacia al nome
E a le querele tue: cui mestamente
Accordarsi parean, scendendo a mille
Da gli alti gioghi in grembo de la valle,
I be' ruscelli che ivi fean perenni
I murmuri soavi e la freschezza.
Misero quanto ti credevi! Immenso
Era l'amor che ti scaldava; e 'l volto
De la cara donzella ognora innanzi
Mite, pietoso ti apparia. Ma insieme
Ne le fattezze sue leggevi a un tempo,
Ne la quïete de la sua persona
Ch'ella esser tua mai non dovea. Da l'imo
Tuo petto allora impetuosamente
Tale un disio di piagnere irrompea
Che più frenarlo non potevi. E quelle

Abbondanti tue lagrime avean tutta
L'innocenza de'primi anni e la cara
Vaghezza lor; ma pur su le tue gote
Non erano sì preste ad asciugarsi.
Non così tosto ritornava il riso
A balenarti, ad annunciar che paga,
Lieta l'alma sentia tutta la festa,
Tutto il tripudio de la vita. Lunga
Facea 'l dolor teco dimora; lunghi
Eran le sere i tuoi silenzi e mesti.
Ma vero è ancora che talvolta, quando
De gli antichi poeti rammentavi
Gli estri sereni o a te spontaneo il canto
Su le labbra spuntava, una dolcezza
Intensa, arcana ti scendeva al core.
E a te il canto pareva esercitasse
Mirabili magie. Nè già la vota
Imago de la nobile donzella
Più ognora a te si avvicinava; il volto
Suo stesso folgoravati d'amore,
E de'suoi fiori l'alito sentivi
E il suo respiro, d'ogni fior più puro.
Visitata da lei, la picentina
Tua Tempe ancor più vaga a te parea:
A le armonie del loco una novella
Musica si mescea, novello raggio
Tingea 'l roseo mattino, ed era aggiunta
Novella primavera a primavera.

Ahi! ne l'ingenuo cor non ti accorgevi
Che la leggiadra Bonifacia, solo
Peregrina quaggiuso, era venuta
Una parte a mostrar de' suoi be' cieli
A la tua vista, ed a destar tua mente
A la vita de l'arte. Ella fia presto,
Come fecero Laura e Bëatrice,
Torni a le sedi sue; ma quella fiamma,
Che ti accese nel cor, non fia si spenga
Per vicenda di tempi. E non invano
Tanto spirto a te intorno si diffonde
Di rusticali avene, in mezzo a l'opre,
A la gioia de' campi; e tanti miri
Ne la tua solitudine da lunge
Varïati prospetti di marine,
E sereni tramonti, e liete aurore
Che a cerchio i colli indorano ed i flutti,
Dove godea bagnar sue nivee forme
Partenope. Nè invan tante su i liti
Sparse reti vagheggi e tanta gara
Di pescatori, e al raggio de l'estiva
Luna tante da le agili barchette
Odi note, che destano ne l'aura
Tremori a mille d'esultanza; e poscia
Quetano in soavissimi sospiri.
Ecco poeta ancor tu sei! Sfavilla
Ancor tuo verso de la nostra luce;
E l'armonica legge, che affatica

Di Pausilippo il margine, commove
La fresca onda de' carmi. Oh per te il coro
De le Muse non solo abitar gode
Gli ellenici laureti ed i latini;
Ma le tue patrie arene! e aman le Dive
Con le pestane rose e le vïole
Pur le nitide perle, ed i coralli
Onde monili intrecciano e ghirlande.
Vaga scena! Ma pure a poco a poco
Più lieve un'aura, più soave spira:
Una quïete più profonda, un sacro
Silenzio impera su le cose; e tace
De' pescatori e de' pastori il carme
Su le tue labbra, e modulata a mezzo
La flebile elegia; tace la cura
D'amor ne l'imo petto, e de la tua
Bonifacia l'imago a te dinnanzi
Impallidisce, anch'essa. Un'altra invece
Nel limpido etra visïon si avviva:
Vereconda una vergine, più bella
Che le Dive d'Olimpo abitatrici.
Oh 'l suo ceruleo manto si confonde
Con gli azzurri del cielo: ed una pari
Bianchezza han le sue mani e 'l fiordaliso
Che stringe al seno fra le rosee dita!
Oh delicato è 'l piè, che pur calpesta
Securamente de la serpe il capo!
Ella le luci a te piega: e in sommesso

Suon, ma soave, a te favella; e chiede
(Chi resistere al suo cenno porìa?)
Che tu voglia onorar d'epico carme
Il suo dolce portato, il divin Verbo
Che, vestito di nostra umanitade,
Tutti i nostri dolori abbracciar volle,
E su la croce ne redense, e 'l pianto
Asciugò de la schiava, e le spregiate
Plebi invitò ad assidersi a le sante
Agapi sue, dove sè stesso ei dona
A chi invoca il suo nome, e a lui s'innalza
Ch'è sol salute e libertade e vita!

Ma tu la fronte corrugata al petto
Reclini, e de la man ti fai puntello,
Quasi che 'l tuo pensiero erri in men pure,
In men serene regïoni. I cari
Dorati sogni, le impromesse vaghe
Omai sparîr: l'attesa giovinezza
Ecco venuta; e stagion questa è d'opre!
Interromper t'è d'uopo i cominciati
Così limpidi canti. Or tu rammenti
Il giorno forse, in che la prima volta
Le scale de la reggia aragonese,
Trepidando, salivi: e Alfonso, il duca
Di Calabria, accoglieati, e t'incorava
A entrar ne le sue schiere, a perigliarti
Entro ai bellici ludi. Ahi tardi troppo

Giugnesti! O cavalier, bello era il brando
Rotare arditamente e impugnar l'asta
Contra 'l feroce Musulman, ne'campi
D'Otranto polverosi: era ivi bello
De'Sannazzari dispiegar l'insegna
Per la fede di Cristo. Il morir bello
È al par de la vittoria, allor che a noi
Dato è ottener de'martiri la palma!
Ma quai diverse, ingenerose pugne
Ti attendono, o guerrier, che denno il seno
Lacerar de la patria! Italia nostra,
Retta da'propri suoi prenci, porìa
Ne la pace posare, ospite amica
A le arti ingenue, a le gentili muse
Da le rive del Bosforo esulanti.
Una nobile gara ed una santa
Colleganza d'amor tutte porìa
Le sparse membra sue strignere insieme
A compiere l'idea, che viva in mente
Ardeva del magnifico Lorenzo
O de'pochi magnanimi. Cessate,
Itali prenci! di ardimento esausti,
Di sangue, e d'oro, e di vigor, con gioia
Intanto mira lo stranier da l'alpe
La debolezza vostra, e giù discende
La sacra Enotria a profanar. Di voi
Pietà prendavi almeno! E tu, Sincero,
Mite spirto, ben fai che amaramente

Piagni, veggendo calpestar le glebe
Del Lazio antico a le appule cavalle.
Nè superbisci, se due volte al cenno
Aragonese apron cancelli e sbarre
Le nomentane rocche e tiburtine,
Se trepida Suburra, e de le chiavi
Piegan le insegne innanzi a la bandiera
Del pro' tuo duce, che già move incontro
Porta Collina, ed animoso assale
Di Quirino le mura. Ahi non si accorge
Che contro lui, d'orgoglio ebbro e di sangue,
I fati stanno de l'eterna Roma
E di Roberto Malatesta il brando!
Già lo incalzano a'fianchi. Oh che di guerra
Lunga perizia, alma ne'rischi avvezza
E il redato valore a lui non vale!
Travolto ei ne la fuga è lungo i campi
Lanuvini, e dai nostri è maladetto
Di Campomorto il nome, ove la fama
Di Alfonso giace. Ahi fioco or suona il grido
Dei sanesi trionfi; e il sol, che tanto
Lietamente splendea su gl'idruntini
Gloriosi conflitti, impallidisce!
Nè basta; poi che ne'tremendi corsi
Non si arresta sventura, ed onta ad onta
Aggiugne a la sua casa, e sue corone
E suoi scettri gettar gode nel fango.
Quai lugubri gramaglie! Il fatal libro

Di piombo il ver predisse. Oh come insulta
Ai caduti la plebe! oh come amara
È ne' figliuoli de' baroni uccisi
La gioia! oh quante, su gli aperti avelli
Aragonesi, oh quante insanguinate
Ombre a cerchio si addensano! e la sacra
Vòlta del tempio oh di che acute strida,
Di che cupi ululati echeggia e geme!

Ma tu, leale cavalier, devoto
Suddito de' tuoi regi, hai raccapriccio
A quelle fere imagini di lutto.
Uso ognor fosti a deplorar le avverse
Vicende de' tuoi prenci; e le lor colpe,
Se fu in lor colpa, commettesti a Dio,
Che de' superbi si fa gioco! Ad altre
Memorie or tu sospiri, ai lieti tempi
Del secondo Ferrante e Federico:
Brevi riposi, in mezzo a le minacce,
A le ansie ed ai terror, quali ne' duri
Verni, tra i geli e le pruine e i ghiacci
E le saltanti grandini e le gravi
Nebbie e i rapidi nembi e le bufere,
Soglion talora di Sebeto in riva
Aurei mattini tremolar da l'erta
Del bicipite Vesbio. E sovra i colli
D'Inarime e Miseno e Dicearchia
Tiepida è la quïete de le sere

De' profumi d'aprile; ed al suo nido
La peregrina rondine ritorna;
E il viridario d'inattesi doni
E l'aiuola di mammole si allegra,
Fin che l'aquilonar soffio non rieda,
E i tepori distrugga e le concette
Vane speranze! In que' riposi, intorno
Di gentilezza e d'arti e di dottrine
Una insueta luce errar vedevi,
La sacra luce de gl'ingegni: ed essa
La reggia irradïava, ed i palagi
Dai grandi stemmi ornati, e le modeste
Pareti a gli estri de' poeti amiche.
Quella novella luce i discendenti
De' guerrier longobardi e de' normanni
Co' nepoti spregiati affratellava
De le cadute stirpi. In bel drappello
De le Muse i cultor primo stringea
Il Panormìta; indi accoglieali, a lui
D'anni minor, ma non minor di fama,
Il Pontano o ne' suoi cheti recessi
Cari a la ninfa Antinïana od entro
Il cittadino suo larario od anco
Nel suo vago delùbro. E tu venivi,
Nobil Sincero, e ripigliavi i canti
Abbandonati, in lor tutte versando
Le più elette dolcezze onde eran ricchi,
Di Delia a' tempi e di Leuconoe, i freschi

Di Campania roseti e di Sabina.
Gli elegiaci tuoi carmi, e quelle nove
Tue pescagioni, e 'l tuo sacro poema
A la Vergin del Cielo, e le soavi
Toscane rime, e de l'Arcadia tua,
Emoli di fragranza e di armonie,
Le culte prose, ove di propri affetti
Tanta aura spira, udien maravigliando
E 'l Pontano e 'l Summonte e 'l Puderico
(La cui pupilla de la cara luce
Orbata esser potea, non già l'interno
Intellettivo senso in lui sì chiaro),
E 'l pindarico Attilio e, insofferente
Di scolastici gioghi, il Galateo,
E d'edera il Calenzio inghirlandato,
E i fratelli Acquaviva, ambo primieri
Ne l'arti de la pace e de la guerra,
E il Marullo e il Marchese e il Seripando.

Nè solo del reame entro ai confini
Il vario suono de la tua melode
Si rimase; ma, l'onda anche del Liri
Valicato e del Tronto, in tutte parti
Le più remote de l'Ausonia udissi.
Ed al Sebeto portò invidia l'Arno;
Chè del Polizïan la bella scola,
De l'attica eleganza e leggiadria
Sola erede, temè che altri la palma

Rapisse a lei, di lei più fortunato,
Co'numeri latini: e glie ne increbbe.
Ma, da te celebrata in aurei carmi,
La reina de l'Adria ed il suo Bembo
Te onorâr d'ogni guisa; ed il Vecellio
(Dopo l'angiol d'Urbino in Vaticano),
Al cenno di quell'inclito senato
Obbedïente, ti ritrasse anch'esso,
A la tela spirando alito e vita!

Così crescea tua fama. E pur talvolta
Di Euterpe e di Calliope abbandonando
I secreti colloqui, e da'le altezze,
Dove sedevi, discendendo, udivi
De la minor Talia gl'inviti: e, a'tuoi
Concittadini compiacendo, il labbro
(Uso cotanto di Virgilio ai suoni
O a quelli onde la valle avignonese
E Sorga è chiara) non sdegnò gli accenti
Rozzi, insoavi usar del patrio vulgo.
E d'intricate, avviluppate fila
Un'atellana favola formavi,
Che indi veniesi a disnodar per guise
Mirabili, inattese. E tutta quanta
Di spontanee facezie e di be'motti,
E di plautine veneri festiva
Era, a udirla. Onde il popolo raccolto
E la patrizia gioventù plaudia,

Strepitando; e le dame e le donzelle,
Da gioia inenarrabile commosse,
A te volgeansi e sorridean, beate!
Ma fra tanti leggiadri e cari volti
Dov'è colei, cui di Ermosina or davi
Il nome, ed or di Fille, or di Amaranta?
Ahi la tua Bonifacia al tuo disio
Presto involossi! E ne l'estive sere
Sol la miri talvolta, allor che 'l tuo
Sguardo saluta insoliti candori
Fra le serene luci, onde si allegra
Galassia e ride per le vie del cielo.

Ma già la nave, esule illustre, move
Da le paterne tue sedi: ed un'aura,
Fresca dai colli, la sospinge; e gonfia
L'aperta vela. Or ecco i dolci liti
Si velano di subita distanza
A l'attesa pupilla, e non al core.
Chè tutti obbietti attenuar si ponno,
E impiccolirsi, e disparir; ma nulla
Puote oscurar ne l'esule infelice
L'imago de la patria: anzi più grande
Diventa ognor, più viva, infin che tutta,
Strano fantasma, lo consuma e strugge
Nel dolor, nel disio. Le toscane acque,
Le liguri trascorse, a te i be'piani
Da la molle Provenza apronsi al guardo:

E di ghironde un suono e di liuti,
E de' famosi trovatori un'eco
Par ti saluti. Rodano, Garonna
Per te devolvon l'onde e il Reno, altero
Di feudali torri e di leggende.
Del Norico le rupi e le cittadi
Miri del Belga, e la lontana sponda,
Vanamente da' naufraghi invocata,
Che l'immenso oceàn batte e flagella.

Ma pur le nove e sì diverse scene,
Che si spiegano a te, rapir non ponno
Al memore pensiero i muscosi antri
De la Sirena, e i sorrentini olezzi
De gli aranci e de' cedri al novo maggio:
E, de la flessuosa edera lieti,
Più lieti ancora de' conforti amici
De la cortese tua Massilia, i gioghi
Del vitifero Somma: ed è più sacro,
O vate, a te, su la straniera terra,
L'avello ove riposano congiunte
De l'uno e l'altro tuo parente l'ossa.
Deh non sia spento in te de le speranze
Il fiore, o buon Sincero: esser non puote
Che tu non rieda a noi! Quando versati
De l'amistade i balsami soavi
A larga mano avrai sovra le nude
Piaghe del tuo signore, e i lunghi tedi

De l'esiglio leniti, ed i fastidi
E i molesti riposi avrai col canto;
Quando lunge da lui con la parola
Umile del credente avrai rimosso
D'una grandezza, che passò, le vane
Larve e gli orgogli, e la bugiarda speme
In un futuro, che non ha vicende,
E insidïosa di mutate sorti
Pur gli ragiona e di felici eventi;
Quando in riva del Ligeri (che ancora
Gemere ti parrà su le sventure
De la bella Visconti) una di lutto
Nova cagione innanzi a te fia posta,
E gli occhi chiusi avrai pietosamente
Al miglior de' tuoi prenci, e l'onorata
Destra baciato avrai l'ultima volta,
Troppo mesta dimora a te parranno
Le francesi contrade: e da l'ispano
Tuo novello signore impetrerai,
Unica grazia, il riscaldarti ai soli
De la tua patria. Ecco tu riedi: e a schiere
Movon su la marina ad incontrarti
Quanti han caro l'onor, quanti la prisca
Fede di cavaliero od hanno in pregio
Le vaghezze de' carmi. E te saluta
Ancor la cortesia del gran Consalvo
Che, da l'altezza di sua gloria, è giusto
Estimator de l'itala virtude.

Nè sol tu riedi: che da gli Edui a noi
Vengon, salve per te, di Grecia e Roma
Preziose reliquie: onde quel sommo
Ippocrate per te, per te Falisco
E Solino si allegra e 'l Solmonese.
Per te lor fama si rintègra. E oh come
L'eletta compagnia del tuo Pontano
Quelle reliquie preziose accoglie,
Che teco esser dovranno assiduo obbietto
De le vigilie lor, de le lor cure!
Ed oh come i suoi nitidi lavacri
E la conserta ombria de le sue fronde
Mergellina ti addita! E son più fresche
Le sue liquide perle, ed è più vivo
Lo smeraldo de' suoi tremuli rami,
Fra cui più casti e verecondi raggi
Dai solinghi suoi corsi Espero manda!
L'aura, contesa al tuo lungo disio,
Ti ricrea di profumi. E se anco un giorno,
Un giorno venga un barbaro guerriero
Filiberto d'Orangia, a questa riva,
E, le Driadi ed i Fauni impaurendo
E le vaghe Nereidi oceanine,
Sperda i gigli del loco, e la sublime
Torre (decoro de la villa) atterri,
Che val? natura in queste nostre piagge,
Dal ciel sorrise, esser non può dal ferro,
Da la rabbia de gli uomini domata.

Risorgerà, d'ombre, di fior più lieta
Questa tua Mergellina. E, ancor che nudo
Scoglio rimanga, il nome tuo le basta.
Oh di Pontano i colli e Puderico
E l'ondoso tuo clivo esser non ponno
Infecondi, nè vedovi di luce
Ai più tardi nepoti. Ognor fien sacri;
Poi che serban le vostre ossa. Tesoro
Sono le tombe a noi! Ma steril cosa
A noi non è de gli avi nostri il culto:
Di vita è fiamma, e sprone a l'opre. Solo
In questa cara Italia nostra spente
Tutte non son le antiche etadi. Arcana
Corrispondenza, ma pur vera, lega
Al passato il futuro. Ed un lavoro
Lento, misterïoso, inavvertito
Ferve dentro gli avelli: e giugne l'ora
In cui chi giace si rialza; e, tutto
Involto ancora nel sudario, lunge
Da sè la pietra sepolcral rimove,
Quasi piuma importuna; e a larghi sorsi
De la vita s'inebria, e la commossa
Terra un novello abitator saluta.

SONETTI

I.

UN RAGGIO DI POESIA

Siccome lampa alabastrina invia
La mestizia de'suoi raggi talvolta
Entro a gli avelli, e di conforti è pia
A una misera salma ivi sepolta;

Così dentro la trista anima mia,
Che a ogni vivo e sereno aer si è tolta,
Una luce d'amor, di poesia
Colà ne'cupi suoi silenzi è accolta.

Deh non somiglin suoi splendori ai lampi
Fugaci, incerti, ch'errano la sera
Per le siepi od in bassi umidi campi.

A me ognor fida, la vaga fiammella
Splenda, siccome da la terza sfera
Nel mar specchiasi ognora Espero stella!

II.

L' IMAGINE
DELLA BELLEZZA SOPRASENSIBILE

Se a parte a parte di spiar sei vago
La varia scena, in che ride natura
O in piano o in poggi o in mare o in fonte o in lago,
Tua pupilla non sia di pianto oscura.

Ma se di tai beltà pur non sei pago,
E trascendere aneli a una più pura
Regïone, e mirar la sacra imago
Che gl'intelletti desta e gl'infutura,

Quaggiuso aver non dei giorni sereni;
Sien velate di lagrime tue ciglia
A sostener di sua luce i baleni.

Scola a l'arte il dolor prescrisse Iddio:
Piangi; e, vinto da nova maraviglia,
Dir potrai forse: «Ah! son poeta anch'io!»

III.

AD UNA PIETOSA

L'ombra di quelle palpebre si stende
Soave su la tua bruna pupilla,
Dove più d'una rugiadosa stilla
A quando a quando la pietà sospende.

Grato, o donna, a te son: già non offende
Il mite raggio che da te sfavilla
Le mie sventure, ed ecco in me tranquilla
Una pace serena al cor discende.

Più infelice io non sono, anima amica;
Deh a me sorridi: io posso or de la piena
Luce de gli occhi tuoi bever l'incanto.

Ma tu sospiri invece; ed a fatica
Poni freno al dolore, e a larga vena
Su la miseria mia scorre il tuo pianto.

IV.

NON OBLIARMI

Non obliarmi: ancor possa al disio
  Ch'è in me, risponder di tua voce il suono,
  E a ragionar ne venga entro il cor mio
  Parole di pietade e di perdono.

Non obliarmi: a me sarà l'oblio
  Peggio che morte, se colpevol sono:
  L'anima bella che a te diede Iddio,
  Vince ogni fallo; e ad essa io m'abbandono

Securamente. A valle invan dichina
  Questa mia vita combattuta; intera,
  Benchè immensa non è questa ruina,

Se con colei, che a te di sangue è figlia,
  A me d'amor, talvolta una preghiera
  Per me sciorrai levando alto le ciglia.

V.

AD UNA FANCIULLA

Così m'ascolti il ciel, cara a te sia
Col volger de l'etade e sacra ognora
La terra che col piè malfermo ancora
Premi, o giojosa fanciulletta mia.

Tu non intendi in mezzo a l'armonia
Ond'è lieta del tuo viver l'aurora,
Quanto il pensier di lei turba ed accora
Chi a lei la dolce libertà disia!

Deh, prosegui nel riso! oh allor che intera
La magia di quel nome intenderai
Già redimito d'ogni laude altera,

Questa che ad altre glorie Iddio destina
Inclita patria tua forse vedrai
Novamente de' popoli regina!

VI.

ORE MERIDIANE

Dolce cosa, quand'io miro ne l'ore
Meridïane, intra le verdi fronde
De' pergolati, un subito fulgore
Di azzurri flutti su le molli sponde.

Dolce cosa, quand'io miro il colore
De' colli erbosi ne le lucid'onde
Perdersi del sereno etra; e un amore
Ed un riso la terra e il ciel confonde.

Ma dolce cosa è più, se l'alma oblia
Il suo pianto; e una speme alta la invita
Ad ascender colà dove desia:

L'alma immortal si abbraccia a l'infinita
Bellezza; e di rai novi e d'armonia
Nova esulta, e abbondar sente la vita!

VII.

AD UN PADRE

Come nei tempî ov' abita il Signore,
Ai segreti sospir fida risponde
D' organi un'armonia, che si diffonde
Intorno, e tutta non languisce e muore;

Così questo miracolo d'amore
Pur ora empiea di sue note gioconde
Le dolci case, ov' oggi si nasconde
(Poi che si tacque) il pianto ed il dolore.

Misero padre! e pur ne l'imo petto
Ancor quell'onda musical risuona
E ti commove de l'antico affetto.

Vive la cara voce: e di odorate
Piagge, e di aperti cieli a te ragiona,
E de l'alme che in Dio posan beate!

VIII.

PER MONACA

Di Cristo ancella, ascosa esser non puote
La bellezza che in te scende e si accampa:
Oh nel tuo volto i suoi vestigi stampa
In guise al tutto inusitate e ignote!

Questa bellezza in chi le ciglia immote
Ha in te sensibilmente arde e divampa;
E gli è salute, onde dai rischi ei scampa
Del mondo, e l'ombra rea più nol percote.

Per te poeta di te canta: e gode
Disposar la sua poca melodia
A quell'inno d'amor che nel ciel s'ode.

Di estivi plenilunii serena
È più la luce ch'ei contempla, e oblia
Ogni nota di cigno e di sirena!

IX.

ANTICHE CHIESE CATTOLICHE

IN INGHILTERRA

Ne le terre britanne alteramente
  Più d'un marmoreo tempio a me sorgea,
  Che una viva pietade ed un fervente
  Zelo di fede in altre etadi ergea.

A quelle moli le pupille intente,
  Devoto pellegrin, spesso io volgea;
  E ognor più manifesto entro la mente
  Lo splendor del concetto a me ridea.

Stupende moli! Oh tutta m' apparia
  Quell' archetipa idea che le informava,
  E tutto ai vaticinii il cor s' apria!

Magnanima Albïon, più lieta e bella
  Ne la luce d' amor ti salutava,
  E d' Italia, ne l'arte, eri sorella.

X.

LA GILDA

Una gilda, una gilda! Allor che scese
Il Longobardo sul latino impero,
Chi d'un'arte vivea, chi d'un mestiero
L'amica destra al fratel suo distese:

E tal di carità fiamma si accese,
Che fu in tutti una sola alma, un pensiero:
E il Comun sorse, e di virtudi altero
Rinnovellossi l'italo paese.

Una gilda, una gilda! Una genia
Barbara or ne minaccia, a la più bella
De le nostre arti infesta, a poesia.

Deh! una gilda sia pur che dal furore
Altrui salvi la delfica favella;
E un consorzio ne stringa ed un amore.

XI.

IL CANTO DEL MARCHETTI

La melodia d'amor più non ascolto
    Che governava le tue dolci rime,
    Ove rideano le sembianze prime
    De l'idïoma che or giace sepolto.

Ahi! perchè il nostro canto audace e stolto
    Divien più sempre, e in sè più non esprime
    Quella, che siede su l'etrusche cime,
    Bellezza a cui volavi agile e sciolto?

Oh de la boreal luce, che attrista
    Eternamente il polo, orma nessuna
    Nel tuo verso visibile si fea;

Poi che sol balenava a la tua vista,
    Indomata da gli anni e da fortuna,
    Cittadina del ciel, l'itala idea.

XII.

IN MORTE DI G. MARCHETTI

Deh, i pochi almeno, che a la pura idea
Fidi restâr con l'intelletto e 'l core,
Volgansi a te dal pianto e dal dolore
Di questa età contaminata e rea;

Sì che tu dal bel loco, ove ti bea
De gl'immortali zefiri l'odore,
In lor la fiamma, che già langue e muore,
Ridesti, che sì viva in sen ti ardea.

Io, se presto quaggiù tolto tu m'eri,
Possa anche presto, dai terreni affanni
Lunge, te rivedere, anima amica!

Pur beato, se a me fia che tu dica:
« Schivi, siccome ne l'april de gli anni,
E devoti ad amor serbi i pensieri! »

XIII.

AD UGO FOSCOLO

I sereni riposi e quella intera
Melodica dolcezza, onde l'achea
Età fu lieta, e l'ira che fremea
De l'Astigian ne l'anima severa,

Tu disposar volevi; e pur non era,
Ugo, a te chiara la sovrana idea,
Onde il poeta d'armonia si bea
E i contrari amicar mai non dispera.

Oh come, quando l'ardua opra tentavi,
E povero d'aita e di consiglio
Ti vedevi, dal cor ne sospiravi!

O de la Grecia, o de l'Italia figlio,
Questo pensiero a te rendea più gravi
De la patria il servaggio e il tristo esiglio!

XIV.

A GIACOMO LEOPARDI

Tristi ipocriti, e che? gridare osate
Empio, empi voi, chi con amor da l'ime
Valli si aderge, ove in lui tanta imprime
Orma d'alto splendor l'achea beltate?

E Dio niegar poria chi di beate
Consonanze orna le sue dolci rime?
Chi di sdegno divampa e di sublime
Ira contro l'italica viltate?

Empio, chi i vizi abborre, e di nostr'arte
Tocca i fastigi? È col poeta Iddio:
Da chi'l bestemmia o niega Ei lo diparte.

Si estimi empio, che val? con la parola,
Col pensiero infiammato e col disio
Chiede il ver dolorando, ed al ciel vola!

XV.

A VINCENZO BAFFI

Mentre il sogno d'amore e ogni leggiera
Ilare fantasia da noi s'invola,
E tutta piagner par vedova e sola
Natura, che di dense ombre si annera;

Baffi, dei canti tuoi la primavera
Così questa diserta alma consola,
Ch'ella sospira di dolcezza, e vola
Di nuovo a lei de' begli estri la schiera.

Segui, giovin poeta: a la magia
Di tue note soavi si rinfiori
La rosa del giardin di poesia!

Segui! sgombra da noi la bruma e il gelo,
Che sì ne attrista, e un'altra volta i cori
Sentano le beate aure del cielo!

MELODIE

I.

LA BELLA PRIGIONIERA

—

Non t'amo, o solitaria
Torre merlata e bruna,
Perchè ti fascia il pallido
Argento de la luna,
E ti saluta il murmure
Soave del ruscel;

Non perchè molle l'aura
De la notturna brezza,
Qui presso, al cor diffondemi
Insolita dolcezza,
E su te sperde d'invidi
Nugoli il denso vel:

Io t'amo, o solitaria
  Torre merlata e bruna,
  Perchè in tuo seno accogliesi
  Tutta la mia fortuna,
  Quella onde ho caro il vivere,
  Onde poeta io son.

D'aspri macigni ruvida,
  Tu sei d'amor nemica;
  Ma, o torre, in te nascondesi
  Chi di pietade amica
  Ode mie rime flebili
  Da l'alto del veron.

Dal tuo bel volto, Imògene,
  Quant'aria mi divide!
  E pure in te sollecita
  Cura d'amor si asside;
  Ed a me volgi, timida,
  L'ala del tuo pensier!

Ma il canto mio quest'ultima
  Volta così sospira:
  Troppo nel sen mi fremono
  Gli accolti sdegni e l'ira.
  Non più poeta, intrepido
  Mi rivedrai guerrier.

Nè tetto aurato e splendido,
Io t'offro, o prigioniera;
Ma t'offro l'aperto aere,
La libertade intera,
I soli miei sì tiepidi,
L'aroma de'miei fior.

Non sempre fia che languano
I tuoi più florid'anni;
In rapimenti, in estasi
Fien vòlti i nostri affanni,
Ed i sospiri e i gemiti
Ne' baci de l'amor.

—

II.

LA VIOLA DEL PENSIERO

—

Questo fiore, o vaga Ismalia,
Che 'l mattin di perle irrora,
A te parla in suo silenzio,
Che tua mano il colga implora.
Deh ti arresta nel sentier!
La vïola è del pensier.

Questo fior, che melanconica
Forse alquanto ha la sembianza,
Vince ogni altro, allor che a l'aure
Spande insolita fragranza:
Disprezzarlo ah non voler!
La vïola è del pensier.

De' giacinti, de gli anemoni,
De le rose è vago il fiore;
Ma qual altro a le mestizie,
Ai sospiri de l'amore
Più risponde ne' verzier?
La vïola è del pensier.

De le danze nel tripudio
Infra i canti e i lieti suoni
Chi fia mai che di quest'anima
I secreti a te ragioni
Ne l'ebrezza del piacer?
La vïola è del pensier.

III.

IL PELLEGRINO

Fra l'elvetiche pruine,
   Fra le nebbie de' Britanni,
   Peregrino andai ne gli anni
   De la vaga gioventù.

Stolto! in mente affigurava
   Che de l'Alpi in su la cima
   Abitasse, e in rozzo clima
   Il valore e la virtù.

Ahi rinnega il secol novo
   Le memorie del passato;
   Del futuro il sogno aurato
   Ahi s'invola dal pensier!

Io di luce, io di profumi
   Voglio almeno inebriarmi;
   Voglio almeno addormentarmi
   Ne gl'italici verzier.

IV.

LA RONDINE DEL MARE

(Parla una madre)

—

Invan, volando rapida
Move di lido in lido;
Sopra uno scoglio ha il nido
La rondine del mar.

Ivi ama ella raccogliere
Le affaticate piume;
Ivi del sole al lume
Le viene ad asciugar.

Or questa, or quella imagine
Seduce, è ver, mia vita;
Ma un ermo loco invita
Me stanca a riposar.

Ivi, d'amore al tiepido
Raggio mi scaldo, o figli:
Non par ch'io vi somigli
La rondine del mar?

V.

LA FUGGITIVA

Belli più sovra 'l suo capo
De l'aprile erano i fiori
Che or non sono gli splendori
Del topazio e del rubin.

Da la chiesa de la pieve
Nessun'altra ornata a festa,
Fu veduta più modesta
Seguitare il suo cammin.

Ora gli omeri discopre
A le danze più lascive;
Ma sue gote ahimè! son prive
De le grazie del pudor.

Poveretta! al tuo villaggio,
A la madre ti han rapita:
Deh! ritorna a lei pentita,
Rinnovata dal dolor.

VI.

IL CHIATAMONE

Mentre al chiaro de la luna
Vivo argento è la marina,
Solo un'onda bruna bruna
Sembra vinta dal dolor.

Pure in mezzo a l'ombre mute,
Fra una rupe ed un castello,
Move in povero battello
Un ardito pescator.

Ed accesa ha la sua face,
Che or balena ed or si asconde,
Qual promessa, qual fugace
Sogno rapido d'amor.

Mentre ognun si allegra e canta
Al bel raggio de la luna,
È con l'onda bruna bruna
La mestizia del mio cor.

VII.

LA PREGHIERA DELLA SERA

—

Fra le porpore e le rose
De la tremula marina,
Balenando, giù dichina,
Ed a noi tramonta il sol.

Deh tacete! intorno intorno
Per le pure aure tranquille
Un lontano suon di squille
Soavissimo si duol.

Un candor di nova luce
Rasserena a noi la mente;
È la luna in oriente
Senza nube, senza vel.

Nei silenzi de la sera
La mestizia è dolce e 'l pianto:
Deh volgiamo i cori e 'l canto
A la Vergine del Ciel!

VIII.

MATER DOLOROSA

Da l'imo petto invoca
Fra'gemiti ed il pianto
Chi da'dolori è affranto
La madre de'dolor.

Quale in convalle il giglio,
Nata innocente e pura,
Provasti la sventura,
O madre de'dolor;

E ancora, incoronata
Di stelle in paradiso,
Sei ne l'eterno riso
La madre de'dolor.

A l'alma mia, che langue,
Scendan le tue rugiade,
O fonte di pietade,
O madre de'dolor!

IMITAZIONI E TRADUZIONI

LEILA E ZENO

(Dall' inglese della Signora London)

—

Vedi, su i clivi del granato i fiori
Disfavillan come indici rubini;
E salutano i tremuli fulgori
Del bel pianeta che già par dichini.

Vedi, la verde palma i rami lieti
Più che mai spiega, e al ciel sereno ascende;
Mentre de le moschee sui minareti
Del crepuscolo il raggio erra e risplende.

Vedi, liquido intorno si diffonde
Oro, e un incendio è di ponente il lito:
Si mesce a poco a poco e si confonde
L'immensurato mar, l'etra infinito.

Vedi, tra que' cipressi, ad ora ad ora,
Del giorno che si muor vacilla il lume:
Tra l'ombre geme la colomba e plora,
Pur nivee paion più sue bianche piume.

Ma che? di Leila il vago volto, intanto
Che sì placida a lei presso è natura,
Si china; e de la sera il molle incanto,
De le fragranze i balsami non cura.

Oh! il cor ne' climi tuoi, Leila, sì tosto
Balza, ed in vaghi sogni erra il pensiero!
Ma il tuo gentile amor, dimmi, in chi posto
Hai tu? forse nel veneto guerriero?

Un giorno ei, cinto da nemiche genti,
Rotando a cerchio l'affilato brando,
Col Morosin fra' primi combattenti,
Di Corinto sul pian giacque, esultando.

Captivo or langue; ed in catene stretto
Sempre la cara patria in cor sospira.
Ma par la speme rieda entro al suo petto,
Quando la pura tua fronte egli mira.

Forma eterea di luce e leggiadria,
Angeletta d'amore e di speranza
Quella imagine tua parer poria
Del prigionier ne la solinga stanza.

Nè di conforti solo apportatrice
È la tua voce a chi rapito ascolta:
Ella rende al tuo Zeno, omai felice,
E patria e libertade un'altra volta.

Nè basta; doni al nobil Zeno insieme
Tutta te stessa e affidi a lui tua vita,
I tranquilli riposi de l'arème
Per l'ampio mare abbandonando ardita.

Ed il guardo staccar puoi da le sponde
Incantate del Bosforo natio?
E porre i riti e i canti e le gioconde
Memorie prime in discortese oblio?

Oh! una croce nascosa ha la donzella
In fra' suoi veli; e abbandonar non crede
Alcuna cosa, poi che fatta ancella
Nova è di Cristo e de la vera fede.

De' suoi giorni il mistero a lei svelava
Con sommesse parole una morente:
La sua povera madre; e sospirava,
Gli occhi volgendo a lei soavemente.

Quella croce d'avorio indi dal petto
Staccavasi, ed al collo l'appendea
De la figliuola, e con crescente affetto
Da lei commiato, nel morir, prendea.

Alta è la notte; ma non è più bruna,
Mesta la faccia sua su le silenti
Onde: le increspa il disco de la luna
Di perle candissime e d'argenti.

Tra le anella del crin, sul caro viso
Di Leila batte de la luna il raggio,
Quasi volesse accompagnar d'un riso
La bella pellegrina in suo vïaggio.

Su la tolda prostrata, umil, devota
Leila congiugne l'una a l'altra mano,
Mirando i cieli; e, in que'sereni immota,
Non mormora le preci del Corano;

Ma chi è stella del mar, mistica rosa,
Eburnea torre, luce mattutina
Leila implora; e con voce sospirosa:
« Prega (dice) per noi, del Ciel regina. »

Da la preghiera sua riconfortata
Sente una luce a lei piover nel seno
Che le stelle e il sol vince; e innamorata
Più che pria, volge le pupille a Zeno.

E lo ringrazia, e suo liberatore
Ella, che'l trasse di prigione, il chiama;
Sposa di lui nel nome del Signore,
Altra felicità Leila non brama.

La lor vela fra mille isole e mille
Lieve intanto del mar l'onda fendea:
Isole che dormir parean tranquille
Entro al sonno profondo che le bea.

E addoppiarsi in que'due gentili spirti
De la vita e d'amor pareva il senso,
Mentre da'cedri, in su l'Egeo, da'mirti
Partia molle un odor d'ambra e d'incenso.

Perchè non puote il tempo inesorato
Fermar suoi corsi? e l'ora che già vola
Arrestarsi non puote a un infiammato
Sospiro, ad una magica parola?

Vostre gioie saranno a voi rapite,
E ogni luce del ciel fia si nasconda:
Fidanzati d'amor, deh almen sentite
Tutta la voluttà ch'ora v'inonda!

Del Jonio e de l'Egeo l'aure odorate
Scherzino ancora su le vostre chiome!
Deh! l'adriaca città non invocate,
Non profferite de l'Italia il nome.

Questo nome, ch'è musica melode,
E ride a noi d'eterna giovanezza,
Spesso, a chi più in quel suon si allegra e gode,
Di lagrime è cagione e di tristezza.

La bruna nave da lei volga l'ali,
E voi salvi da prossimo periglio!
In lor v'accolgan piagge orïentali
Che mesto men vi facciano l'esiglio.

Questa, ahi questa non è la consueta
Brezza; ma soffia invece Euro iracondo!
Questa non è l'argentea spuma e lieta,
Turbo è invece che'l mar scote dal fondo!

Deh, quel funereo velo a voi non rubi
Almen l'estremo lembo de la luna!
Invano: fosche, minacciose nubi
La stridente tempesta in ciel raguna.

Guizzan fra le tenèbre ognor più pronti,
Fra' muggiti del tuon gli accesi lampi,
Che a quando a quando a voi mostrano i monti
D'Italia bella e i desïati campi.

Leila, tutta ti stringi al tuo fedele;
E, o Zeno, adopra le robuste braccia
Contro i marosi, contro la crudele
Morte che già la tua Leila minaccia.

Si stringe Leila al suo fedele, e Zeno
Combatte contro il fato avverso e lutta.
Invano: o Leila, il tuo lume sereno
Si spegne; o Zeno, è tua virtù distrutta.

Ogni ardito valor sopra la terra
Ahi presto innanzi tempo si dissolve!
De la bellezza il fior presto si serra
Ne l'avello, e 'l suo raggio è poca polve.

Oh lunghi anni quaggiuso abbiasi il vile,
  Che a ogni nobil disio chiudeva il core.
  Beato è sol chi aperse la gentile
  Alma a l'amore, e ne l'amor si muore!

Anche voi, Leila e Zeno, avventurosi
  Nè la fè de la patria e del Vangelo,
  Chiudeste i lumi su la terra; e sposi
  Iddio vi accoglie: asil securo il Cielo.

Il fral vostro, con pio zelo raccolto,
  Sul lito, dove l'italo a l'armeno
  Idïoma si sposa, ivi è sepolto:
  Ivi con Leila sua riposo ha Zeno.

La tomba, che modesta alzasi, a l'alme
  Tenere è sacra e d'ombre pie protetta;
  Nomasi il loco, ove si stan lor salme,
  De' naufraghi la stanza benedetta.

Su'rami del vicin salcio si arresta
  Sovente più de' vaghi augelli il volo;
  Da lui non sai se più soave o mesta
  Mova a noi la canzon de l'usignuolo.

LA SORELLA

(Da FELICIA HEMANS)

—

Pochi giorni da te lontana andai,
O sorella, e la tua fronte è mutata.
Su la dolcezza de' tuoi vaghi rai
Fosca e densa una nube si è posata.
Così tua voce non sonò giammai
Ne la tua fanciullezza avventurata.
Una tempesta ti ha sconvolto il core:
O sorella, te vinse il primo amore.

Impallidisce la tua fresca gota,
Poi divien più che porpora vivace.
Te segue ove la selva è più remota
Tale un sogno, che a te ruba la pace.
Una melode che pria t'era ignota
Ascolti, e più dentro al tuo cor non tace.
Che mai da gli occhi tuoi quel pianto elice?
Sorella, già in amor fosti infelice!

Piangi sovra il mio sen, sorella mia,
Udir non vo' quale ora è la tua vita:
Tanti cari pensier gittati via,
E la speme in sul fiore inaridita.
Troppo costar ti dee: da te non sia
Una sola parola profferita.
Solo il pianto esser può la tua favella:
Piangi, piangi al mio seno, o mia sorella.

IL GIOVINE PELLEGRINO

(Dall'inglese)

Come l'Arabo io qui spiego la tenda,
E poscia la rimovo in un istante.
Non ho rimorso alcun, che il cor m'offenda,
Giovine io sono, ed ilare ho il sembiante.
Pur, quando il sonno avvien su me discenda,
Una donna, che amai, mi veggo innante,
E una bambina ch'io cullar solea,
Allor che un tetto riposato avea.

Or desto io sono ah via quel sogno, ah via!
Troppo quel sogno fea con me dimora.
La notte e 'l giorno ne la mente mia
Perchè ritorna, e mi sgomenta e accora?
In una fossa, il so, che a lei s'apria,
Poser la madre, così bella ancora;
E in dolce atto d'amore, a lei vicina,
Un'angioletta, quella mia bambina.

Ma or la visïon tutta è svanita;
Non piango più, serena è la pupilla:
Di nuovo erro (chè libera è mia vita)
Di cittade in città, di villa in villa.
Due ciocche serbo, questa a quella unita:
Una è nera, una è bionda e al sol sfavilla.
È de la madre quella ciocca bruna;
L'altra di lei, che sorrideami in cuna.

D'invidia in volto già non mi scoloro,
A stolte brame non allargo il freno;
È più che regno a me, più che tesoro
La giovinezza, che mi brilla in seno.
Pur, quando miro quella ciocca d'oro,
Di natura ogni riso a me vien meno;
E quando bacio quella ciocca oscura
Scender vorrei con essa in sepoltura!

AD ISAURA

(Dall' inglese)

—

La tua nota, che tremula
Su le fila de l'arpa e langue e muor,
Suona possente, o Isaura,
Ne le fide latèbre del mio cor.

Sempre mi scote ed agita,
Nè per tempo si allenta il suo vigor;
Ed ahi tanta è la magica
Sua dolcezza che mutasi in dolor!

Per me tutto è silenzio,
Solo la nota tua mi sembra udir;
Da me tutto allontanasi,
Solo la nota tua non può vanir.

La fonte de le lagrime
   Mi rïaperse, e move i miei sospir:
Ella mi pon ne l'anima
   Un desiderio intenso di morir.

Quella tua nota, Isaura,
   Neppur col viver mio si tacerà:
Fin lassù, ne gli spazii
   Infiniti del ciel, mi seguirà.

« Qui cessa ogni mestizia,
   (Forse quella tua nota a me dirà)
« Qui dove amor ne gli animi
   Non è pianto, ma gioia e voluttà! »

AD UNA MADRE

(Da Moore)

Deh posa il capo, o misera,
Sul morbido guancial;
Trovi nel sonno requie
La pena che ti assal.

Se i giorni tuoi son vedovi
Di gioie e di piacer,
In aurei sogni avvolgersi
Sia dato al tuo pensier.

De' tuoi chi in duro esilio
I mari valicò,
Chi dopo lungo strazio
Al mondo s' involò.

Ne' sogni a te ritornino,
Accetta i baci lor;
Ed ogni accento musica
Sia che ti scenda al cor.

Pria ch'altri, a te sollecita
Voli con agil piè
Quella che d'ogni imagine
Era più cara a te,

La figlia tua: sue grazie
Perdute ella non ha:
L'orna siccome ornavala
Tutta la sua beltà.

Nel suo sorriso splendono
Le luci sue così,
Come nell'ora, o povera
Madre, che al ciel salì.

O non mutossi Eugenia;
O, se mutata appar,
È quale in mezzo a gli angioli
Tu la dovrai mirar.

O madre, o madre, modera
In terra i tuoi sospir.
Poche ore; e ne l'Empireo
Tu la potrai seguir.

Deh posa intanto, o misera,
Il capo in sul guancial,
E come nebbia sciolgasi
La pena che ti assal.

PENSIERO DI HEINE

Per le serene vie del ciel, secura
Lieta move la luna; e pur l'imago
Di lei trema ne l'onde, e travagliata
Par da l'ecclissi, e a spegnersi vicina.
Così tra le virtudi e le immortali
Intelligenze, più sublime Olimpo,
Beato segue infaticabilmente
Suoi corsi amor, che, lasso me!, tra feri
Dubbi, tra mille irrequieti affetti
Langue ne la mia stanca alma, ed è presso
Quasi a vanire al vedovo disio.
Se non che, oh gioia! invitta una speranza
(Tal che ben mostra che da me non viene)
Mi sorregge: e d'amore a poco a poco
Men combattuta e pallida la luce
Ne la mente sfavilla, e cari germi
Di belle ovre, nascose infino ad ora
A la terra ad a me, feconda e desta.

LA FESTA DELLE ROSE

(Da Uhland)

Ogni gelo par solva, ogni tristezza
La tiepida di maggio aura odorata.
Splende il verde sui colli e l'allegrezza;
La festa de le rose è ritornata.
Dice il sire, commosso a la bellezza,
Che la faccia de'campi ha rinnovata:
« Dal palagio la corte esca, e gioconda
Di natura a gl'inviti e a me risponda.»

Ei poscia dal maggior de'suoi veroni
A mirar siede un bel torneamento.
De le trombe odi e de'tamburi i suoni,
Mille bandiere ondeggiar vedi al vento.
A prova i cavalier dan de gli sproni
Per far di lor virtude esperimento;
Ma il figliuolo del re su tutti innalza
Nembi di polve, e ognun di sella sbalza.

Se non che su nerissimo destriero
  Vien si appresenti, ed entrar chiede ardito
  Ne la splendida giostra un cavaliero
  Tuttoquanto di brune arme vestito.
  Scoprir niega il suo nome; e con severo
  Accento soggiugnea: « mio nome udito
  Non è senza paura: il saper basti
  Ch'io son possente e i regni miei son vasti. »

Oh! nel nobile aringo appena entrava,
  Di dense nebbie feasi il cielo oscuro;
  Stranamente la reggia barcollava
  E le torri e gli spalti e i merli e il muro.
  A un primo colpo giù precipitava
  Il bel garzon, di sè troppo securo,
  Che a stento sorse; poi che la percossa
  Parea infranti gli avesse i nervi e l'ossa.

Or ne la ricca sala ed arpe e lire
  Annunciano le danze e le carole;
  Invitano ad amare ed a gioire
  Mille splendor che fanno invidia al sole.
  Ma una lunga ombra inoltra, e disparire
  Fa ogni gioia di suoni o di parole.
  È il bruno cavalier, che a la più bella,
  A la figlia del re, basso favella.

Indi movono entrambo a una misura,
La quale a spettri par che si confaccia:
Stringe ei con mano la gentil cintura,
De la donzella, ed al toccar l'agghiaccia.
Già trema in ogni membro e si spaura,
E tramortita al suol china la faccia,
E i fior sì vaghi, ond' era adorna, oh come
Le cadono dal seno e da le chiome!

A sontuoso, splendido banchetto
Entra ogni cavaliero ed ogni dama.
Tra la donzella siede e il giovanetto
Il prence, che ha in lor posta ogni sua brama;
Pur cotanta è la tema ed il sospetto
Che, qual persona addolorata e grama,
In lor tutto si affisa, e par da gli occhi
La mestizia del core a lui trabocchi.

Impallidien più sempre, e ogni freschezza
Veramente da lor lunge è sparita.
Il bruno cavaliero ogni tristezza
A dissipare in coppa aurea gl'invita.
L'odono incauti; ed ecco un'amarezza
Quasi di tosco gelido han sentita;
Si accorgon che più nulla ad essi avanza,
E in brev'ora sotterra avranno stanza.

Ambo si stringon disperatamente
  Del loro amato genitore al seno,
  Il qual gli estremi aneliti ne sente,
  Onde tutto al dolor discioglie il freno.
  Ahi nel lutto dichina ad occidente
  Un mattin che spuntò bello e sereno!
  Le vôte salme ei mira, e si risolve
  Ogni alterezza de'suoi giorni in polve.

Tra'singhiozzi dicea: «se i cari figli
  Rapisci a me di gioventù nel fiore,
  Perchè non stendi in me gli avari artigli,
  In me d'ogni speranza orbo e d'amore?»
  L'altro risponde: «Invan tu mi consigli
  Ch'io te, da gli anni attrito e dal dolore,
  Spenga; mel credi, è a me sol gioia intera
  Gir cogliendo le rose a primavera.»

GUNVERA

(Dal danese)

La vergine Gunvera
Lungo i liti passeggia in su la sera;
Ed ha tenero il cor: sua giovinetta
Alma più assai che fino oro è perfetta.
O donzelle, fuggite i neri inganni
Di chi v'insidia ne l'april de gli anni.

Getta, senza pensare,
L'amo di seta la fanciulla in mare;
E sollevansi i flutti, e in un momento
Apre il suo seno il liquido elemento.
O donzelle, fuggite i neri inganni
Di chi v'insidia ne l'april de gli anni.

Ecco appar sovra l'onde,
E fra le canne a mezzo si nasconde,
Bellissimo un garzon, la cui pupilla
Più che fulgida stella arde e sfavilla;
E qual vaga armonia d'arpa o di lira,
Così sua voce a lei parla e sospira:

« O Gunvera, l'amore
Tormentarmi non cessa a tutte l'ore;
E langue il giovin core, ed ogni vita
Ogni luce de l'alma è via sparita.
Onde di me pietà, cosa gentile,
Abbi; nè aver me sospiroso a vile.

« Confidente la bella
Candida mano a me porgi, o donzella:
Devotamente io stringerolla al petto,
Ch'arde per te di così intenso affetto.
Oh, se la prece mia da te si ascolta,
Avrò pace e riposo un'altra volta!

« Sotto ruvide spoglie
Cor non rozzo, o Gunvera, in me si accoglie.
Tenero e mite egli è; la mia parola,
Fida, da lui più che dai labbri vola;
E ingenua è l'alma, e scaltrimenti e frode
E ogni arte ha in odio e in suo candor sol gode.»

« Se mia man non ti spiace
(Risponde) e darti può conforto e pace,
Deh vienne a me da l'azzurra onda fuore,
O de' regni del mare abitatore;
Soave è sì de la tua voce il suono
Ch' ambo queste mie mani io ti abbandono. » —

Ei la trae seco, e fugge
Ne l'onda. Ahi, come la procella mugge,
Scoppia 'l suo riso! e per Gunvera il pianto
Suona de' pescatori in ogni canto! —
Deh, fuggite, o donzelle, i neri inganni
Di chi v'insidia ne l'april de gli anni.

L' EROE

(Dallo svedese di Tegner)

—

O infingarda genia, cui solo è vita
L'ora presente, a chi 'l tuo biasmo? Arresta
Pur la farfalla, del suo corso a mezzo,
Ma l'aquila volar lascia, chè ardita
E forte ella è, qual la natia sua balza.
Stupisci, o fiacco: a lei crescon possenti
Come possente è il suo desio le penne,
E da la terra ai cieli alto si leva.
Cerchi pur la colomba entro la sabbia
Il nudrimento suo; l'aquila altera
Libera scorre i lati campi, dove
Ha impero il sole. Oh forse il tuon che ratto
Da la sua nube si sprigiona, oh forse
La bufera che rugge, attraversando
Le valli e i colli, de gl'infranti gigli
Curar si puote ovver de gli amorosi
Augelli frastornati in su le frasche?

Io già non fui che seminai la messe
De la discordia, che d'un polo a l'altro
Sconvolto ha il mondo: le mutate sorti
D'un più alto volere opera sono.
Il canto del poeta, e de l'eroe
La spada, e quanto è bello in su la terra
Ciecamente obbedisce ad una occulta,
A un'arcana potenza. Ivi fu scritto
Su quegli astri di fiamma il mio destino.
Solo a obbedir nacqui ed apparvi. Indarno
L'alleanza de'fiacchi ovvero il gioco
De l'avversa fortuna impedir tenta
Il decreto di Dio. Cadere io posso,
Ma compiuto il mio corso. Ancora splende
La mia stella nel cielo. Il gloriöso
Alcide i suoi travagli avea compiuti
E domo i mostri, allor che il tradimento
D'una vesta mortifera coprillo.

EUFORIONE

(Da Goethe)

Ah solo tu non rimarrai; chè troppo
Ti conoscemmo! Sia qualunque il loco
Dove or dimori, se da te deserta
È la luce del sol, non però fia
Che staccarsi da te possano i cori.
Nè troppo noi ti piangeremo. Il tuo
Fato invece cantiamo, invidïando.
Belli ne' dì sereni e ne gli oscuri,
Furono e grandi il tuo canto e il tuo core.
Nato in terra al piacer, d'avoli illustri,
D'una forza possente, ahi così presto
Dunque perir dovevi, o fior mietuto
Di giovinezza! Acuto era il tuo sguardo
A contemplare il mondo: era infinita
A ogni angoscia del cor la tua pietade.
Oh come al tremolar d'una pupilla

Divampava d'amor! Quanta dolcezza
Era nascosa ne la tua melode,
Niegata altrui; poi che del canto solo
Le secrete magie tu possedevi!
Ma ne' tuoi corsi impetuoso, dove
Corresti mai? perchè sì duramente
Tu vïolavi del pudor la legge?
Pur finalmente il tuo sublime spirto
Ridestò la tua nobile natura
Un'altra volta: e conquistar volesti
Tale una gloria, cui null'altra è pari;
Ma la fortuna ti tradiva, ahi lasso!—
E a chi sorride? Il domandarlo è indarno;
Poi che, quando ne' giorni di sventura
Gl'insanguinati popoli son muti,
Suol velarsi il destino. E sia: novelli,
Novelli canti modulate. Al cielo
Un' altra volta sollevate il capo.
La terra, di be' spirti ognor nudrice,
Altri fia ne produca, a lui simìli;
Chè sterile sì tosto esser non puote.

LE RUINE

(Dal francese)

Sempre da le ruine una nascosa
Magia si parte che discende al cor:
A le ruine l'anima pensosa
Del poeta offre un suo culto d'amor.

Da que'ruderi a lui par che ragioni
Come una voce de le scorse età:
Ei la ripete, ed a quegli aurei suoni
Pari dolcezza il mondo altra non ha.

Se de' be' serti suoi la verdeggiante
Edera le ruine ama vestir,
Istudïosa più de le sue sante
Ghirlande Poesia vienle a coprir.

Oh ne' deserti e là ne gli odorati
Climi come vorrei movere il piè;
E visitar le tombe e i rovesciati
Templi, dove mortale orma non è!

Nulla, oh nulla da me più si sospira
Che potere il passato interrogar,
E la polve, ove fu Tebe e Palmira,
Sovra infrante colonne respirar!

DA UN CANTO ARABO

(tradotto da LAMARTINE)

Prendi, o Gemma, quel nappo,
Prendilo, ed il liquore
Dentro vi spumi che ridona a noi
I sogni de la gioia e de l'amore.
Vero è, lunge dal Bosforo natio
Ne la terra d'esiglio
Inoperoso scorre il viver mio.
Pur che ne giova il pianto?
Che giova un vano orgoglio,
Se ferreo, inesorato
Pende sul capo de' mortali il fato?
O torri di Medina,
O d'Arabia deserti, o spechi, o valli
Di Caramania, io vi saluto. Oh come
Ospiti mi accoglieste, allor che il voto
Io pellegrin devoto
A scior men giva! D'un credente i passi

Ne la sacra dimora, o in preci breve
Presso la tomba del Profeta un'ora
Più di luce sorride al mio pensiero
Che i trïonfi sperati
E i tributi e le squadre e il vasto impero.—
Gloria ed onor dei miei gran padri al nume!
Forse giovine e bello
Non son? forse in me langue,
Ancor che in questa Francia ospite io sia,
De la salute il fior ch' altri disia?
Chi in sè de'giovani anni
Sente indomata ancor la vigoria,
Chi traboccar si sente
La vita entro le vene,
Quasi acceso torrente,
Ei lieto è ancora entro gli affanni e il lutto,
Sultano è ancor de l'universo tutto.
Nove e nove che bionde
Come le lor sorelle hanno le chiome
Giovani paggi d'Albania lasciaro
Per me i dolci castelli, e a me cortesi
Versano ne' bicchier che l'orlo han d'oro
De' be' tralci il tesoro:
L'umor che a la pupilla,
Come il terso cristallo in cui si accoglie,
Vagamente risplende e disfavilla.
Oh chiedete a l'altero
Bajazette se il trono

In cui si asside il può render beato,
Come beato io sono
Ne l'oblio, ne l'amor che mi circonda.
Instabil cosa e di sospetti pieno
E di paure è del Sultan l'impero.
Oh s'ei dice che salda
È la grandezza de' signor del mondo
E la pompa ch'ei mira,
Ditegli ch'ei mentisce o ch'ei delira.

PAROLE DI CATERINA D'ARAGONA

AL SUO CONFESSORE[1]

—

O venerando padre mio, che altrui
Sì largo di consigli esser solete,
In questa guerra che incontrar vi è dato
Per la causa di Cristo e de la Fede,
Quai dubbi aver potreste? ed ignorate
Forse che, dopo un soffrir breve, eterna
Mercè vi aspetta? e che saria da stolto
Per sì poco travaglio il nobil frutto
Di sudor tanti abbandonar? Felice,
Felice voi, che più di me sapete
Che far convegna in tristi tempi; voi
Che così ben potete a un'operosa
Vita dar fine. Oh mel credete, invece,
Poi che le manca al maggior uopo il vostro
Conforto, troppo misera si sente

[1] Da una sua lettera riferita dal Sandero.

Questa vostra figliuola! Eppure (aprirvi,
Siccome soglio, io vo' tutto il cuor mio
E il secreto mio voto) altro io non bramo,
Così a Dio piaccia, che morir con voi
O pria di voi, d'ogni mio strazio a costo.
Vel giuro, o padre mio, troppo m'è grave
Il mondo orbo di que' ch'esso non merta.
Ma forse errò il mio labbro. Oh se al Signore
Così piace, sia pur; gite animoso,
Spianatemi il cammin, mi benedite;
Perch'io degna di voi, de'santi vostri
Dolor' vi segua. Su la dura terra
Aspetterò, m'impetrerete voi
Maggior forza dal Ciel. Di peregrino
Sapere ornato, così buono e pio,
Fin da fanciullo de l'umil Francesco
Ne le scuole allevato, ah ch'io v'esorti
Non è punto mestier; ma, poi che questa
Grazia è somma di Dio, poter per esso
Patir quaggiù, non fia che cessi io mai
Di pregarlo per voi, sì che possiate
Saldo durar nel punto estremo! O padre,
Padre mio, che nel core a me leggete,
Addio: di me ricordivi, breve ora
Nel mondo; e poi, dinanzi a Dio, per sempre!

—

ALLA CITTÀ DI TOLEDO

GIOVANNI DI PADILLA[1]

A te, corona de l'Iberia, luce
De l'Universo, indomita dal tempo
De' magnanimi Goti, a te che 'l sangue
De l'Arabo versavi a larghi rivi
E 'l tuo nobile sangue, e alfin giugnevi
A conquistar per te, per le sorelle
Città la cara libertade, o mia
Toledo, come rinfrescar si possa
Tua gloria antiqua oggi mostrar ti deggio,
E mostrartel saprò figliuol tuo vero
Qual son, Giovanni di Padilla. Tutto
A te consacro io di mie vene il sangue,
Questo mio sangue è tuo. Tel rendo: il Cielo
Non consentiami che i miei gesti aggiunti
Fossero a tante tue splendide imprese;
E sia. Fu questa mia sventura: colpa

[1] Da una sua lettera recata dal Sandoval.

Non già del voler mio. Madre pietosa,
Deh il buon volere accogli. Il Signor nulla
Mi concede che perdere io potessi
Per te, che ciò che nel cimento ho posto:
La vita. E ch' è questa mia vita a l'alta
Angoscia tua, fatta omai segno ai colpi
Di spietata fortuna. E pur m' è un dolce,
Un allegro conforto il veder ch' io,
Io de' tuoi figli l'ultimo mi muoia
Per te, che tanti pur ne nutricasti
Amorosa al tuo seno, i quai potranno
Far de' miei falli generosa ammenda.
Da mille lingue ragionare udrai
De la mia morte, che m' è oscura, ancora
Che sul capo mi stia. L'ora suprema
A te dirà di quanto amor ti amai.
Per quest'alma deh prega, o tu sostegno
De la fede di Cristo. Io già non parlo
Del corpo: e' non è mio. Nè dir potrei
Più nulla; poi che sul mio capo ignuda
Pende la scure. O patria mia, mi accora
Più il pensiero di te che il morir mio!

PAROLE

DELLA MOGLIE DI GUGLIELMO STILLING

carbonaio [1]

Ho disio di morir, non ch' io cessato
Abbia di amar la tua, la mia famiglia
E te, mio sposo. Ma pur m' odi. Allora
Che tutto si rinverde a primavera,
Allor che tutti i fiori e gli arbor tutti
Riprendon vita e trovan novamente
Le antiche spoglie, io non ne son commossa,
Non ne son paga. Ed a me par che questo
Rinnovellarsi di natura punto
Per me non sia. Ma, se avvien poi ch'io trovi
Sul mio cammin morta una foglia o un ramo
Disseccato od un fiore inaridito,
Le mie lagrime sono a scorrer pronte.

[1] Queste parole furono veramente dette dalla moglie di G. Stilling, perchè mi parvero vera poesia le tradussi in verso, or sono molti anni.

O mio consorte, non pensar che queste
Lagrime sieno di tristezza: quasi
Lieta ne son. Tempo fu già che sempre
Mesta in autunno mi sentiva, e allegra
Oh come allegra in primavera! Iddio
Con manïfesti segni a sè mi chiama,
Come la terra a sè chiama la foglia
E 'l fior che cade... Ma, ne sono io certa,
E tu non dubitarne entro al cor tuo,
Noi colassù ci rivedrem, Guglielmo!

RIMEMBRANZE D'UNA MADRE

Ella diceami: è ver, madre, che i miei
Passi un angiol del ciel sorregge e cura?
Che di luce infinita egli si bei,
Sì che la fronte sua mai non si oscura?
Ma non son paga: e oltre saper vorrei
Le fattezze di questa creatura,
Che tanta pace in me spira e diffonde,
E al mio vivo disio sempre si asconde.

Rispondeale: non puote umano stile
Ritrarlo, o la mia povera parola.
Bello, biondo è'l suo volto, e sì gentile
L'aspetto suo che l'anima consola.
Ogni pensier superbo ed ogni vile
Affetto a un guardo suo da noi s'invola.
Ambo vi adorna di bellezza il fiore;
D'intelletto ei ti vince e non d'amore.

IL PRIMO DOLORE D'UN FANCIULLO

(Da Felicia Hemans)

Oh richiama, richiama il mio fratello!
Senza lui, solo, io folleggiar non so.
Di suoni e odori questo giorno è bello:
Dove il fratello mio dove ne andò?

Splende più vaga la farfalla al puro
Raggio del sole, e la vorrei rapir.
Ma che? de'voli suoi punto io non curo,
Se meco il fratel mio non dee venir!

Più non allegra i fior la mattutina
Aura, non riconosco i nostri fior,
La vite abbandonata i rami inchina...
Perchè, fratello mio, non vieni ancor?

— « Ei più udirti non può, fanciul gentile,
Sordo è a tua voce; a te non move il piè.
Quel volto sorridea, siccome aprile,
Pur su la terra non ritorna a te.

« Qual di rosa i suoi dì fur lieti e brevi;
Presto ahi lo spense de la morte il gel.
Va, fanciul, solo folleggiar tu devi,
Solo: il fratello tuo salito è in ciel. » —

Fia vero? ha le sue piante abbandonate,
I suoi nidi, nè più mia voce udrà.
In questi lunghi giorni de la state
Il mio fratello ah mai non tornerà!

Nel bosco, lungo il margine del rio,
Ai nostri passi tronco il corso ahi fu.
Quando meco giocavi, o fratel mio,
Se ti amai molto, amar doveati io più!

L' AMORE

(Dallo svedese di Runeberg)

—

A la men buona de le tue figliuole
Perdona, a la tua povera Maria:
La sera il suono de le tue parole
Soccorrevole a me sempre venia;
Ma su la mia finestra appena il sole
Batteva, amor con lui ricomparia.
Ogni mattina si destava il core
A la luce del sole ed a l'amore.

Quando poi sola o teco io passeggiava
Per le strade o fra l'ombre del giardino,
Ad ogni aura di vento che soffiava
Feasi un sospir d'amore a me vicino.
Tutta quanta ne'veli io mi celava;
Ma contrastar chi puote al suo destino?
Io lo scacciava, e in fondo del mio core
Si nascondea furtivamente amore.

L' ANELLO

Su quante cose ha il mondo, risplendea
A la mia vista questo anello d'oro.
Sempre il guardava; ed esso a me ridea
Ne'giorni de le feste e del lavoro.
Ma pur gelosamente io 'l nascondea,
Poi ch'era questo anello il mio tesoro.
Era ricco di care rimembranze,
Di giurate promesse e di speranze.

Ma in poco d'ora oh quanto s'è mutato
Questo anello, e perduto ha 'l suo fulgore!
Ahi lo miro da questo e da quel lato,
Ed è scuro di pianto e di dolore.
Chi mel donò, da me si è allontanato,
E ad un'altra più bella ha dato il core.
Pur questo anel non fia che alcun mi prenda;
Convien che meco ne la fossa scenda.

SERENATA

Di perle il mare, il ciel pieno è di stelle,
Ma il cor, questo mio cor pieno è d'amore:
Splendon le perle in mare, in ciel le stelle,
Ma nel cor mio splende più bello amore:
Grande è il mare ed il ciel, donzella mia,
Ma ne gli affetti suoi più grande è il core.
Vieni, ti accosta a me, donzella mia,
E saprai quanto batter possa un core.
Per te il mar, per te il cielo, e più il mio core
Per te sospira nel disio d'amore.

L' ARPA

Più che la tibia, più che la viola
Un'arpa melanconica m'è cara,
Che risponde pietosa e mi consola
Ne le mestizie de la vita amara.
Perchè in quell'arpa, che al dolor m'invola
Ed al gioir di nuovo mi prepara,
Perchè quando maggiore è la dolcezza
La più bella di lei corda si spezza?

Ripenso a un cor che rispondeva al mio
E mi lenia la vita e la beava,
Poi che in me de la pace e de l'obblio
Le armonie soavissime versava.
Lasso! quanto più intenso era il disio
Mi accorsi che una corda si spezzava:
La corda, per morir fui dal dolore,
Si spezzò de la fede e de l'amore.

(Da Percy Shelley)

Se una lampada è infranta entro la polve,
La sua fiamma languisce e presto muor;
Se la nube si squarcia o si dissolve,
Dove sono de l'iride i color?

Se un tenero liuto al suol si spezza,
Sue care note chi rammenta più?
Chi de' smarriti suon la gentilezza
Arcana, e la lor magica virtù?

A la nube, a la lampada, al liuto
Ogni armonia si asconde, ogni splendor,
Come ne'cori abbandonati è muto
Il raggio soavissimo di amor.

(Da Thomson)

Poco, ahi! de'garzon lieti e folleggianti
La impronta turba, a cui senza misura
Fortuna è larga, e'l piacer ride innanti;
Poco in fra'balli suoi di que'si cura,
I quai traggon la vita in lutto e in pianti,
Beendo de la tazza di sventura:
Lassi! cui preme un'affannosa pena,
Che gl'induce a tremar per ogni vena.

EPIGRAMMA

(Dal greco)

—

Mesto, pallido il volto, mi apparìo
In sul mattin de le vendemmie il Dio.

« Perchè (dissi) de' pampini giulivi
In questo autunno i colli tuoi son privi? »

« Lasso! poi che a la terra (il Dio rispose)
Giovinezza per sempre si nascose,

I tralci su' miei colli inaridiro,
Ed io, sì lieto un dì, piango e sospiro! »

—

CORINNA

(Dal greco)

—

De le vergini il fiore
Corinna mia, che mi rapisce il core,

Mentre leggiero il piede
Move a le care danze, ecco lei vede

Amor; nè punto aspetta,
E al vago collo ambo le man le getta.

Indi la prega, e dice:
Madre, d'un bacio tuo fammi felice.

Ma la donzella oh come
Arrossisce nel volto, a udir quel nome!

De l'essersi ingannato
Anche Amore arrossisce, ed è turbato.

« De l'inganno (diss'io,
Che gli era presso) non turbarti, o Dio:

La ninfa mia gentile
A la tua madre, o Amor, tutta è simile.

Qual poria sguardo il viso
Distinguer d'ambo od il soave riso?

LA MOGLIE

(da un Poema indiano)

—

Alcuni gravi uomini pensano che si debbano leggere e studiare gli autori greci piuttosto nelle traduzioni francesi che altrove. Scartano il latino come lingua anche più morta che il greco. Scartano il tedesco, perchè più difficile a intender bene che il greco. Io lodando la sentenza di siffatti gravi uomini, mi sono posto a studiare gli autori sascriti, di cui tanto ora si parla, nelle traduzioni francesi; e mi sono sembrati bellissimi. Leggendo quelle traduzioni mi sono venuti tradotti alcuni versi della *Rameide* sulla donna. So che alcuni, i quali leggermente giudicano, grideranno: «Gran cosa! traduzione di traduzione!» Io di tali grida non mi curo nè punto nè poco. Ho voluto render Valmichi disinvolto e spedito; e come meglio l'avrei potuto che traducendo dal francese, il quale è il più spedito e

disinvolto di quanti idiomi ci sieno al mondo? Oltre che il francese, secondo la grave espressione di Alfonso Lamartine, è la lingua del riso. E qual cosa più bella che il rallegrare la serietà delle antiche epopeie col brio de'francesi? Spezialmente parlandosi della donna, e l'autore indiano volendola tanto soggetta all'uomo, in guisa (a dirla) così contraria alla inclinazione e all'umore del secolo, oh non si avea forse da ridere! Bene dunque io feci ad affaticarmi perchè il mio italiano sentisse più di francese che di sascrito. So che qualcuno, che volea ostinatamente indianizzarci, è stato accolto male. Io non vo' essere male accolto. Bene io dunque feci, ripeterò; e voi farete meglio, pubblicando i miei versi, dai quali, avendoli condotti come ho fatto, non me ne può venir se non lode.

Le dolci case abbandonando, o Sita,
E gli onor de la patria e i suoi riposi,
Come consiglia amor, tu segui Rama
Ne la bruna foresta. A te sia lode!
O in gioia o in lutto, od innocente o reo
Sposo tocchi a la donna, ella se l'ama
Benedetta è dal Ciel. Donna, che intenda
L'auree leggi d'amor, mondi beati
Di eterno gaudio in premio ottien. Malvagio

Lo sposo sia quanto esser puossi, ignori
Di giustizia i sentier; d'amore obbietto
A vereconda donna è ognor lo sposo.
Congiunti ella non ha che a lui stien sopra!
In lui raccolta è la famiglia. Solo
È a lei signor, sostegno unico: è il Dio,
La viva luce del suo spirto. Ah tali
Cose udir non vorreste, o voi cui bello
È il turpe vizio, e de le folli brame
Ora a questa, ora a quella aura cedendo
L'onta incontrate! O peccatrici, lunge
Da le vie del dover precipitando,
V'ha il mal secura sua preda. Ma invece
Quelle che, come te, s'ornano tutte
Di care doti, abiteranno, o Sita,
Le aperte sedi ove han dimora i santi!

—

DOLORIDA

(da A. de Vigny)

Yo amo mas a tu amor que a tu vida.

Accade all'uomo in taluni momenti della sua vita di trovarsi in tanta tristezza che nulla possono su lui le cose che più soleano consolarlo. Ricordo una sera, in cui mi si serrava il core, occupato solo da un infinito fastidio. Aprivo or questo or quel libro; ma presto un dopo l'altro mi cadevano dalle mani. La pietosa soavità di Virgilio, la fede creatrice di Dante, le più splendide fantasie dell'Ariosto m'indispettivano quasi. Onde mi trovai per un'ora in quella disposizione, in cui più spesso si sogliono trovare molti de'miei contemporanei, bramosi come sono d'impressioni, che dicono nuove: e tali hanno a dirsi veramente, perchè sono il contrario e la negazione degli affetti più umani ed universali! Tra gli altri libri, che avea sul mio tavolino, si trovavano le poesie di Alfredo de Vigny. Aprii il libro, e cominciai a leggere la sua Dolorida. Mi piacque: in altro

momento non sarebbemi forse punto piaciuto un canto, non serenato da nessuna idealità, e scritto secondo le norme di una scuola che della realtà nuda si appaga. Tradussi a furia que'versi. E pure a poco a poco mi pareva che il ritmo italiano desse qualche gentilezza al non gentile soggetto: e sentii ripristinarmisi nell'anima la serenità smarrita, e potei ritornare (come guarito) a'miei studi. Si pubblicano qui questi versi medesimi; perchè alcuno de'miei lettori che si trovasse nella medesima disposizione, in cui era io in quella sera di cui parlo, se ne possa alla sua volta giovare, non per rimanere nel laberinto della realtà volgare, ma bensì per mettersi di nuovo nelle grandi e larghe vie, tenute dai sommi!

La voluttade ai suoi dolci misteri
Quelle solinghe lampade raccende,
Furtiva: e ne'cristalli, in trasparenti
Veli, forse la lor luce imprigiona,
Perchè più mite si diffonda. A l'aure
D'una sera d'estate aperta è tutta
La moresca finestra. Ecco, inattesa,
Un'aurora par nasca, a mezzanotte:
È la luna che spunta. Ed i suoi rai
Argentei fanno impallidire i rosei,

I tremuli fulgor de l'odorata
Stanza. La luce del bell'astro a quella
De le notturne lampade si mesce:
Ed ambo inebbrian la pupilla; ed ambo
I velluti de' ceruli sedili
E il serico divano (ove obblïato
Un libro è ancora) e, tra due vasi d'oro,
In vaga mostra il mobile oriolo
Mollemente carezzano, e un'imago
De la Vergin del cielo argentea, a mezzo
In tra' fiori nascosa, e sovra ricco
Letto, che si colora di zaffiro,
Una donna bellissima che giace!

Nobile cavaliero unqua non vide
Ne la regal Madridde a maggiore arte
Tanta grazia congiunta. Oh per un viso
Più seducente mai, se l'aere imbruna,
La chitarra non freme o non si dole
L'amorosa canzone! Unqua non furo,
Entro a un tempio, veduti occhi più belli
Dal suol levarsi ne la prece ai cieli.
Su i gradini de gli ampi anfiteatri
Ammirate non fur mani più belle,
Più alabastrine fuor da' neri manti,
Trapunti ad oro, applaudir da lungi
L'uomo che destro si periglia, e primo
Ne le giostre de' tori è salutato.

O voi, su cui finor nessuno sguardo
Ne' colloqui secreti unqua discese,
Implorato, a destare una speranza,
Giovin folla di amanti, ibera prole
Da' bruni occhi, se lei prima adoraste
Tra' diamanti a le veglie e tra le perle,
Chi di voi non vorria (ben che in aguato
Stesse a incontrarvi l'andalusa lama)
Ora chinarsi su quei nudi piedi,
Baciar quel collo, quel suo niveo seno,
Slacciato a la notturna aura, que' lunghi,
Nerissimi capelli a lei cadenti
Su gli omeri, siccome i rami incurva
Un solitario salice che piagne.

Nel suo vasto palagio oh! perchè sola
È Dolorida? Nè de' servi il passo
Odi; e, pe' tristi corridori, muta,
Per le capaci sale, è in questa sera
L'infantil voce de le vispe ancelle.
Molle sostegno a lei le care braccia
Fan nude al capo; ma le sue pupille
Riposar non porien. Da lungo tempo,
Misera! segue su lo smalto il corso
De l'indice, che a lei lento par troppo.
Ma dove è l'uomo, ch'ella attende? Ahi dunque
Più non l'ama colui, ch'ella tanto ama!
Abbandonata sposa! Ogni mattina

Vede cader su le avide sue labbra
Un suo bacio distratto, e cader solo
E senza amor. Ma in lei l'amor s'accresce
A que' dispregi non mertati; e a mille
Doppi divampa, ed arde e la consuma.

Presso tenero sposo, o giovin donna,
Un infido pensiero oh! forse avrebbe
Travïato il tuo cor; poi che simìle
D'una donna l'amore è a quel bambino
Che de' suoi giochi alfin si stanca, e gode
Di spezzarli, e n'esulta: e col leggiero
Suo piè calpesta la fragrante rosa,
Sol ch'ei possa inseguir l'alato insetto
Che a la debile sua mano s'invola.
Lenta sonata è l'ora sesta. Ahi trista
È la voce del tempo ai cor diserti!
Oh que' rintocchi in lei destano tutte
De l'assenza le angosce! Ancor la lampa
Combatte; ma la fiamma a poco a poco
Langue senza vigor, come il morente
Che a la vita lo sguardo ultimo volge.
Si trasmoda ogni cosa a la pupilla
Stanca. Sul capo a lei già par s'inchini
Il Crocifisso, e par su lei distenda
La severa ombra; un brivido la prende.
Ma che! i forti dolori ignorâr sempre
I sospiri, le lagrime, i singhiozzi.

Ella immobile resta: e, così immota,
Ahi le mani si stringono convulse.

Lunghi silenzi! E pure ode che appressa
Alcun; si avanza: l'uscio stride; egli entra.
Ella non trema, al pallido sembiante
Di sventura presago, ella non trema.
Mirar senza terror puote uno sposo
Sì giovane, sì bello infino al noto
Letto inoltrar come a una tomba vassi.
Sotto le pieghe del mantel si accascia
La debolezza sua; fin la medesma
Sua lunga spada insopportabil peso
Gli è divenuta. E alfin sovra i ginocchi
Cade, e a lei parla con sommessa voce:

— Addio; mi muoio: tu già 'l vedi, io muoio,
O Dolorida. Ascosa fiamma serpe
Entro il mio sangue; e il core ecco m'invade.
Freddi i miei piè, qual piombo grevi; l'occhio
A me vacilla. Infino a qui tre volte
Per via caddi: ma che? volea vederti.
Quando la febbre mi assalia co' suoi
Brividi e fea tremar queste mie labbra,
Sclamai: «meco è già morte; e pur de'miei
Giovani anni l'anelito supremo
Oh disvelarle dee ch'io l'amai sempre,
Ben che stolto da lei mi allontanassi.»

E mi partii: non implorai che un'ora,
E chi reggesse i passi miei. Pur giungo.
Oh gioia! In sul morir che sia la vita
Io sento, genuflesso a te dinanzi.

— Sol qui vieni a morir; da me lontano,
Senza me, viver ben sapevi.—
E tanto
Crudele esser tu puoi! Vero è; ti offesi.
Ma i miei singulti ascolta; e, senti, ghiaccio
È questa man. Toccar tu puoi le stille
D'un gelido sudor su la mia fronte.
Oh 'l baglior fosco di questi occhi è morte!
Porgi la destra a me; chiamami a nome;
Udir deh fammi una parola sola,
Che di conforto sia, se non d'amore!
De' miei be' dì tronco è il mio corso a mezzo.
Pacificata da la terra possa
Partir quest'alma con la tua pietade:
Indulgente deh sii con chi si muore!

— Questo morir ch'è mai? Morte non basta
A vendicarne.—
O Dio! giovan cotanto,
Così indurito s'è quel core! Oh come
Hai dovuto soffrir! Tutto, là in fondo
De le parole tue, tutto scolpito
È il mio nero delitto. O tu, sì dolce,

Tu sì debol finor, povera amica,
Forte per opra mia sei divenuta,
Disventurata! Ma deh vieni! ah m'odi!
Io 'l merto: io vo' che l'alma tua, tornando
Quale era un dì, le confidenze mie
Accolga. Io 'l giuro (e ne'singulti, vedi),
Giuro innanzi a quel Dio, che qui sospeso
Ne ascolta — e ben vorrei levar le braccia
Infino al sangue de' suoi piè; ma tolto
M'è dal mio stato miserando — io giuro
Che, diviso da te, pur, travïato,
Oblïar non potè mai l'amor mio
La tua imago adorata. Anche infedele,
Era io pieno di te sempre; dovunque
Fra me vedeati e la mia colpa. Sovra
Un altro cor questo mio cor pensava
Di te, de' vezzi tuoi, che il mio delitto
Rendea più cari e 'l pianto tuo più belli.
Da fugace piacer sedotto io fui;
Ben reo son io. Ma che? Venti anni io conto.
Oh già tornavo a te!

— Colei ti ha visto,
In que' tuoi strazi, impallidire? —

Io vidi
La desolata angoscia sua che vince
Tutte le tue speranze. Oh sii felice:
Essa non è di noi misera meno!
Quando gridai 'l tuo nome, ella piangea.

Oh te sola invocai ne' miei lamenti!
Io temeva morir senza aver tempo
D'implorare a' tuoi piè, com'ora imploro,
Il tuo perdon ne' miei momenti estremi.
Ah parla!.. fugge a me la vita. Ah lascia
Quel linguaggio sì duro, e a me deh volgi
Solo uno sguardo! Ma che fia! Qual mai
Grigia bevanda tu tracanni a lunghi
Sorsi, siccome dissennata?

— Il resto
Del velen, ch'ieri ti versai, bevuto
Fino a l'ultima goccia eccolo: io muoio.

IL SOGNO

(da Byron)

Questo componimento è cavato dalla stessa realtà della vita, senza che il poeta per nulla abbia alterato con la finzione e co'colori dell'arte sua la verità del fatto e la schietta indole de'personaggi. Purnondimeno il vigore della rappresentazione, e quella brevità evidente, e que' tocchi risentiti e quella magia intera del ritmo che, lungi dal contrariare, fedelmente esprime le più delicate gradazioni dell'affetto ed il fatale mutarsi delle scene che ci sono messe dinnanzi, bastano a rapirci potentemente nella regione del bello, e l'affanno così manifesto del vero non tarda ad acquistar subito la serenità beata dell'arte. Avvenimenti pari a quelli che sono la materia del *Sogno* si succedono tuttodì, senza che per questo si cangino in maravigliosa poesia, come nel Byron. E veramente costui, solo quando ha creduto che la discordia e la dissonanza degli animi dovessero essere espresse anzi

esagerate in guisa che non venissero armonizzate dall'opera dello stile, è riuscito degno forse di biasimo. Ed a ciò dee attribuirsi, secondo il mio credere, l'essere alquanto dichinata la sua fama dopo la sua morte, mentre che la fama di Percy Shelley, anzi che dichinare con gli anni, viene ognora salendo più alto. Così in questo altro lume della poesia inglese mirabile è il riposo che sa dare alla sua rappresentazione, non solo nell'*Alastore*, ma eziandio quando si fa ad imitar cose torbide oltremodo e agitate, come nella *Cenci*. La passione abbonda nel Byron; nello Shelley l'affetto, il quale meglio suole sposarsi con l'idealità più squisita. Pure ambedue sono i maggiori poeti che abbia avuti la fortunata isola dopo Guglielmo Shakespeare e Giovanni Milton; e tutti e quattro non sono forse da estimare come affatto stranieri alla nostra letteratura, che non solo studiarono come fanno gli Alemanni, ma eziandio amarono, ch'è forse ancor più. Nell'anno 1806 scrisse Giorgio Byron questo suo *Sogno* in Diodati: e prima avea al componimento dato nome di *Destino;* e scrivendolo non poche lagrime sparse pensando alla povera Maria Chaworth, cui non avea mai manifestato il suo amore, sebbene non potesse rimanere così celato che la donzella, maggiore di due anni di lui, non

se ne avvedesse. Forse il Byron, se avessela sposata, la sua poesia non avrebbe tanto straordinariamente scosso i contemporanei; ma ora ci parrebbe cosa anche più soave e perfetta; ed in essa ammireremmo più spesso luoghi non molto dissimili da quella impareggiabile e cara pittura ch'ei fa nel componimento, che qui presentiamo tradotto, d'una carovana ne' deserti d'Arabia. Questa mia versione è per coloro che non intendono l'inglese: quei che lo intendono faran bene a rileggere in vece gli affettuosi versi nell'idioma in cui furono scritti.

È bipartito il viver nostro: il sonno
Anche ha un suo mondo, limite che giace
Infra due cose malnomate, morte
Ed esistenza: anche un suo mondo ha il sonno:
Di strani veri un ampio regno, dove
A mille i sogni svolgonsi ed han fiato
E pianto e affanni e della gioia il tocco.
I dïurni pensier sono più gravi
Per essi, e gravi men sono per essi
I travagli dïurni; ecco una parte
Diventano di noi, de l'ore nostre,
E d'immortali araldi hanno sembianza.
Sen vanno come spirti del passato,
Parlan come sibille del futuro,

Han lor proprio poter, la tirannia
Del piacer, del dolore, oh fan di noi
Ciò che non fummo mai, ciò ch'essi vonno,
E con la visïon già dileguata
Ci scoton, col terror di svanite ombre!
Ombra son essi dunque? E ch'è il passato
Altro che un'ombra? Che son mai? Figliuoli
Di nostra mente. Ah sì, puote la mente
Donar sostanza e popolar pianeti
Di tal prole, che avanzi in leggiadria
Qualunque altra, e dar moto a cotai forme,
Che non scendon col frale entro l'avello.
Una mia visïon rivocar bramo,
La qual forse m'apparve in mezzo al sonno;
Poi che un pensier, solo un pensier, ne l'ore
Del sonno, può di lunghi anni e di tutta
Quanta una vita contenere il corso!

Due creature io vidi in sul fiorire
Di gioventù star sopra un colle, un caro
E verde colle di gentil pendio,
Quasi che di molti altri a giogo posti
Ei fosse il capo: a lui già non lambia
Il mar le falde; ma veduto avresti
Tutto ricco di vita un bel paese,
E de'boschetti l'onde e de le spighe,
E sparsi qua e là de l'uom gli alberghi,
E sollevarsi il fumo a lunghe spire

Da' rusticali tetti. Era quel colle
D'un suo proprio diadema incoronato
D'alberi, in circolar forma disposti
Non da natura, ma da umane destre.
Queste due creature, una donzella
Ed un garzon, colà si stavan fise
A contemplar, l'una gli obbietti vaghi
Al par di lei, che le appariano in giuso;
Ma non altro il garzon, lei contemplava.
Giovani entrambo; e l'una oh come bella!
Giovani entrambo, e pur lor giovinezza
Alcun poco dispàri. A simiglianza
Del molle astro notturno in sul remoto
Lembo de l'orïente, era già presso
La donzella a venire in quella etade,
In che di tutta la sua luce omai
Disfavilla la donna. Il garzon d'anni
Era minor, ma gli anni avea precorsi
Il suo cor di gran lunga, e a l'occhio suo
Non era al mondo che un amato volto,
Quello che a lui splendea dinanzi: oh tanto
Ei mirato l'avea che or quella imago
Fuggir da lui più non avria potuto!
Ei non spirava, ei non vivea che in lei,
Ella era la sua voce, ei non parlava
A lei, ma sì tremava, ov' ella aprisse
A le parole il varco, ella era il solo
Suo raggio; poi che l'occhio suo seguia

L'occhio de la donzella, e sol per esso
Ella vedea, per esso a lei gli obbietti
Si vestiano di luce e di colori.
Ei più in sè non vivea; ch'ella era omai
La sua vita, ella il mare ove a incontrarsi
Tutti venien de'suoi pensieri i rivi.
Il suo sangue ad un tocco, a un suon di lei
O s'arrestava ne le vene, ovvero
Correagli velocissimo, e la gota
Oh in che tremenda guisa era mutata!
Nè bene il cor sapea di tanta angoscia
Qual mai si fosse la cagion. Ma l'altra
Non si scaldava a quel medesmo affetto.
I suoi pensier già non correano ad esso:
Egli era a lei come fratello: nulla,
Null'altro più, sebben poco non fosse,
Poi che fratelli non avea che questo,
Cui l'infantile amistà sua donato
Avea tal nome: d'onorata, antiqua
Stirpe il solo rampollo era costei.
Caro gli era quel nome, e pur talvolta
Gl'increscea quasi. Oh! perchè mai? gli apprese
Troppo dura risposta il tempo, quando
Ella un altro ne amò, fin da quell'ora
Ella un altro ne amava: e da la cima
Di quel colle a spïare ella si stava,
Se quale il suo disio, così movesse
Il destrier de l'amante; e quindi sparve.

Nel mio pensier la visīon mutossi.
Un' antiqua magione io vidi, e in punto
Apparecchiato un corridor dinanzi
A le sue mura: quel garzon medesmo,
Del quale io dissi, affigurai di nuovo
Nel delùbro domestico. Soletto
Pallido qua e là mutava i passi.
Indi a un tratto si assise; e, tolto un foglio,
Parole vi vergò ch'io non discersi.
Appoggiò poscia il reclinato capo
Sovr' ambo le sue mani, e tremò tutto
Come convulso. Un'altra volta quindi
Surse, e co' denti e con le mani, ancora
Tremanti, lacerò quel che avea scritto.
Pure una sola lagrima non sparse:
Ed ecco egli si calma, ecco la fronte
Spiana come tranquillo; in quel momento
Colà de'suoi pensier la donna entrava.
Tutta serenità, tutta sorriso
Ell'era, e pur sapea che quei l'amava;
Sapea, poi che unquemai lenta non venne
Tal conoscenza, che di sua persona
L'ombra offuscava il cor del giovanetto:
E che misero fosse ella'l sapea,
Ma non fino a qual punto. In piede ei sorse,
E in fredda guisa, e pur soave a un tempo,
Ei le strinse la man. Sopra quel volto
Si scolpìr tutti i suoi pensier più ascosi;

Ma, come e' venner, presto anche vaniro.
Ed ei lasciò la man, che stretta avea,
E sgombrò quindi a passi tardi e lenti;
Ma non come se *Addio* detto le avesse,
Poi che poteron dipartirsi entrambo
Con un sorriso. La massiccia porta
De l'antico palagio ha già varcata
Il giovanetto, già salito è sopra
Il corsiero, già segue il suo cammino.
Ahi lasso! più non fia che un'altra volta
Quel venerando limitare ei tocchi.

Nel mio pensier la visïon mutossi.
Adulto divenuto era'l garzone.
Là ne'deserti d'infocati climi
Ei fea dimora, l'alma sua bevea
Del sole i raggi, il circondavan strani
E bruni aspetti, era mutato ei stesso,
Ei peregrin sul mare e lungo i liti.
Sovra'l mio capo, al par de'flutti, mille
Imagini venieno ad affoltarsi,
Ma di tutte una parte era costui.
E finalmente riposare io'l vidi
Da gli ardor del meriggio infra colonne
Infrante, a l'ombra di sfasciate mura,
Sopravvissute ai nomi di coloro,
Che in un pensier d'orgoglio aveanle alzate.
Al fianco suo, mentre dormia, cammelli

Pascolavano, e presso ad una fonte
Alquanti bei destrieri eran legati.
E intanto un uom, da lunghe vesti involto,
Mentre di sua tribù dormiangli intorno
Altri parecchi, fea la scolta: ed essi
Si stavan sotto 'l padiglion de l'etra,
Azzurro, senza nubi, e chiaro tanto
E tanto bello in sua purezza intera
Che solo Iddio veduto avresti in cielo.

Nel mio pensier la visïon mutossi.
Era la donna del cor suo congiunta
Ad un, che amarla meglio ahi non potea!
Ella si stava in sua dimora, molto
Da le case di lui remota: quella
Era la sua natia dimora, e intorno
Le fea corona una leggiadra prole
Di crescenti fanciulli e di fanciulle.
Pur, mira, un velo di tristezza è sparso
Di lei sul volto, d'una interna pena
L'immota ombra, e ne gli occhi è un tal languore
Irrequïeto, che diresti grave
Quella pupilla di represso pianto.
Ma qual fia mai sua pena? A l'uom che amava
Ella è congiunta; e quei che tanto amolla
È lontano da lei, nè con malnata
Speme o con brame accese o con dolore
Mal simulato ei può turbarle i puri

Pensier de l'alma. Qual fia mai sua pena?
Amato non lo avea, da lei cagione
Ei di credersi amato unqua non ebbe:
Però ne la tristezza, onde il suo spirto
Langue, quale ora aver parte poria
Egli, uno spettro de'passati tempi?

Nel mio pensier la visïon mutossi.
Era tornato il peregrino: io'l vidi
Star con una gentil sposa dinanzi
Ad un'ara: quel volto era leggiadro,
Pur non era il sembiante di colei,
Che, come la polar luce sfavilla,
L'età sua prima irradïato avea.
Ed oh, mentr'ei si stava innanzi a l'ara,
La sua fronte prendea l'aspetto istesso...
Il medesmo tremor, ch'entro l'antiquo
Delùbro avealo scosso, allor che solo
Egli trovossi, or l'assalia di nuovo.
E oh come s'affacciaro a lui sul volto
In quell'ora i più asconditi pensieri,
Ed oh com'anche rapidi vaniro!
Tranquillo e cheto ei stava, e ben gli usati
Giuramenti profferse; ma le sue
Parole ei non udì, tutte le cose
Gli rotavan d'intorno: ah quel ch'egli era,
E quel che avria dovuto esser non vide!
Ma l'antiqua magione e l'ampia sala

E le fidate camere ed il loco
E il giorno e l'ora ed il dïurno raggio
E l'ombra, e quanto a quella ora, a quel loco
Consonava, e colei, ch'era il suo fato,
Novamente rediano, e fra la luce
E lui si frapponeano: in quel momento
A che venieno quivi ad assalirlo?

Entro al pensier la visïon mutossi.
La donna del suo core oh come ell'era
Mutata! Inferma de lo spirto, lunge
La mente errato avea dal suo soggiorno;
E gli occhi non avean lor propria luce,
Ma uno splendor, ch'esser non può terrena
Cosa. Reina divenuta ell'era
D'un fantastico regno: i suoi pensieri
Disgiunti obbietti comprendeano, e forme
Impalpabili e mai da l'altrui vista
Non abbracciate a lei redian sovente.
Ciò dice il mondo esser mattezza; eppure
Una follia profonda è la scïenza,
E di melanconia l'acuto sguardo
È un terribile dono: ei s'assomiglia
Al telescopio, che a noi gli astri appressa;
Ei la distanza a' suoi fantasmi invola.
Ecco in sua trista nudità la vita
Ci pon tutta dinanzi, e fa parerne
La fredda veritade ahi vera troppo!

Entro al pensier la visïon mutossi.
Il peregrin, qual prima, era solingo:
Quei che una volta a lui stavan dappresso
O lasciato lo aveano o feangli guerra.
Fatto ei segno agli oltraggi ed agli scherni,
Da contesa seguito ogni suo passo
E da l'odio, il suo pan misto d'affanno,
Finchè, siccome ne gli antichi tempi
Il regnator del Ponto, egli pervenne
Di veleno a nutrirsi; ed il veleno
Più non avea poter, ma divenuto
Una specie di cibo era per esso.
Egli vivea di ciò che a l'uomo è morte:
I suoi fidati amici erano i monti,
E con le stelle e con l'agile mente
De l'Universo ei conversava. Ed esse
Gli apprendean la magia de'lor secreti.
Il libro de la notte eragli innanzi
Dischiuso; e voci da' profondi abissi
Un prodigio apprendeangli ed un mistero.

E così sia.—Svanito era il mio sogno,
Che non ebbe altre veci. Oh strana cosa
Che, come il ver, descritta a me venisse
La sorte di que'due! di ragion l'una
Priva, dovea perir; miseri entrambo!

FIORI E MUSICA

(Dall' inglese)

Una gentile e colta signora mi diede a leggere, alcuni anni sono, le cose della Felicia Hemans, le quali non poco mi piacquero, e mi parve che si alzassero su i componimenti delle altre poetesse della sua nazione, sopra tutto per un affetto non cercato, ma sentito, che in esse si scorge. Specialmente impareggiabile riesce la Felicia nelle brevi composizioni, che sono come un profumo d'amore. Una Scena della Hemans, che s' intitola *Musica e Fiori,* fu da me tradotta villeggiando sul Vomero e respirando l'aure di quelle colline medesime, che tanto ebbe care il Pontano. Gl' Inglesi hanno un poco nell' arte nostra seguiti i consigli che dava Adamo Smith in economia politica. L' universale poetico si è da essi diviso e suddiviso all' infinito: ed hai la poesia religiosa, la poesia filosofica, la

poesia civile, la poesia domestica, la poesia campestre, la poesia marittima, la poesia de' laghi, e va discorrendo. So che gli antichi e i nostri anche posero certe distinzioni di generi; ma più nella forma che nell'idea, la quale rimaneva indivisa. L'idillio di Teocrito e l'egloga virgiliana ti rappresentano sempre l'intera armonia della civiltà greca e latina, quale era ai tempi de' Tolomei e di Augusto. Invece gl'Inglesi (degli Alemanni non parlo) rappresentano spesso come una lotta o almeno una antitesi tra i diversi generi, molto lontana dai principii dell'arte greca e dell'arte rinnovellatasi, come la intendono i nostri. Quando vi parlo d'Inglesi escludo Guglielmo Shakespeare, il quale sta con Dante ed Omero. Purnondimeno può cavarsi qualche utile anche da noi, tenendo dietro a questa moltiplicità inglese di scuole. Imperocchè ciascuna di esse, considerando esclusivamente una parte dell'universale poetico, ne segue che siamo ammoniti a non trascurar quella singola parte o a dimenticarla scrivendo. Gli universali poetici non una esile astrattezza, ma un tutto organico e vivo hanno ad essere: onde quelle scuole, che innamorate si mostrano delle naturali bellezze e delle dolcezze della vita domestica, non poco ci hanno giovato e possono ancora giovarci. Chi non sa

come a' tempi del Frugoni, del Bettinelli e del Roberti la nostra poesia avesse perduto il sentimento della natura; e povera tanto fosse divenuta la rappresentazione di quegli affetti, che nella famiglia ci educano ad amare la civil compagnia e ci legano alla vita d'una intera generazione? Nè i tempi frugoniani sono al tutto cessati presso noi. La Hemans in quella Scena, di cui vi parlava, soavissimi sentimenti risveglia, e leggendola la prima volta mi venivano proprio i rossori in sul viso, pensando che cosa per noi sia il più delle volte il vivere alla campagna: uno svagarsi, un banchettare più lauto, un attendere al giuoco ed ai più frivoli passatempi, anzi che un raccogliersi, uno stringersi ai più cari, un alzarsi ai sereni della contemplazione in quel riposo dei campi e in quella tanta serenità dei cieli. Avvolgendomi in siffatti pensieri, feci mia la scena della Hemans; chè solo in tal caso mi par che sia lecito il tradurre. Anzi in tal caso è il tradurre quasi un obbligo; imperocchè, secondo me, il resistere e il non abbandonarsi alla ispirazione in que' sacri momenti, in cui ella presentasi ai nostri animi, è un delitto per noi sacerdoti del bello. Ma voi sorridete del mio entusiasmo, e già minacciate di ammonirmi a temperar Platone con Aristotele, e Schelling con Kant, come spesso

solete, quando vi sdegnate che io, non pago delle angustie del presente, mi slancio troppo verso l'infinito e l'immenso, abusando, e il confesso, della forma ammirativa, che a voi tanto spiace, usato alle argomentazioni severissime della logica anzi che agli ardiri liberissimi della dialettica, di cui da che lessi il Teeteto e il Timeo invaghii. Se vi manderò una volta la mia traduzione, non vi curate (ve ne scongiuro) di paragonarla troppo scrupolosamente al testo; chè forse non mi perdonereste talune licenze, avendo alcune cose dell'originale inglese ammorbidite, altre soppresse. Dalla poesia dei moderni non si dovrebbe quasi mai tradurre altrimenti, secondo una idea, che io mi fo dell'arte italiana; e se fedelissimo procurai essere nella Parisina ed altrove, il feci perchè mi parve di poter essere fedelissimo senza tradir punto quella mia idea. Sopra ogni altra cosa quell'esagerare, ch'è ne' moderni, mi spiace: difetto da cui si salvano gl'Inglesi, quando si ricordano delle attenenze, che ha la loro letteratura con la nostra; e in cui ruinano quando col Coleridge s'immedesimano con gli Alemanni, dai quali sono affatto distinti. Ho curato con non poco studio, anche traducendo questa Scena, il ritmo e certe ragioni musicali che governano la nostra poesia: per effetto delle quali

il verso, anzi che rappresentare la parte sensibile dell'arte, aggiugne alla parola una potenza nuova e tutta di spirito. Questa rimane determinata, e pure per l'intreccio di que' vari toni e di quelle pause e di quelle cadenze, e per la collocazione non arbitraria in cui trovasi in un tutto melodico, acquista come le aspirazioni ed il vago incantevole in cui ti getta subitamente una musica calda e patetica. Quanto compatisco i Francesi, il cui verso è privo di quell'onda musicale, irresistibile in Virgilio: onde credono (e nella lor lingua han ragione) che la prosa sia strumento più acconcio a poesia!..

(La scena è in villa. Maria giacente a riposare su uno strato: l'è presso la madre. La sorella Giulietta entra con fiori.)

MADRE.

Deh! lento inoltra il piè; vedi, ella dorme
Tranquillamente, come allor solea
Ch'io la cullava sul mio sen, bambina.
Ho vegliato sinor, fin sospendendo
Il mio stesso respiro, onde interrotto
Quell'incanto soave a lei non fosse.

Silenzïosa movi; ed oh que' fiori,
Cara Giulietta mia, quinci allontana!
E che? obblïato forse hai come tutto
Si scosse il fragil suo corpo, e un torrente
Ella versò d'irrefrenabil pianto,
Allor che a lei quelle fragranti rose
Recar volemmo. E che? non sai tu forse
Qual immenso disio subitamente
Di boschi e di colline — ove una volta
Così leggiera e libera correa —
I boccioli de' fiori ed il gentile
Olezzo loro (arcana cosa!) in lei,
Ne l'alma sua, sì ad infiammarsi presta,
Risveglian sempre?

GIULIETTA.

E pur, mel credi, troppo
Trista ella diverrà, madre, se lunge
Fien rimosse da lei le vive tinte
E l'alito freschissimo de' fiori.
Madre, più assai che prima, ora il suo spirto
De le tumide zolle i grati effluvi
E de le fonti i murmuri sospira,
E azzurri cieli e de gli augelli il canto.
Sol ch'ella vegga un fiore, ella è rapita
In queste estasi care.

MARIA (*levandosi a sedere sul letto*)

Oh di Giulietta
Non è questa la voce! O madre mia,
Ella non mi destò. Muta io giacea,
Visitata da' miei sogni romiti;
Pur conscia in me di tue vigili cure
Da lungo tempo, pria ch' io non sentissi
A me accostarsi la sua voce. In dono
La gentilezza di que' fior mi reca.
De la tenera tua figliuola, o madre,
Pensosa madre mia, gl' impeti folli
Più non temer: domata è omai quest'alma.
De la vita le imagini, che in mille
E mille guise coloria l' affetto,
Lunge da me vaniro. Ai loro accesi
Baleni più, come io solea, non tremo;
Più quelle calde lagrime non verso.
Notte è ne l'alma, una solenne e cheta
E sacra notte, che di tutti i suoi
Fulgid' astri si abbella, ed è beata
Del mormorar di sue fonti: sommessa
Armonia, che ascoltare il dì non puossi.

MADRE.

E perchè mai notte dicesti, o figlia?
De la vita, de' rai di rosea aurora

La tua fronte sorride. Ah sì! fra poco
Dal giaciglio, ove inferma ora riposi,
Ti leverai, per proseguir tuoi corsi
Col limpido mattin, di lui più lieta.

MARIA.

Ah non sperarlo! Ah non sognarlo, o madre!
Alcune cose, a l'altrui sguardo oscure,
A Dio son manifeste; e a l'alma, allora
Che si accommiata da la terra e sente
Di Dio gl'inviti, cui l'opporsi è vano.
Ma le parole mie troppo il sereno
Turbarono di quegli occhi d'amore.
A me que'fior, buona Giulietta. Oh il tuo
Piè non solo esplorò, ben me ne avveggo,
Del giardino i meandri; anco inoltrossi,
Ardito, a visitare i più selvaggi
Nostri recessi! Ecco una ulmaria: sempre
Care a me fur le sue spume d'argento.
Ah sì! colta tu l'hai, dove s'incurva
L'onda, più fresca tra la verde ombria;
Dove si rompe tra' muscosi, antichi
Sassi il ruscel con suon che rassomiglia
Al folleggiar di garruli fanciulli.
Dimmi, è il loco gentil, com'era al tempo
Che ne la gioia i nostri occhi la prima
Volta lo salutâr? Piegasi ancora

L' aureo salice quivi, e ad ogni soffio
Di vento lambe i flutti, or chiari or bruni?
E, ove l'acqua è più bassa, le polite,
Venate pietre, ne la luce, ancora
Sfavillan, quasi incastonate gemme?
Vaghe son l'ombre ancora e le dorate
Liste del sole in fra i populei rami?

GIULIETTA.

Quanto recar può mai l' ora più ricca
Del più gaio mattin, tutto è ancor quivi;
Ma d'ogni cosa ov'è l'anima, il tuo
Splendido riso? Ond'io trista rimasi
Fra le conserte fronde; e una sommessa
Nota, come di duolo o di lamento,
Del ruscel nę la voce udir mi parve.
Ma la Natura ancor ti attende; ancora
Molle un sedil di sue più folte zolle
Prepara al tuo ritorno.

MARIA.

Esser non puote.
Ah detto ha l' alma in suo silenzio *addio*
Ai beati del canto e del pensiero

Fidi recessi! E pur non amo io meno
Questi tuoi fior, che in me ridestan tante
Care memorie. E tu spargili, o suora,
Sovra'l mio letto; e il letto a me si muti
Siccome in vaga scena, a primavera,
Freschissima d'anemoni e vïole.
Oh! la pallida rosa del roveto!
Vedi, come conchiglia oceanina,
Gentilmente cosparsa ella è di lieve
Una tinta purpurea che si muore
Nel candor de le perle. I suoi festoni
Pendono ad arco da la grigia roccia,
La qual come ara al ciel si leva; e tutta
Coronata è da' frassini montani,
Che, a la romita erbosa valle in mezzo,
Superbamente ondeggiano. Quel grande
Ramo di caprifoglio a me rammenta
La rovere, di cui la notturna ombra
Profondamente dorme; e intorno spande
Quasi un verde crepuscol su la faccia
Del sottoposto lago. Oh par la tocchi!
Ed, infra lo stormir di quelle fronde
Sollevando lo sguardo, un'altra volta
I vivi azzurri, i limpidi sereni
Del firmamento miro. E sul mio capo
L'ale distende la colomba; e vola,
Argentea ombra gittando ad ora ad ora
Infra i gigli de l'acque. Incanto è questo:

Tutta questa gentil natura è incanto,
Libera sotto il padiglion di Dio.

MADRE.

Novamente tu sei troppo commossa,
Mia diletta figliuola; è novamente
Una tremula luce e rugiadosa
Su gli occhi tuoi, di lagrima foriera!
Maria, deh taci, e a riposar ti volgi!

MARIA.

Madre, non posso: ardono i miei pensieri
In questa anima mia con sottil troppo,
Troppo rapida fiamma; e a le mie labbra
Importuni si affrettano, e con questi
Terreni obbietti, a cui sol breve un'ora
Furon consorti, cercano scontrarsi,
Rïabbracciarsi, pria che un denso velo
Non li disgiunga. Allor ch'io sarò lunge,
Presto lunge sarò, queste parole,
Ripensate da te dove trabocca
De la mia giovin fantasia la piena,
Al bennato tuo cor fieno di vita
Amuleti e d'amor. Deh! non piangete;
Non piangete così, madre, sorella.

Vi conforti il pensar ch'io più non piango,
Più non sospiro questa lieta terra,
Che abbandonare io deggio e l'aurea luce.
Misericorde, Iddio volle lo sguardo
Purificarmi de lo spirto: e or dentro
Il calice di questa estinta rosa
Leggo sereni vaticinii. Quivi
Lugubre e trista la parola *addio*
Non leggo io più, legger vi posso in vece
In leggieri caratteri d'amore,
Su ti alza a Dio. Pietoso Iddio, dal fondo
Del cor ti benedico. Oh quanto grata
Essere a te degg'io de' doni tuoi,
Saldi nodi onde l'alma è a te congiunta!
Fia ver? Questo sorriso de la terra
Oltre la terra sollevar mi puote!
Rifioriranno questi eletti germi
Di cose immarcescibili, varcate
Le fluenti immortali! e a me fia dato
Risalutar de' campi il fiordaliso,
Il fior del Nazaren, dentro al sereno
Aer che mai più non si attrista; dentro
Quel sidereo splendor che non si offusca!
Colà, gioia d'angeliche pupille,
Fia che più vivi si raccendan gli ostri
De la bruna viola, ove non puote
Ella appassir sul sen de gl'infelici;
Mesta memoria di traditi amori.

MADRE.

Ma tu, figliuola, che potesti mai,
Ne' sereni sentier de la tua vita,
Saper di cose, che ne son ritolte
O si mutano a noi?

MARIA.

Poco, assai poco:
È vero. Scudo a me tu fosti, o madre.
Ma se pur mi toccava esser, com'altre,
Ne'vortici del mondo abbandonata,
Senza tutto il tuo amor? Madre, mel credi,
Alcuni cori delicati tanto,
Tanto fragili son che solo ad essi
Puote di Dio la mano esser benigna;
Sola destar le lor gentili corde,
Senza spezzarle. E sia: più non sen parli.
Ma quale è questa singolar magia!
I fiori in contemplare una vaghezza
Di musicali accordi ecco in me sorge.
E veramente in quelle tinte loro,
Che degradando van con una legge
Di nascosa armonia, tale una idea
Agile scorre, qual sovra commosse
Fila dato n'è udire o ne la nota
Melodïosa, che si spiega ardita,

E in tenere cadenze indi si estingue.
Deh! reca l'arpa, o suora. Una soave
Gravezza su le palpebre mi scende.
Deh! snoda il canto a me: così a me il sonno
Di nuovo tornerà.

GIULIETTA.

Che udir vorresti?
De l'italiano contadin vuoi forse
Le querimonie udir, che lungo i campi
Desolati del Lazio ognor ripete
Di Roma il nome, che ti piomba al core?
O, men tristo, a me chiedi il madrigale,
Lunghesso i liti di Sicilia, al chiaro
De la luna, intonato? o de gli antichi
Trovatori, insegnata a le fanciulle
Di Linguadocca, la canzon d'amore?

MARIA.

Ah no, sorella mia!

GIULIETTA.

Che dunque? Forse
L'araba melodia, che i pensier nostri
Di Granata trasporta entro le mura,

Ai più be' giorni de l'Alambra? O quelle,
Nate su l'Alpi, affettuose note,
Che de l'esule il cor feriscon, fino
Ch'ei ne muore? . .

MARIA.

Neppur; neppur, sorella.
Troppo disio, troppe estasi d'amore,
Troppo ardenti memorie ahi son nascose
Ne l'onda carezzevol di que' suoni!
Troppo per una che si muor. Potenza
Le sospirose note avrebber forse
Di farmi riaffacciare un'altra volta
A la vita che fugge. Indarno; indarno!
No: un più sublime stile, un'armonia
Più severa or ne giova: alcuna cosa,
Che sovra lenti, e pur robusti, vanni
Lo spirto mio rapir possa, indomato
Da le lusinghe de la terra; alcuna
Cosa, che salga al ciel solennemente,
Come adorando, e pianga insieme e preghi.
Quell'antica canzon, quella, che pria
Troppo semplice e austera a me parea,
Ne la sua grave maestà, deh canta!
Come or m'è cara! Ella mi par vestita
Del poter sovrumano, a cui de l'alma

Le procelle si acquetano; simìle
È a la voce di Lui, che gli agitati
Flutti de l'oceàn compose un tempo.
La voce è questa del signor: mi canta,
Sorella mia, del Nazaren la morte.

GIULIETTA *(canta su l'arpa)*.

Tutte, o figliuol de l'uom, ne la dolente
Ora suprema tua, di questa terra
L'ombre ti circondâr, terribilmente:
Quanto a l'uomo fa guerra,
L'oblio, la solitudin, l'abbandono,
Lo sconforto, gli obbrobri, e di chi muore
L'ansia e 'l muto stupor su te cadea,
O figliuolo de l'uomo, o Redentore.

Pur quella intensa pena, onde si toglie
A ogni terrena più diletta cosa
Lo spirto, che dal corpo si discioglie,
Almeno esserti ascosa
Dovette: e non sentisti il cor di cari
Affetti vedovarsi, e del disio
Non provasti la punta incontro a morte,
Figlio increato de l'eterno Iddio.

Ma che? di questo calice l'amaro
Provar dovesti; e parole soavi

Novamente a la vita ahi t'invitaro!
E, in mezzo ai pensier gravi
De l'ora, che dovea porgerti il serto,
De' tuoi trïonfi nel sentier tremendo,
Te chiamaron gemendo!
Ed occhi pietosissimi d'amore,
Di lor luce tua notte irradïando,
Ti trafiggeano il core,
O figliuolo de l'uomo, o Redentore!

Oh il pianto d'una mesta genitrice
Al prezïoso tuo sangue fu misto,
Fra l'ombre de la croce espïatrice!
Ed ahi, pallido e tristo,
L'amico tuo miglior, che ai giorni lieti
Chinato il capo avea sovra il tuo petto,
Onde celeste affetto
Sgorgare a lui solea, con dolorosa
Pupilla l'infinita angoscia or mira,
Che il tuo soave ciglio
Fuor discopre, o de l'uom morente figlio!

A te che sì per prova
Sai di quanta miseria è rivestita
Tutta la mortal vita;
A te, che sollevare ami la canna
Da la procella offesa, ogni sventura
Giusto è che alzi la voce a te, secura.

Quando in arcana guisa
Vita ed Amor den dipartirsi, quando
Più d'una in noi si affisa
Cara pupilla, che rapir vorrebbe
D'un conscio sguardo le dolcezze estreme,
Deh non abbandonar l'alma, che geme!

Deh, in lei versa la fede,
La profonda umiltà, che a l'uom mostrasti,
O tu, che in terra amasti,
E piangesti, e moristi: o tu, che alfine
Ne givi a Dio, di Dio figlio increato,
Da raggi di vittoria incoronato!

LA NOTTE DEL NUOVO ANNO

(Da Gian Paolo Richter)

Un mio amicissimo scrisse anni sono essere la strada ferrata venuta a disturbare i silenzi delle ville di Portici. Ma io non mi accosto alla sua opinione, spezialmente da che vivo in una villa di Portici, molto prossima alla strada ferrata, in quel luogo detto dagli antichi Leucopetra e da noi moderni Pietrabianca: ospite, come ognun sa, di Carlo V imperatore. Oh, a dirla, la strada ferrata non mi dà veruna noia, bensì l'altra che non è punto ferrata! In essa è lo strepito grande de'carri ed il correr de'cocchi continuo, e la notte peggio che il giorno; mentre che la strada ferrata di notte è silenziosa affatto. Non dormendosi nelle ore da Dio deputate al sonno, ne segue che si rimanga accapacciati e desiderosi di dormire nelle ore del lavoro e dello studio. E pure io era venuto

qui per dettar non so quante prose, e per raccogliermi, come dicono, alle ispirazioni poetiche! Mi rammento essere stato a Londra, gigantesca città, direbbe il Botta: or quivi le strade sono costruite alla Mac-Adam, per modo che non rumoreggiano punto punto. In *Regent-street* nell'ora più affollata, e quando più passano un numero infinito di carrozze, si può sedere allo scrittoio senza essere frastornati altrimenti o da esse o da altro. Non è già che io invidii all'Inghilterra le sue brume e le fitte nebbie: questo solo le invidio, da galantuomo, il silenzio. Ecco io doveva mandare almeno alcuna cosa al vostro giornale. Che è poi un articolo? Meno oh meno che nulla! Eppure di cotesti nonnulla non mi sono sentito capace; ed essendomici messo ho dovuto smettere. Il che io confesso a voi, e me ne vengono proprio i rossori in sul viso. La vena inventiva (ho a confessarlo) mi si è inaridita: onde versi di mio non ne potete avere. Perchè infine la poesia se sta nel *contenuto* (nella idea poetica) io non so che dovrei dar fuori; e il parto nel bello, come diceva Platone, non può aver luogo, anzi neppure un aborto. Se la poesia sta nella forma esteriore, musica, suoni, luccicar d'imagini, contrasti e sbattimenti d'ombre, oh neppur mi dà l'animo di mettermi a un tal lagorio

con que' calessetti, che ti tragittano ciascuno ventiquattro persone almeno, e tanto poco musicalmente saettan lì, se mi è lecito citar l'Alfieri, a un tempo in cui i nuovi tragici lo hanno vittoriosamente cacciato di nido! Resta che la poesia sia retorica, dialettica e didascalica; ma di questa me ne intendo sì poco! E poi come fare col capo intronato e stordito a raccogliere i luoghi che dicono comuni (la Topica che piaceva al Vico) gli argomenti, le dottrine. Che! Che! bella figura farei, se così vecchio volessi impazzare con la razional poesia, come giovane soleva con la razionale filosofia impazzare. Non sapendo dunque davvero che cosa comporre, sonomi per minor male messo all'opera del tradurre. Non avrei voluto; chè è mestiere non fatto per gl'ingegni liberi. Marco Tullio se ne contentava; ma era un Latino, e la sapienza moderna c'insegna che i Latini nell'arte e nelle lettere non fecero nulla di buono, almeno dai tempi di Scipione in poi. Costrettovi proprio, da uno di quelli che con le loro cerimonie e con le loro garbatezze mi fan fare a lor modo, mi è venuto alla fine tradotta un'orazione del Crisostomo. Il Giordani e il Leopardi, non amici di Platone, di Demostene e di Tucidide, amavano il greco di Senofonte, d'Isocrate e di Luciano, e di quelli che venner dopo:

sicchè, se il Giordani e il Leopardi fosser vivi, forse incontrerei favore appo loro, e mi perdonerebbero di aver pensato ad un santo. Il primo de' due biasimò altamente i nostri, perchè tutti non imitarono gli scrittori attici del secondo periodo, che per lui componevano soli la greca letteratura. Le idee platoniche, la sintesi antica, gl'intralciamenti, gli anacoluti lo infastidivano forse negli scrittori del primo periodo, cui somigliano (Dio loro perdoni) alcuni de'nostri Fiorentini antichi.

Ma di ciò non è qui luogo di parlare, e neppur del Crisostomo, che non tradussi per voi. Oh, mi domanderete, e che traduceste per me? In versi una prosa di Gian Paolo Richter. Una prosa in versi! Che maraviglia? Se la materia era poetica, mi parve le stesse bene, anzi meglio, una forma che poetica fosse. Qui temo i rimproveri di alcuni, i quali non amano gli scrittori tedeschi. Nè io gli amo; chè troppo si scostano il più delle volte da noi, e si mostrano, e sono, d'indole affatto diversa. Pure mi penso che come gli scrittori tedeschi appartengono al genere umano, qualche cosa come noi alla lor volta l'avrebbero potuto infine trovare. Ciò che traduco da Richter mi par che ognuno avrebbe potuto ben dirlo nel bel paese, che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe. Ma un

altro mio amico, cui voglio un gran bene, e più perchè mi guasta con le lodi, ho paura non si dispiaccia meco. Egli non vorrebbe che me la facessi co' forestieri, i quali mi potrebbero, dice, far perdere quella beata serenità, ch'egli giustamente vagheggia nel bennato suo animo, e sostiene essere (nel che s'inganna) in alcune delle mie scritture. Ma anche la serenità dell' arte parmi debba intendersi in alcuni debiti termini, discretamente. L'arte mi pare che sia serena e conservisi tale sempre che, rappresentando la lotta ch'è in fondo dei nostri animi, faccia trionfare un'idea armonica che componga i contrari, e sempre che la medesima lotta con gli artifici e con le magie dolcissime dello stile perda ciò che può essere in essa di troppo ferino e selvaggio. L'idea armonica, che concilia le dissonanze, è mirabile ne' veri poeti moderni, che panteisti non sono, mirabilissima in Dante. La qualità poi dello stile, che dissi, mirabile è negli antichi, mirabilissima ne' Greci e sopra tutto in Omero. In tali cose io convengo. Ma non credo per questo che si abbia a sopprimere la lotta, e che il torbido delle passioni umane non abbia a trasparir punto fuora. L'uomo è l'obbietto dell'arte: or chi mel rappresenta solo in alcune sue parti e mutilo, troppo si allontana dal vero. Non

intendono costoro la natura dell'ideale, che non è in verun modo un astratto; e la loro imitazione è imperfetta. Perchè poi andare in collera col Bernini nella statuaria ed in poesia col Bettinelli e il Roberti, i quali de' muscoli e delle asprezze tanto si dispiacevano? Bella cosa è la serenità; ma se questa ha a trasformar l'uomo in silfo o in altra esilissima essenza, io non ne vo' sapere altro. Chi pensa così la dà vinta ai Tedeschi, i quali già ci vengon dicendo che l'Alighieri fosse una natura germanica d' uomo. Tra poco il Ranke, che ama tanto il segretario fiorentino, dirà di lui il medesimo; ed altri del Buonarroti e degli altri. Oh bel guadagno vorrà essere il nostro! E saremo sereni come il Lemene con la sua gentilina maniera, e terribili e tremendi come il Bartoli del Giordani! Sia pure, direbbe quel mio amico, il quale è ragionevolissimo in fondo; ma perchè tradurre dal tedesco? Ed anche a cotesto potrei rispondere che Andrea Maffei, mio molto benevolo, seguace della scuola antiromantica di Vincenzo Monti, pure tradusse dagli Alemanni con garbo e senza esserne biasimato punto, e senza spogliarsi per nulla della sua natura italica. Basta che si sappia fare: qui giace nocco, dice, o diceva, il Toscano. Quel volerci poi discostar tanto dalle altre nazioni anche, a dirla,

mi pare una pedanteria delle grosse, come il non volere che la scrittura in qualche modo faccia ritratto del tempo in cui si vive, il quale non sempre (nè è colpa nostra) ha quella serenità intera dell'idilio e dell'egloga: e l'idilio stesso di Virgilio e di Teocrito, chi sa ben leggervi entro, ha poi questa serenità intera che si vorrebbe? Anzi ve ne dirò una che ad alcuno parrà troppo ardita; non a voi, che so che non vi spaventate sì presto, anzi siete tutto franchezza, e ve ne tenete. Limpida è la vena di Virgilio, aurea l'eloquenza di Tullio e di Livio; e pure Giovenale, Persio e Cornelio Tacito ben fecero (sì, ben fecero) a fare altrimenti. Che se avessero voluto tornare sulle orme, quantunque venerande, de' loro antichi, sarebbero riusciti minori, non che di quelli, di loro medesimi. Solo quando una lingua è morta ne' codici e nelle pergamene, si può per esercizio retorico venire imitando, così servilmente, gli antichi esemplari, e averne plauso. Il latino non morì in Italia davvero che col sorgere dell'Alighieri e della Divina Commedia, e quanti scrissero in esso prima non furono nè virgiliani nè ciceroniani, etiam il Petrarca, che venne dopo di Dante. Al cinquecento il Vida, il Sannazaro, il Poliziano ed altri poterono rinnovare, o credere di rinnovare il secolo d'Augusto.

E pure quel purgatissimo e ornato loro latino non avrebbe alcun valore per noi, se non fosse stato adottato e fatto rivivere in Roma, a significare (e basterebbe la bolla scritta dal Sadoleto contro Lutero) tutto lo splendore autorevole del papato! Ma qui fo punto: chè le lettere troppo lunghe, il so bene, sogliono riuscire sazievoli; e credo (vedi tutte le arti dello scrivere, che si vengono stampando) sieno contro le regole, che mi dorrebbe troppo di offendere. Onde vi trascriverò solo quei versi che traducono, malamente dirò con la solita modestia, la prosa alemanna del Richter, e voi del povero dono mi avrete per iscusato.

Ne la notte, che 'l novo anno conduce,
Un uomo, d'età grave, ad un verone
Con disperata angoscia il ciel mirava,
In sua serena maestade immoto.
Poi contemplava la tranquilla e muta
E bianca terra, sovra cui (pur troppo)
Così privo di sonno altri non era
O di gioia com'esso. Ahi spalancata
Da lui non lunge la sua propria fossa
Vedea! Nè questa ornavasi del vago
Verde di gioventù: sol di vecchiezza

La coprieno le nevi alte. Ed, ahi lasso!
Da una vita sì lunga altro ei con seco
Non recava ch'errori e colpe e mille
Infermitadi, una incresciosa ambascia
Ne l'anima diserta, ore dal tosco
Inacerbite de' rimorsi, e pianto.
De la sua stessa primavera i lieti
Giorni fantasmi divenieno; ed essi
Ridestavano in lui chiara l'imago
Del dolce tempo, in cui per mano il padre
Lo avea guidato a un fatal bivio. A destra
Il bel sentier de le virtudi aprico,
Il quale a l'ampie, riposate sedi,
Visitate da gli angeli del cielo,
Poggia, vaghe di luce e d'auree spighe.
Ma del vizio gli oscuri avvolgimenti
Mettono da sinistra a una caverna,
Ove letale umor giù da la volta
Distilla. Udiva ei de le serpi il fischio,
E una nebbia densissima la vista
Tuttaquanta rapivagli; sentia
Giù ne la gola scendere il letale
Umore, e intorno al petto avviticchiarsi
Le brutte serpi: in qual mai loco ei fosse
Da la colpa travolto ahi si accorgea!

Con un dolor ch'esprimere non puossi,
Quasi deliro, al ciel volto: « mi rendi,

Padre, (dicea) la giovinezza mia
Novamente, perchè di nuovo io scelga.»
Ma 'l padre e la sua cara giovinezza
Da lungo tempo eran spariti. E vide
Su pel palude erranti fuochi, e in breve
Nel cimitero spegnersi. «Son questi
I miei giorni d'errori e di follia:»
Pensò. Dal cielo sfavillar cadendo
Un astro ei vide, che vanìa toccando
La terra; e nel suo cor dicea, che tutto
Sangue grondava: «ahi quel bell'astro io sono!»
E'l rimorso le piaghe a lui squarciava,
E feale dentro più profonde. Innanzi
L'ardente fantasia gli appresentava,
Libratesi in su' tetti, irrequïete
Fantasime; e un mulino a la campagna
Si trasformava, e avidamente apria
Minaccioso le braccia a sfracellarlo.
Là de la morte ne le vote case
Solo uno spettro era rimaso, e questo
Ad ora ad or prendea visibilmente
(E abbrividiane) il suo medesmo aspetto.

Ma, de lo spasmo che 'l travaglia a mezzo,
Ecco spandersi un suono ode di squille
Da la terra lontana; e par di canti
Una melode si diffonda intorno
Dal tempio, ad onorar l'anno che nasce.

Come ne fu commosso! Oh gli scendea
Quella musica al cor soavemente!
E l'orizzonte contemplò, che bello
Più diveniva. Un'altra volta il guardo
Girò a la bianca terra; e in quel momento
Pensò a gli amici de l'età sua prima,
Che migliori di lui tanto, di lui
Erano or più felici, e di felice
Bennata prole educatori o padri.
« Anch'io (dicea) di questo anno che sorge
Potrei passar la notte in dolce sonno
Senza pianto e terror; potrei quant'altri
Esser felice anch'io, sol che, o diletti
Miei genitor, parte adempiuto avessi
De' vostri savi insegnamenti, e quelle
Amorose parole in cor scolpite,
Che si volgeano a me, quando al novo anno
Si stendean sovra me, benedicendo,
Le care mani. » Di sua fresca etade
Ne la febbrile visïon lo spettro
Dal cimitero si agitava in strana
Guisa; e indi a poco il rivedea mutato
In bel garzon, de l'età sua nel fiore,
Che spirava e vivea. Ma più non vide;
Ch'ei con le man fea velo a gli occhi, e a mille
Gieno le calde sue lagrime giuso
(E disparien) sovra le accolte nevi.
Sommessamente singhiozzava, privo

D'ogni conforto in suo delirio, e sempre
Gli stessi detti ripetea: «deh torna,
Giovinezza smarrita, un'altra volta!»

E la sua cara giovinezza ad esso
Redia; poscia ch'ei solo avea sognato
Un terribile sogno in quella notte.
Era giovane ancor; ma gli error suoi,
Stati non eran quegli errori un sogno.
E ne lodò il Signor, che agio gli dava
Di tutte abbandonar le sozze vie
De la colpa, tornando ai be' sentieri
Dal sole irradïati, onde si giugne
A la terra, di spighe auree feconda.

CANTI E FRAMMENTI

Mi rammento che Paolo Luigi Courier, quel medesimo che intendeva togliere il suo francese idioma alla uniformità geometrica in cui si tiene dai tempi di Luigi quartodecimo, solea dire che nelle nostre arti poca parte dovesse avere l'argomento e tutta l'importanza fosse da por nello stile. A coloro che così pensassero (nè dico che io pensi a tal modo) dovrebbero non interamente dispiacere i seguenti versi che poca cosa sono pel subbietto, e scritti presso che tutti nell'età mia più giovanile. Ma di tempo in tempo vi sono ritornato su, procurando recarli alla maggior politura che per me si potea. Infine ho cercato di veder modo che la lima, essendovi troppo passata sopra, meno vi fosse avvertita. Questi indugi dell'arte, cari altra volta, sono ora disprezzati da quanti par

che dall' assillo sieno stranamente inseguiti, fino a cadere spesso col capo in giù. E pure tali indugi amava quell' anima tenerissima di Virgilio, il quale pago non era prima che il verso non rendesse con la varietà delle sue armonie tutte le varie gradazioni degli umani affetti. Spontanea è senza dubbio più la maniera omerica; ma Virgilio è già uno de' nostri, ed in lui avvertonsi già le prime aure cristiane. Però, se minore è in lui la spontaneità, maggiore ne è la profondità del concetto, più puro e sentito l' amore; e più larghi orizzonti col suo poetare ci viene mostrando. Alcuni de' quali pregi comuni ha con gli altri Latini, che ingiustamente sono tenuti in poca stima dai moderni seguitatori della critica germanica, ai quali (imitando in ciò il Commessario fiorentino a Gavinana) io non intendo punto di arrendermi. De' Latini che leggermente ovvero ostilmente se ne ragioni sulla Sprea troppo bene lo intendo; ma non così che le vane o insolenti grida docilmente ripetute sieno sull' Eridano o sulla Senna o sull' Ebro. Nella storia e nell' architettura non è chi non veda di quanto la grandezza romana superi gli esempi de' Greci. Ma, per ristringermi a sola la poesia, chi è che non si accorga come questa diventi, per così esprimermi, cosmopolitica in

Virgilio, trattandosi nella Eneide de'fati del mondo, intanto che delle sorti di sole alcune tribù s'intrattiene l'Iliade, o almeno solo all'Oriente accenna, come mostrò intendere l' armato discepolo di Aristotele, vo' dire Alessandro Macedone? In tal modo Dante considerò certamente Virgilio, e così dovremmo considerarlo anche noi. Come tutto si lega in una nobile sintesi ne' grandi, egli bene intendea che ristorare il ritmo virgiliano era un ristorare anche il suo alto concetto. E queste esercitazioni di stile, che qui seguitano, men frivole (o ch'io spero) forse parranno, se si vorrà considerare che siffatti intendimenti non erano da me troppo lontani, quando io spendea il mio tempo nel correggere pazientemente questi versi.

LONTANANZA

Certo in ira a le Grazie ed a la Diva,
Onde quelle armonie parton, che i cori
Governano quaggiuso, e per gli azzurri
Spazi del cielo gl'infiniti mondi;
Certo in ira di lor nacque chi primo
A dir trascorse con profano labbro
Che de le brevi lontananze amore
Meno si turbi, e a l'uom giovi talvolta
Da la tenera amica dilungarsi,
Per vie meglio di lei gir ripensando.
Vero è: diviso da la cara imago,
Dolce cosa è talora al giovinetto
Affigurarla, or nel troncon d'un faggio,
Ora lunghesso limpide correnti,

Ora su molli prati, ora su l'ale
D'un venticello che soave piagne.
Vero è: come talora in su le nubi
Si spiega altero un vario arco dipinto,
Se a le tremule stille il sol sorrida;
Così può fantasia di color mille,
Forse vivaci più che i color veri,
Anch'essa dispiegar, ne l'aperto aere,
D'allegra luce un'iride serena.
Può ne la solitudine la mente
Le varie rimembranze, istudïosa,
Stringere in aureo nodo, onde s'intesse
Una storia d'amore, infin dal primo
Impallidir, dal turbamento atteso
Che aprir ci suol di un'anima pudica
Il geloso secreto, e la certezza
D'essere rïamati in cor ci nasce;
Gioia che a nulla altra somiglia. In dolci
Sogni vagheggiar può giovane spirto,
È ver, conforme a le memorie prime,
Entro al futuro, una novella etade,
Tutta pace e sorriso ed armonia,
Qual si volgesse, è fama, ai fortunati
De la tessala Tempe abitatori:
Magico loco, che muniscon gli alti
Gioghi d'Olimpo e d'Ossa e il Peneo bagna.
Flessüosa ivi più l'edera ai grandi
Alberi si abbracciava, e la smilace

Più imbrunia'l sasso d'un eterno verde.
Ivi recessi, che incavò natura
Ad Amor ne la rupe, ivi d'augelli
Perpetuo un canto, ivi de' vaghi odori
Ti rapiva un incognito indistinto,
Onde il tempo scorreva e d'un sospiro
Non turbava la placida dimora!

Ne la novella età bello è, nol niego,
L'animo sollevar da le presenti
Cose, e gli anni precorrere col vago
Disio; bello esultar ne la vicenda
De gli eventi, ed errar ne' vari corsi
De la vita qual libera puledra
Presso il Caucaso od agile gazella
De l'Arabia ne' piani interminati.
Ma chi troncar si vide in un momento
(E quando men vi si attendea) le liete
Rigogliose speranze, e molte amare
Su le miserie sue lagrime sparse,
Ahi! costui trema, ed è ragione, a ogni aura
Che più superba per la fronte il fieda,
Di vedersi strappar, spietatamente,
Suo caro bene, il ben che sol gli avanza,
L'unico suo conforto, il prezïoso
Fil cui s'attien la fragile sua vita.
E tale, ahi lasso! io sono; e tutto io tremo
Per ogni vena, allor che a me d'accanto

Mi volgo, e te non trovo, o de' miei gravi,
De' miei foschi pensier consolatrice.
Son qual è stanco pellegrin, che senza
Duce o alcun segno che 'l sentier gli additi,
In mezzo al mare del deserto è posto:
E d'ora in ora già gli par l'acceso
Afro lo assalga; e tra le sabbie, lunge
Da' be' colli ove nacque, il seppellisca.

AD

ANGELICA JOURDAN

—

Lontana amica, ah non è ver, tel giuro,
Quel che a me scrivi con tremante mano
Da la riva di Senna, e tutta vinta
Da un dolor disperato! ah non è vero
Che, morto il padre tuo, nulla a te resti
Onde tu vada sopra l'altre donne
Alteramente! Ah non è ver che t'abbia
Ogni grandezza derelitta ed ogni
Più nobile virtù! Cader, comunque
La fortuna si mostri a te nemica,
Mai con l'abbietto popolo non puoi
De' codardi e de' tristi: una serena,
Una divina luce ognora il tuo
Capo fia che circondi, ed a le genti
Quella luce dirà che tu d'un forte,
D'un generoso cittadin sei figlia.

Invano egli chiudea le affaticate
Pupille, invan tra'gemiti e'l compianto
D'ogni pietoso cor la sepolcrale
Pietra sua fragil spoglia, ahi! ricopria.
La grande anima sua co' ben vissuti
Avrà eterna dimora, e chiaro il suo
Nome ognor sonerà sopra la terra.
Dal caro labbro de'lor avi antichi
Lo apprenderanno i teneri nepoti;
Quella memoria vincerà l'oblio,
Poi che il tempo, che tante umane cose
Ne'suoi corsi travolge, ognor più santa
Fia che la renda e gloriosa e viva.
O Mosa! o Sambra! o contrastata sponda
Del nobil Reno! o spazïosi campi,
Dove contra 'l furor de lo straniero
Virilmente pugnâr liberi petti,
Di voi tacer non può la fama! Bello
L'agitarsi d'un popol concorde
Ne la difesa del suo dritto! Oh come
Da le splendide case e da gli umili
Tuguri de la plebe uscia fremendo
La gioventù francese! E s'accoglica
In frequenti drappelli, e a le battaglie
Vendicatrici de la patria il canto
D'un novello Tirteo la conducea.
Udia le grida de'guerrieri, udia
Le incitatrici trombe il padre tuo;

Ed un ardente desiderio tutta
Gli occupava la mente. Avria voluto
Un'altra volta ora impugnar quel brando,
Che sul remoto americano lido
Audacemente avea snudato. Grande
E generosa impresa il perigliarsi
Per le altrui libertà: ma che fia, quando
La sacra terra, che in sè tanti accoglie
Vivaci affetti e le infantili prime
Nostre memorie, è da un oscuro nembo
Assalita di guerra, e già l'è sopra
La congiura de're, già le sue leggi
Un insolente vincitor calpesta?
Tali cose il magnanimo volgendo
Giva tra sè, quando nasceagli in core
Un'allegra fidanza, e gli parea
Fosse chiamato a più sublimi geste
Da le sue sorti, a la salute istessa
De la sua bella Francia. Eppur si stava
Silenzïoso, poi che gl'increscea
A la giovin consorte aprir sua mente,
Che tutta in lui vivea tra le novelle
Pure dolcezze a cui sorride il cielo
Söavemente; ahi forte gli dolea
Di dover profferir quella parola
Acerba tanto a chi ben ama, *addio!*
Ma colei che ogni suo pensier segreto
Sopra la fronte gli leggea, dappresso

Fattasi a lui, così gli disse; ed era
Melodïosa nota ogni suo detto:
« Deh! perchè taci, o sposo mio? Ma vano
È quel tacer: divinatrice troppo
È la potenza de l'amor, mel credi.
Pur non temer; ch'io te biasmar non posso,
Io che quella tua forte anima adoro.
Ah non si dica mai che amor di donna,
E sia quanto esser può tenero, immenso,
Un prode difensore abbia rapito
A una patria innocente, allor ch'estremo
La stringeva il periglio! Amaro troppo
Questo rimorso mi saria. Deh corri,
Deh vola ai campi de l'onore, e presto
Tutta Francia ripeta il nome tuo!
Mi basterà se un tuo pensier talvolta
Si volga a questo placido soggiorno,
Ed a colei che, disïando, un'ora,
L'ora beata del ritorno, affretta.»

De le sue case la diletta soglia
Varcava alfine il padre tuo, ma spesso
Correvagli lo sguardo a la consorte.
Ella a fatica ratteneva il pianto;
Ma poi che tutto ei le si ascose (è questa
L'ultima voluttà de gl'infelici)
Subitamente a la diserta un fonte
Incessante di lagrime s'apria.

Pure il dolersi e 'l sospirar di un'alma

Nata ad amar gradito è al Ciel, gradita
La preghiera che fervida s'inalza
Da le semplici donne. E quella pia
N'ebbe argomento il dì che le fu porta
Una grande allegrezza, a cui null'altra
Pareggiar si potrebbe. Ella si stava
Da la tenera sua bambina prole
Circondata, ed a lor con dolce cura
Una innocente mensa apparecchiava.
Una festa, un tripudio a lei d'intorno
Fean quelle care, e sorridea la madre;
Quando ne l'umil cameretta a lei
Veder parve, nè fu quello un suo vano
Imaginar, tricolorite insegne,
De la Francia le insegne. Erano i padri
Del municipio, ed un di loro a lei,
Che de la vista insolita stupia,
Così dicea: «Ne' campi, o avventurosa,
De le Fiandre ci ha salvi una vittoria
Pari a le antiche: questa nobil Francia,
La nostra giovin libertade, e 'l voto
Ed il comun disio d'Europa è salvo.
E tu, del prode che fiaccò l'orgoglio
De l'inimico, a cui tutte or converse
Stan le pupille, inclita sposa, esulta!»
Ma pure ella sollecita, chè nulla
Più le pungeva il cor, di quella cara
Vita gl'interrogava; e poi che furo

I timori quetati, e sola in mezzo
De la sua famigliuola si rivide,
A un'intera letizia apriva il varco
Liberamente. Co' suoi baci i volti
Copria de le innocenti, e lor dicea:
« S'io v'amai sempre, sallo il Cielo; eppure,
Tanto la gioia inebbrïata ha l'alma,
Sembra che or v'ami per la prima volta,
O figlie, o sangue d'un invitto eroe!»
L'etade, a cui ritorna il pensier mio,
Fu de' forti l'età. Superbi imperi
Quindi seguiro, ambizïose voglie,
Cupidigie sfrenate, un correr cieco
A servitù. Ma del tuo padre il campo
Una nobil palestra era d'eroi,
Era una scola di virtù. Fratelli
Quivi eran tutti, e 'l tuo gran padre il primo.
Sè stesso ognun dimenticava, un solo
Nome fremer facea quelle indomate
Alme, la Francia; per lei sola il sangue
Da le larghe ferite traboccava,
Si vincea per lei sola: e quando spersa
Dopo i lunghi conflitti alfin ne gia
La nemica oste, prorompea da' petti
Un grido sol: viva la Francia! viva
La repubblica! Ancora immacolato
A l'aure si spiegava alteramente
De la patria il vessillo. Altre battaglie

Combattute fur poi: le fredde sponde
Del Boristene, il Nilo antico vide
Maravigliando le francesi insegne;
Ma pure infino che la terra un senso
Di vero onor, di vera gloria serbi,
O eserciti del Reno e de la Mosa,
Voi, cari a libertà, sfavillerete
Eternamente di più pura luce.
Grande era l'uom che tu sospiri, o mia
Disconsolata amica, e ancor che i tempi
Diventasser peggiori, ei serbar volle
Intera l'alma ed a viltà nemica.
Tale il vide la Dora che di pioppi
Il suo capo inghirlanda, ed il Ticino,
E la riva beata ove de' cedri
Il fiore e de gli aranci inebria i sensi
Co' suoi profumi. E a lui piacea quest'aure
Respirar de l'ameno italo cielo,
Di sublimi pensieri inspiratrici.
A lui sacra parea la stanza antica
D'un popolo di re, che a novi fati,
Forse più grandi fia chiamata un giorno.
Ben quel giusto sapea che i generosi
Vilipender non dèn tante onorate
Memorie e tante fervide speranze;
Ben sapea che da queste alme contrade
Scorsero i rivi, onde tornâr le genti
In brev'ora di barbare gentili.

E si sdegnava contro a la rapina
Di pubblicani ingordi ed a lo strazio
Che fean di noi guerrier superbi e sordi,
Onde il francese nome era abborrito.
Gli sorridea grata l'Italia; ed egli,
Poi che tôr si dovea da' nostri lidi,
Te che su l'altre sue figliuole amava
Di più tenero amore, inclita amica,
Te far volle d'Italia abitatrice.
E tu, donna, da lui lontana, ognora
L'imagine paterna innanzi avevi
A la vigil tua mente ed un pietoso
Culto le offria nel suo secreto il core.
Oh quante volte a te parver men belli
Di Mergellina i limpidi sereni,
E men del Vesbio a te piacquer le falde!
Del franco cielo un desiderio ascoso
Ti pungea spesso: que' fioriti e molli
Prati su cui, bambina ancora, un tempo
Folleggiando correvi, in te medesma
Affiguravi e quelle selve amiche
Di lor ombre cortesi a la tua prima
Beata fanciullezza. Invano, o donna,
Un ameno recesso t'accoglica
Sola con pochi a te devoti spirti,
Fra le carezze e gli amorosi baci
De la tua prole, invan parea che il riso
Ti circondasse ed una pace intera:

I tuoi pensieri erano altrove, e 'l core
Sospirava più placidi riposi,
Poi ch'era lunge il padre: e intera pace
A noi venir non può, s'ella non move
Da' nostri amati genitori. Solo
Quando si stendon quelle care mani
Sul nostro capo, una dolcezza vera
C'inonda, ed un oblio di tutte cure
Rasserena le menti e riconsola.
Oh qual ti vidi allor che udir dovesti
La novella crudel: che il padre tuo
Miseramenle egro languia, che pochi
Giorni restare a lui potean di vita!
L'amistà non osava una parola
Profferir di conforto. Ahi troppo grande
Era il dolor che t'assaliva, troppa
L'ansia de l'alma! «Ah ch'io tardi non giunga!»
Dicevi: questo era il pensier tuo solo
Pria che quinci partissi e poi su i flutti
Argentei del Tirreno e lungo i campi
De la tua Francia desïati. Oh quanto
Mar ti s'oppose! Oh quanta invida terra,
Pietosa vïatrice! E pur le noie
Del passato cammin, le irrequïete
Vigilie, o donna, rammentar tu dei,
Benedicendo; poi che sopra il volto
De l'amata figliuola si posaro
Gli ultimi sguardi del morente. «O mia

«Diletta, (egli dicea) se una speranza
Restar potesse di salute, il tuo
Sospirato ritorno, il sol vederti
Un'altra volta, or mi daria la vita!»
E con tenera cura a lui venivi
Il capo sorreggendo, e fra le tue
Braccia amorose egli era, allor che, sciolto
Da la caduca spoglia, si partia
Quel gloríoso spirto. Una fragranza
Soave intorno si spargea; chè dolce,
Come placidi furo i sonni suoi,
È la morte del giusto in su la terra.
Da' genitori altri raccolga, o donna,
Molta ricchezza, vergognando. Il prode,
Che per la cara libertà pugnava,
Sofferir non potea che si posasse
L'onta su l'elsa de l'invitto brando.
Un retaggio più bello egli a te lascia
D'uniche glorie; nè potran giammai
Disfrondarsi que'lauri che col sangue
Crebber de' forti cittadini, e tosto
Alteramente sollevâr la cima
Fin dove un più sottile etere spira,
E fra le liete aure immortali han vita.
Più che tesoro, de'paterni lauri
L'onor t'è caro, io 'l so; poi che sortivi
Alma temprata ai più gentili affetti,
Chiusa a vili pensieri. Oh come, allora

Che tornerai ne l'italo giardino,
Oh come fia che da'tuoi labbri io penda
Attesamente! De l'eroe le imprese,
Onde gran parte m'è nascosa ancora,
Tu verrai ridestando. Udrò che solo
Grande ei non fu su i polverosi campi
De le battaglie, e ch'ei di maggior luce
Rifulse, quando a le lusinghe sordo
Stette de' tristi. Ah mai per lui non fora
Francia caduta in servitù; chè gli era
Una impossibil cosa il dispogliarsi
Quella civil sua temperanza e l'altre
Care virtù, perchè l'etadi antiche
Si fean più belle! Ma se poi la pace
Tu vorrai rammentare e le dolcezze
Del domestico tetto, e qual mai sposo
Egli era e padre e di che amor t'amava,
Le parole a te fien rotte dal pianto
E da' singulti; più l'usato varco
Non troverà la voce. Allor tu, muta,
Levando le pupille lagrimose
Come in una devota estasi al cielo,
Quella cara memoria adorerai.

AROLDO

(1838)

A Giuseppe Campagna

La prima parte di questi versi venne scritta da me, quando ospitalmente solea raccoglierci sulla sonante Chiaia quel caro Antonio Papadopoli, che così giovane si morì poi in Venezia. Erano di quella compagnia il Montrone, il Puoti ed il Mele, desideratissimi anch'essi, ed alcuni altri, la più parte ora lontani; sicchè quasi noi due soli qui rimaniamo. Tanto la solitudine si fa maggiore intorno all'uomo con gli anni! Ne'tempi di cui parlo vi conobbi. Ero allora travagliato dalla infermità del secolo: il dubbio, il tedio, lo sconforto, il desiderio delle cose impossibili da una parte, ed il disprezzo intero dall'altra di que' beni che più ci sarebbe facile di conseguire. E pure, tornato da'miei primi viaggi e dalla cara Firenze, vagheggiavo in me oltre modo la purità dello scrivere

e la serenità dello stile. Ma il pensiero non essendo punto sereno, nè purificato l'animo, ne seguiva che in me era una dissonanza, della quale Platone dice nessuna esser maggiore: quella, cioè, della parola esteriore e del sentimento intimo; di modo che io spesso abbandonava sdegnoso e mal pago i miei poveri studi. Da un tale stato mi salvarono alcune gentili, e l'essermi rivolto poi a quella nobile filosofia che per ampie vie ci conduce, ed il mondo visibile all'invisibile congiunge in armonica guisa. In questo mezzo voi, di più mite natura, attendevate alla poesia; ed anzi che infastidirvi di quelle care esercitazioni dell' arte, tutto eravate in esse, pensando che non piccolo ministerio sia quello delle lettere, come veramente è. Con serietà abbracciavate l'arte vostra e con serietà sempre maggiore avete continuato. Di che, o mio egregio amico, reputatevi beatissimo! Ora per la presente disposizione dell'animo, e per essere io tornato alle muse, che non intendo più lasciare, forse più vicini siamo; e ne sono lieto davvero. Della quale mia allegrezza (allegrezza non impropriamente la chiamo) sieno segno queste poche parole, con cui il frammento dell'Aroldo, qual ch'esso siesi v'intitolo. Chi sa? Forse voi in grazia della seconda parte aggiuntavi, perdonerete alla prima!

Ahi ben caduto è di miseria al fondo
L'uomo, cui torna inutile la stessa
Lieta ventura, che di nuovi lutti
È a lui cagione: e più gli si avvicina,
Più mestamente si scolora, e perde
Le sue vaghe sembianze a poco a poco,
Sì ch'ei teme abbracciarla, e quella fugge!
Troppo infelice è l'uom, che gentil cuna
In sorte ebbe; ove, più che in altri lochi,
Pe'sereni del cielo e per gli azzurri
De la queta marina eternamente
Ride natura; ove più bello è il sole,
Che ogni invido vapor lunge disperde;
Ove de' cedri il fiore e de gli aranci
Una fragranza a l'aere diffonde,
Che par la voluttà rechi ne l'alme,
E a tutta pace e a tutto oblio consigli;
E pur nè voluttà quivi, nè pace
Egli ritrovi o l'implorato oblio.
Anzi ad abbandonar sentasi spinto
La patria terra, che sì cara è altrui,
E viver là 've de'parenti il guardo
Amoroso e sollecito nol giunga.
Così quando da'suoi colli si vide
Più lunge, ove l'età prima trascorse,

Ove il giovane cor, che sapea nulla
De l'avvenire, a bene amar si aperse,
Ahi lasso! volontario esul sentissi,
Se non più lieto, più tranquillo, Aroldo.
E allor ch' ei contemplò le retiche Alpi,
N'esultò quasi. Oh meglio era, se tosto
Quell'ultimo confino ei valicava!

Un sospir trasse: e solo ei restar volle,
Accomiatate le sue guide, in loco
Ermo, diserto, tra l'altera torre,
Che noman d'Alberico, ed il castello
Che 'l nascimento diede ad Ezzelino;
Ad Ezzelin, che ancor sembra le ville
Impaurite, come accesa face
Strugga e consumi. In lui tutte trasfuse
Di sue barbare stirpi eran, de' figli
D' Arminio l'ire e l' odio invido, antico.
Innanzi sel vedea, vestito a ferro
Sovra bruno destriero (orrida vista!)
Imperar d'un sol cenno: e le sue squadre
Ratte seguienlo, a furia, ove il periglio
Più grande era e la gloria od il bottino.

Dimentico de gli avi e di sè stesso,
Non sbigottiesi a cotal vista Aroldo.
Il terribil fantasma ne l'aperto
Aere scioglieasi, come vago sogno,

La cui memoria ne confonde il core
D' insüeta dolcezza ai dì più tardi.
Il pensier gli correa solo a que'monti,
Da'cui nudi comignoli le dense
Nebbie scendeano. A schermo suo que'foschi
Monti eran posti: ed ei volgeasi ad essi,
Riposandovi il guardo. Oh tanto il suo
Rapimento era che pareagli, sciolto
Quasi da tutte qualitadi umane,
Forse per diventar di quella alpestre,
Rozza natura il solitario spirto!
E quando altri veniva ad ammonirlo
Che molte ore trascorse erano, oh come
Nel cor glien dolse; chè bramato avrebbe
Quell' error suo durato fosse eterno!
Poi che bello è per l'uomo affaticarsi
Nel vario corso de la vita, allora
Che su la trista terra ei lasciar possa
Di qualche degna impresa orma onorata,
Onde i gentili il benedican sempre;
Ma se dentro consumasi, ed in mille
Dubbiezze vaneggiandosi, l'ardire
Smarrisce ed il vigor, se da la coppa
De'piaceri ei rimove ognora il labbro,
Se schiva amar, se schiva essere amato,
In mal punto egli apria gli occhi a la luce,
E anzi che in molli coltrici adagiarlo,
Nel sepolcro comporlo era pietate!

Mestamente io di lui così cantava,
Or son sei lustri. Ed il sentiero ei tutto
Trascorse de gli error, fin dove quello
De le colpe comincia e del delitto.
Ma raccapriccio ei n'ebbe, ed arrestossi,
Da spavento compreso. Al Ciel per esso
Una prece giugnea forse, la prece
De la povera sua madre. Ei sentio
Come laceri il core orrendamente
Del rimorso la punta. Alfine Aroldo
Il pentimento che mai fosse apprese
Fra le lagrime sue: da gli occhi a rivi,
A larghi rivi gli pioveano. E solo
Non era al pianto: con la madre un'altra
Era di lui pietosa. Oh non ha il riso,
Non ha la gioia de' felici pari
Dolcezza a quella che dal duol rampolla!
Rinnovellato ei s'era a que' lavacri;
Ogni durezza avea da lui rimossa
La provvida sventura. Ei, non ignaro
De l'infortunio e del fallire, altrui
Commiserava. Le paterne sedi
Rïamare ei potette: ed i tepori
Di Dicearchia, di Baia, e le fragranze
Amalfitane o sorrentine, e quelle
(Mentre altrove imperversa orrido il verno)
Miti sere di Chiaia e Mergellina
Non maledisse più, non le credette

Così avverse al pensier, così nemiche
Ai più profondi affetti. Erasi in lui
Ricomposta, benchè tardi, la prisca
Sua smarrita armonia; quella che tanto
Di congiungersi anela a le serene
Armonie di natura. Una palestra,
Sì sospirata pria, vedeasi chiusa;
Pure ei sentia che sollevato s'era
A una nobile altezza, ove più assai,
Oh più assai che col piè, salir si suole
Con l'intelletto, e con l'amor! Spirava
Aure libere e liete; e la tranquilla,
Diffusa luce il circondava. Lunge
Sotto i suoi passi si stendea la trista
Regïon che tra basse ombre caliga,
Ove il lampo si accende, e minaccioso,
Cupo il tuono rimbomba. Invece, bello
Più d'ogni nostra primavera sovra
Le colline di Stabia o di Germenna,
L'invisibile mondo, altrui nascoso,
I suoi misteri, i suoi tesor gli apria,
Splendidamente. E Aroldo innamorava
D'una idëal bellezza, che conforme
Era a colei che amò ne gli anni primi,
E pure a quella dissimìl: cotanto
La vita de lo spirto ne trasmoda
E l'infinito amore! Ei, visitato
Da quella visïon, le si accostava;

Anzi perdeasi in essa: e ogni sua voce
Ed ogni suo sospir, mentre rapito
La contemplava o favellava ad essa
Devotamente, convertiesi in canti.
Nè ignorate già fien tutte le sue
Care e sante armonie fin che uno spirto,
Fin che un'aura d'amor vegna e la fronte
Mi accarezzi; e le fila auree, in soavi
Tempre, commova di mia stanca lira.

AMALFI

A Carlo Mele e Michele Pignatelli

Con voi vidi Amalfi la prima volta, salendo faticosamente da' monti di Stabia, e discendendo giù pel cammino detto dell'Agerola, nella sera del plenilunio di settembre dell'anno 1836. Ora a voi intitolo questi pochi versi, immaginati e quasi composti da me nel mentre che insieme salutavamo dall'alto quella beata marina. Nè mi distoglie dal volgermi a voi il pensiero che voi non siate più su questa nostra terra. Troppo povera cosa sarebbero la poesia e gli affetti dell'animo, se non avvicinassero a noi il mondo invisibile! Credevo di continuare questi versi, e mi proponevo d'intrattenermi a lungo sulle glorie amalfitane; ma non avendolo fatto finora, non ho voluto indugiare più oltre a

darvi una qualunque testimonianza di questa mia amicizia, non potutasi cancellar neppur con la morte. Oltre che nei pochi versi che v'intitolo si consacra (per così esprimermi) l'impressione che ricevemmo insieme dai luoghi, e mi basta. Continuando il componimento mi troverei forse troppo lontano da voi, e però troppa tristezza mi piomberebbe sul cuore. Anzi che continuare il componimento, pochi anni fa mi venne scritta un'ode ad Amalfi, che pongo qui appresso come un'appendice, non ostante che fosse pubblicata nell'*Album* di Trieste.

I.

Avidamente sul tuo mare, o Amalfi,
Corre il mio sguardo, da l'alpestre vetta
Che alfine io tenni: e sul tuo mare intanto,
Dai be' sereni, la solinga luna
Mesta sorride, e i vaghi corsi affrena
Te contemplando. Oh come i suoi più argentei
Rai sposar gode a' tuoi tremuli flutti!
Come di Scala i poggi e di Ravello,
(Dove i cedri e gli aranci eterna han vita)
Di soavi splendori ella riveste!
Oh! salve, ascosa tra le rupi, Amalfi,
Questa placida sera, di profumi
E di luce beata, in cui te vidi
La prima volta, non sarà che mai

Ne la memoria del mio cor si oscuri.
Nè adorarti potea meglio che in questi
Alti silenzi de la sacra notte!
A le sedi felici, ai popolosi
Liti (simili a quei che di sè bea,
Inclita il capo di regali bende,
Partenope) a que'lochi ove la vita
Abbonda, e in mille altrui si manifesta
E mille forme, ove operose sono
L'arti e gli studi, ed onorate l'orme
Che l'animosa gioventude imprime,
Bello è il sorger del sol che di presenti
Glorie si piace, ei glorïoso in cielo!
Ma sovra le città, che in sua ruina
Travolse il tempo inesorato (e tale
Tu sei da che più non dispieghi, lieta,
Fra gli adriaci ed i liguri vessilli
La vermiglia tua croce in orïente)
Solo, o Amalfi, pietoso a la sventura,
Fra gli archi infranti e le colonne sparse,
Il mite raggio de la luna è bello!

È bello al raggio de la luna il corso
Rivalicar de gli anni, e poter quella
Prima aura respirar de' grandi eventi,
Ne la quïete de lo spirto! L'ora,
Che tramonta pe' volghi, ecco a noi riede
Di eterna gioventù fresca: ed i mille

Templi, ch'ergeano i tuoi figliuoli, o Amalfi,
Colà di Siria ne le sedi, al guardo
Risorgono per noi, splendidi come
Pria salutogli in suo pensier l'artista.
E da que' templi una milizia fuora
Si affretta, ardita: ha ne la destra il brando;
Bruno è 'l suo vestimento. Ei son (chi mai
Niegarlo unqua poria?) nobili tutti,
Di vera nobiltà; non come gli altri
Che da le selve de l'Ercinia, ovvero
Dai fëudali luridi castelli,
Ispidi usciro; e non milizia, nome
Aver den di masnade. Invece cosa
Tutta umana e civil fu l'onorata
Schiera, che a vita tu chiamasti, o Amalfi,
Onde sì glorïose in sul Tirreno
Di Rodi e Malta lampeggiàr le croci.
Ma che? un'altra ora è a me dinanzi: quella
In cui, de l'oceàn legislatrice
Con le tavole tue (d'inclita fama
Liete ne' dì futuri) ai tuoi nocchieri
L'ago, che con amor volgesi al polo,
Confidente porgevi; onde Colombo
Ed Americo navigaron gli ampi
Pelaghi: e il mar non più le varie stirpi
Dissociò de la famiglia umana;
Ma le stringe fra lor, fin che l'antica
Fratellanza d'amor si ricomponga.

O Amalfi, s'io per te querele e pianto
Spargo, perdona al tuo vate. Egli, mentre
Flebili accenti or con le labbra snoda,
Gl'inni matura: e tu, come ogni cosa
Che nacque in questa sacra itala terra,
Non chiedi l'elegia, gl'inni a me chiedi.
E dritto è ben; poi che tra noi la morte
È bella anch'essa, ed a la vita (come
A una giovine suora) ella si abbraccia:
Ed insieme preparano, ne' lunghi
Silenzi lor, di sorti ordin più degno!

II.

Dove sono, o Amalfi, i ruderi
De l' antica tua grandezza,
Quando givi a le vittorie
Nel vigor di giovinezza;
E onoravati Venezia
E la ligure città?

Più non s' ode or de' tuoi comiti
Animosi il forte grido!
Dove il porto? Ahi fatto è vedovo
De le tue galere il lido,
Che rediano e ti versavano
Lor tesori in altre età!

L'oriente, o Amalfi, apriati
Le odorate sue contrade;
Trepidava il Siro e l'Arabo
Al balen de le tue spade,
Quando amavi, sciolta a l'aura,
La tua croce dispiegar.

Dove son de' tuoi patrizii
L'alte torri, i be'palagi?
De' tornei sparve il tripudio:
De l'amor gli affanni, gli agi
Ahi disparver con l'imperio
Che tenevi sopra 'l mar!

Più i lor voli non distendono
Ora l'aquile latine;
Pur vestite ancor di gloria
Son di Roma le colline:
Di solenni riti adornale
E de l'arti lo splendor.

Ma qual astro lucidissimo
Che per sempre è tramontato,
Tramontò ne la caligine
La tua gloria; ed obliato
È il tuo nome, o in mezzo ai popoli
Poverissimo è d'onor.

Pur, se ha il tempo inesorabile
Adeguate al suol tue mura,
D'un sorriso inestinguibile
In te bella è almen natura:
Viva luce e d'aure occidue
Ti consola il fiato almen.

I tuoi clivi più reconditi
S'inghirlandan di vigneti:
Fra le messi che biondeggiano
Ti rallegrano i pometi:
Tu somigli, o Amalfi, un pensile
Paradiso in sul Tirren.

Ride tutta di delizie
La convalle di Tramonti,
Dove a mille giù discendono
Da le limpide lor fonti
Freschi rivi, che s'intrecciano
Ne' lor liberi sentier.

Cupa qui la solitudine
Non è già ti piombi al core;
Di conserte ombre si vestono
Queste placide dimore:
Ed amico è qui 'l silenzio
Ai misteri del pensier.

Bella Amalfi, per te ascendono
Sempre al Ciel le mie preghiere,
Perchè te non abbandonino
Le tue liete primavere,
E tue sedi ognora possano
Fra gli olezzi rifiorir.

Così, poi che parte oscurasi
Entro al cor di mie speranze,
Oh da me non si allontanino
Le soavi consonanze
De le muse, ed accarezzino
Questo lento mio languir!

DESIDERIO E SCONFORTO

(1858)

Ad Emidio Cappelli

Rara cosa è la gratitudine al mondo; e del continuo udiamo ripetersene il lamento. Ma molto più rara cosa è d'incontrarla quando assai piccolo fu il beneficio, anzi di quelli che nominare ben si potrebbero indiscernibili; e però quasi beneficii non sono da essere reputati. Di quest'ultimo genere si è la gratitudine da voi dimostratami a questi passati mesi nella lettera, con cui vi piacque d'intitolarmi quel nobile vostro componimento, che delle care doti della fanciulla di Camarda e delle riposate scene del vostro Chiarino ci fe' innamorare, per nulla dire di quell'epica e stupenda narrazione della guerra di Russia ivi introdotta. Nella lettera cortesemente voi dite che io soccorsi un tempo per modo la vostra giovane musa che se ora in questa, fattasi adulta, è alcun pregio, a' miei

ammonimenti se ne debba tutta attribuire la lode. Avrei dovuto certamente senza un indugio dichiarare che quel così squisito senso di gratitudine ch'è in voi, vi facea velo quando così parlaste, e faceavi trascorrere oltre i termini del vero. Ma nol feci; perchè ad alcuno infinta forse sarebbe sembrata la mia modestia, e mostratasi così presto per far mia in gran parte la buona riuscita dell'aurea vostra novella. Oh (mi avrebbero detto) egli vuole che anche quelli, che meno ci hanno fatto attenzione, sappiano bene che un suo scolare è il Cappelli! Ed avrei continuato a tacermi; ma sendo assicurata ora la buona ed intera riuscita dell'opera, e avendone tutti data a voi esclusivamente la debita lode, e' pare che io possa infine liberamente disfogare un poco il mio animo. No, mio ottimo Emidio, voi mio scolare punto non siete: e quando vi conobbi già molto innanzi eravate nell'uso della poesia toscana, e nel comporre latinamente maestro. Solo alcuna utilità è potuta venire a voi dalla mia conversazione, sendo io per avventura più vecchio, e avendovi preceduto di poco nella via del nostro Parnaso: onde (chi sa?) qualche cosa ho potuto dirvi, frutto della propria mia, quantunque piccola, esperienza. Ma voi, d'altra parte, così dotto in latino, il povero beneficio largamente

compensaste, facendomi sempre più adorare con la parola e con l'esempio la romana grandezza e quella imperatoria maestà ch'è nel vostro Livio, e negli altri scrittori dell'antica Roma. So che alcuno vorrebbe ora sciogliere scortesemente il continuo della più veneranda tradizione, e farci vergognare de' nostri grandi avi, come prima forse troppo eravamo soliti d'insuperbircene. Chi da' Morosini o da' Colonnesi discende non ha senza dubbio a tenersi sol pago delle sue nobili genealogie, e gli corre l'obbligo di esercitare la propria virtù. Ma, ad esercitar questa convenevolmente, non è forse di grande vantaggio quel poter emulare i domestici esempi, tenendoli sempre vivi e presenti innanzi all'animo? Soggiungono che il latino, con troppa cura studiato nel quintodecimo secolo, quasi fosse per ispegnere (ed allegano l'autorità del Varchi) il nostro idioma, quantunque balzato gigante dalla gran mente dell'Alighieri. Ma se il quintodecimo secolo molto attese al latino ed al greco, molto attendere ci dovea, a compimento della nostra civiltà. Nè possibile era d'altra parte che il latino e l'erudizione risorta spegnessero un idioma, già adulto con que' tre lumi della nostra toscana eloquenza. Solo dovevamo eziandio far nostro un patrimonio che nostro era essendo noi

non che toscani, greci e latini; e in questo nostro triplice essere sono forse le migliori ragioni del nostro vero primato nelle lettere e nelle arti.

Come nocesse al Poliziano ed al Caro ed a Ludovico il congiungere le muse latine alle nostre io non so per nulla intendere, non avendo molto profittato di una certa sapienza, che talvolta vince in agilità veramente il vapore. Ed il secolo sestodecimo, lunge dal voler farsi pagano, vivi il Sadoleto ed il Seripando e il Contarini, non intese forse di armonizzare e contemperare in una serena idea l' antichità classica e l'arte novella? Quel secolo non avrebbe forse prodotto beni ancor più mirabili, se non fosse stata la pretesa riforma di Martino Lutero, che antidialetticamente empiè ogni cosa di sospetto e di confusione? e però la nostra vita nel momento della maggior sua pienezza, quando traboccava d' ogni parte, fu costretta e tormentata in guisa che cessò ad un tratto d'esplicarsi! E la falsa retorica del Marini e del Bartoli uccise l'eloquenza schietta degli scrittori fiorentini; e il Bernini e il Borromini successero al Buonarroti ed all' Urbinate. Pure i buoni, profittando della sventura, non sempre inutile maestra, al dechinare del passato secolo fecero senno, e il Parini e l' Alfieri e il Monti ed Antonio

Canova ci rimisero in via. Nè so che i sommi, dei quali per buona ventura non è spento il seme, altra via tengono; nè danno punto ascolto alle vane e insolenti grida. Io certamente sommo non sono, nè sommo mi reputo; pure non intendo di allontanarmi dalla scuola che italica è. Non già che io creda che si debba, uccidendo ogni invenzione ed ogni affetto, venire imitando servilmente o puerilmente gli antichi, come fecero alcuni Francesi e i nostri Arcadi, sordi alla voce autorevole del calabrese Gravina. Ma, penetrando nell' intima vita di quegli antichi, e' mi pare che la nostra propria vita di molto si debba venire allargando e si compia. Questa nostra età poi, dedita più alla materia ed alle industrie che allo spiritó ed alle nobili arti, piega, or più or meno, ma pur sempre, a leggerezza: onde la gravità degli antichi e spezialmente de' nostri Latini ci può tornare di non poco giovamento. Ed a gravità del continuo voi mi richiamate, salvandomi con ciò in buon punto di conceder troppo, come forse senza voi farei, alla opinione de' moderni, che troppo spesso si dilunga dal buon giudizio del Manzoni e del Niccolini. Del quale grande benefizio mi penso che io vi debba essere di gran lunga più grato che voi non dobbiate essere a me per que' pochi consigli ed

ammonimenti dativi, de'quali avreste potuto anche far senza. E questa mia gratitudine, volendovela in qualche modo significare, a voi intitolo ora i versi che seguono, non perchè di grandi pregi sieno in essi; ma null'altro avendo in questo momento da offerirvi, del piccolo dono mi scuserete. Questi versi furono da me scritti, or sono più anni, sui colli di Stabia, ed inviati ad un mio amico, nato pur esso ne'vostri Apruzzi: provincie le quali, sendo più vicine all' eterna città, più che le altre forse della latina indole s'informano. Il che punto non impedisce che i nobili ingegni, che quivi nascono, non ammirino e non seguitino la poesia e l' arte moderna, che nella speculazione platonica e nell'affetto virgiliano già venivano per così dir balenando. Della nostra poesia e della nostra arte vi ho a confessar poi che più vado innanzi con gli anni, e più m'innamoro di quell' amore che più misto è di maraviglia. Che era, o mio egregio amico, la poesia romanza o provenzale prima della nostra? Vuoto suono, che non la realtà, non l'idealità, non il vero esprimeva. Celebrava bassamente la bravura feudale, ch'è furore; non il valore, che civilissima cosa è. Celebrava la donna; ma la donna era in quelle serventesi, e in quelle gobbole, e in tutto quel gergo cavalleresco, la capricciosa

tiranna, non la nobile compagna dell'uomo, che umilmente altera ad esso rivela una parte ignorata de' cieli con la sua bellezza: la quale può divenire e diventa appo noi un simbolo universale ed altissimo. La leggenda feudale stessa non si alza forse ne' poemi del Certaldese e nell'Orlando, dove il sorriso d'una fine ironia punto non uccide la grandezza tragica della Isabella e di Bradamante o la commovente dolcezza di alcun' altra? Guido e Dante e Cino non ci diedero forse un'arte nuova, e con essi Giotto ed il Masaccio e quel da Fiesole: la quale vince di gran lunga quanto si potea udire o vedere od immaginare ne' castelli di Provenza o nelle arabe sale di Sicilia? Basterebbe la parte più esteriore della nostra poesia, a farcene sentire tutta la sublime importanza. Non la genera forse il ternario? La quarta rima non nasce forse dal ternario, come il multiplo o il diverso dall' uno? E il quadernario raddoppiandosi non ci dà l' ottava rima? Se non che in questa deputata a significare l'operazione umana, il secondo quadernario si compie con due versi che rimano insieme, per forse significare come accordare si debbano insieme gli ordini del finito e quelli dell' infinito. Il quadernario raddoppiatosi nelle strofe non risale col sonetto al ternario, ed in esso riposa, come l'anima,

che verso il suo obbietto assoluto desiderosamente si slancia? Il verso settenario, che ci rappresenta la scala musicale de' tuoni, avvicendandosi con l'endecasillabo, ch'è il nostro verso per eccellenza, non genera la canzone, in cui l'onda armonica in un ampio periodo con peregrino artifizio si spazia? Fino ne'metri ristorati da Alessandro Manzoni, seguitatore in ciò di alcuni antichissimi esempi, non è stupenda cosa quel succedersi dello sdrucciolo e del piano e del tronco: nuovo ternario, le cui parti s'intrecciano, a significare il moto dell'affetto, che ascende e discende, e piange dell'essergli quaggiù troppo tarpate le ali? Il metro del Savioli rappresenta la diade antica de' nostri avi; un metro più convenevole a' suoi nobili intendimenti dovea seguitare Alessandro Manzoni: cosa che non fu, credo, punto avvertita dal Tommaseo. Ed il nostro verso endecasillabo, educato con severa disciplina ne' primi secoli, non potè forse sciogliersi dalla rima nell' età in cui l'arte antica e la moderna si contemperarono squisitamente insieme? Dopo alcuni tentativi, non coronati da buon successo, Annibale Caro non sentì che a significare l'affetto virgiliano ed il fare de' Greci e de' Latini nell' esametro, il solo nostro endecasillabo sciolto da rima era idoneo, potendo liberamente venire

adoperato? Bastava studiare esso endecasillabo in Dante ed in Ludovico, per accorgersi che quivi era una tal varietà di numero da potere stare senza la rima; sì veramente che a questo suo intrinseco pregio si facesse attenzione, non trascurandosi mai la parte sua musicale: tolta di mezzo la quale sorge ineluttabilmente la necessità della rima. Nè è già che i metri prima usati si dovessero rifiutare, nè rifiutati furono; imperocchè il pensiero poetico spesso ha bisogno di alcuni limiti per determinarsi convenevolmente. Ma talvolta anche tali limiti sdegna, ed ama un andare più franco, limitandosi secondo altre leggi in una forma più varia. Con l'endecasillabo sciolto da rima noi tali atti ed agitazioni e riposi inattesi dell'animo possiamo esprimere, che ci sarebbe tolto di esprimere altrimenti. L'esametro male si è tentato dai moderni, meno infelicemente forse dai Tedeschi; ma noi Italiani, e gl' inglesi con noi, del verso endecasillabo adoperato senza rima ci possiamo pur contentare. Il numero significa lo stato e la condizione degli animi: onde, questi decaduti nel seicento e nel settecento, fu molto naturalmente smarrito il nostro ritmo. Ma, trovato questo nostro ritmo un' altra volta col risorgere del nostro pensiero, il verso di cui ragiono tornò in onore. Il Baretti ed il Montrone

non ne intesero il magistero; come il Foscolo, troppo innamorato delle armonie omeriche, non avea inteso il magistero della nostra ottava rima. Bene un tale magistero intesero il Parini ed il Monti, del quale voi non ingiustamente siete ammiratore grandissimo. Ma inutile si è che tali cose a voi dica, sentendole voi ed intendendole meglio di me; e desiderando noi insieme di veder rifatta la nostra poetica, attignendola alle nostre fonti pure, non alle straniere che tanto torbide sono. Nè difficile sarà forse di raccogliere le pruove di ciò che io qui accenno di volo, avendole in gran parte presso di sè un mio amico: il quale dalla severità delle discipline, che con tanto plauso professa non si lascia distogliere per guisa che non ascenda talvolta alle migliori origini della nostra storia letteraria, falsate troppo spesso da quanti professano a questi giorni una filosofia che punto la nostra non è, la quale da Pitagora e da Platone nobilmente e direttamente ama procedere.

Ben che t'invidii a me la tarda e pigra
Onda del Tebro e la campagna, or nuda,
Ma per Saturno un dì bella, ed altrice
Di bionde messi, e di virtudi e d'arti;
Pur da lunge la tua voce, o gentile,
Che di gioie e di duolo mi confonde
L'alma ad un tempo, infino ai verdeggianti
Giugne clivi di Stabia, che ne' flutti
Si specchian, vaghi de la nostra Dori.
La montanina ombria, la molle brezza,
Che da ponente disïata move,
Par mi accarezzi intanto: ed il profondo
Oblio di tutte cure i sensi immerge
Soavemente in placidi riposi.
Onde, quasi per sogno, in parte scopro
Molto da me remota, ascose a mezzo,
De la diva salute le sembianze,
A letizia atteggiate ed a sorriso.
E verso lei distendo ambo le braccia;
Per le vene un tremor novo mi corre,
Le pupille lampeggiano una luce
Come di fiamma, un subitaneo, intero

Rapimento di me fa quella imago;
Ed oh pari io mi sento ad uom che, dopo
Una lunga stagion di sospir vani,
Finalmente, vincendo il crudel niego
De gli avari parenti, a imprimer voli
Il primo bacio su virginee labbra.

Ma il mio sogno, o gentile, ecco si perde,
Preda de le fugaci aure; e arrestarlo
Invan presumo. Oh il desiderio è poco
In me, perchè 'l mio viver si rinnovi
De' doni de l'età! Povera è fatta
Di speranze ognor più mia giovinezza;
Nè un lamento, a dolermene, più sciolgo.
Solo di voi mi attristo, anime care,
Che in me ponendo un pensier vostro, e tutte
L'arti adoprando che amistà consiglia,
Chièdete ch'io, degno di fama, un'orma
Onoranda di me lasci su questo
Fosco pianeta, che sì dolce è a noi,
Quantunque ai figli suoi lagrime frutti.
L'esemplo vostro o la preghiera invano
Mi viene a confortar. Da gli anni primi,
È ver, le forme vereconde e caste
De la diva Bellezza io vagheggiai.
Sovente, è vero, dissetar mi volli
Ai chiari fonti del toscano fiume,
Che oro volge non men che limpid'onde.

È vero, ancora ad ammirar le degne
Ovre, gli arguti ed animosi detti,
Mi sento io tratto da una forza ignota.
Ancor d'ira magnanima sfavillo
Contra il volgo de' tristi; i lor sentieri
Di tenebre coperti io maledico
Da l'imo petto. E pur non fia ch'io giunga
Ad esser mai de'sacerdoti eletti
De le pudiche muse o di Sofia.
E invan piango su l'are a terra sparse,
Di quelle Dive, cui Pontano offria
Altra volta gl'incensi; ed in sul margo
Di Mergellina aprica il buon Sincero,
A gli agricoli caro e ai pescatori,
Di doppia eco sonar fea la convalle.
Oh colà, dove intra i conserti rami
De gli aranci e de' cedri un odorato
Zefiro allegra di Sorrento il lito,
Nascea Torquato, d'infelice madre
Infelice figliuol, che già sciogliea
A salutar del natio loco i verdi
Boschetti, e il vivo sole, e le marine;
Allor che, tocco da sventura, lunge
Dal caro volto de la madre, ahi lasso!
Costretto era a seguire il genitore
Ne'passi amari de l'esiglio. Oh quante
Fïate poi, mirando i tristi campi
Che circondan Ferrara, e l'aer grave,

E, peggio, sparsi da l'invidia i volti,
Gli tornaro a la mente i be' sereni
Del suo Sorrento e i poggi; ed un pensiero,
Di rimembranze tenero e d'amore,
Infrenabile corse a la sorella!

Fra tante maraviglie, onde s'adorna
Questa più che altre dilettosa piaggia
D'Italia mia, perchè muta divenne
Del poeta la voce? e una non s'ode
Nota, lontana da le usate vie,
Emula di Sincero e di Torquato,
Che saluti d'un inno la natura;
Affin che quale per gli azzurri campi
Ride di questo cielo, aurea una pace
Eterna duri ne gli umani petti?
Se in giovanili membra un vigor pari
In me fosse a l'etade, ed io potessi
De la mente i secreti e que' del core,
(Che del continuo a me medesmo io celo)
Pure alfin disfogar, schiudere altrui;
Tal suon quinci si udria che a puri ed alti
Affetti moverebbe anco i più schivi.
E men l'acre rampogna e le insolenti,
Invide grida offenderien la culla
De' gravi sofi, onde partien le dotte
Sentenze di colui ch'ebbe sottile
Egualmente l'ingegno a svolger tutte

Di Temi antiqua le ragioni e poscia
Le care leggi de le sante muse.[1]
Forse in umil contado a noi non nacque
Que' ch'ebbe lieve più che altro mortale
La corporëa vesta, ed in sue strade
Seguir la Provvidenza ebbe ardimento?[2]
Qual Galileo de gli erranti astri, ei seppe
I vari corsi de le umane sorti
Segnar, lungo le folte ombre del tempo.
Ed oh quanti altri sommi (ancor che presto
Gli assalisse sventura) i primi raggi
Bevvero de la luce, ove Sanniti
Vissero un giorno e Bruzi e Dauni e Marsi!

O mio fedel, me non disio di plauso
O d'oro, che l'orgoglio o la viltade
Facil largisce a l'uom, che de la sua
Miglior ricchezza, de l'onor fa getto;
Sol me riconsigliar potrebbe ai dolci
Canti uno spirto tenero d'amore.
E oh de l'itale muse entro i recessi,
Ancor che dato a me non sia di corre
Quella palma ch'è premio ai sacri ingegni,
Forse rapir potrò qualche bel fiore,
A intrecciarne, sien rose o sien giunchiglie,
Lietissime ghirlande a le virtudi

[1] Gravina. — [2] Vico.

In quel giorno, sì tardo al desir mio,
In cui, da' colli di Quirin verrai
A riparare ai tuoi paterni tigli
O ad abbracciarti a me. Forse dal Cielo
Invocherai, pietoso al travagliato
Che ami cotanto, una fuggevol'ora,
Non di gloria, di pace; e fia tua lode
Se ancor la musa mi sorrida, e meno
Che pria rozze parole io ti ragioni!

INDICE

CANTI LIRICI

SONETTI

MELODIE

IMITAZIONI E TRADUZIONI

CANTI E FRAMMENTI